Miss Black

VENERE IN TACCHI A SPILLO

BDSM

VISIT…

Miss Black

Venere in tacchi a spillo

1.

Sarebbe romantico dire che la mia vita cambiò quando lo incontrai. Ma non è vero. Diciamo che quello fu il momento in cui le cose iniziarono a muoversi.

Inoltre... io non sono una romantica, mi dispiace.

Era una serata di fine agosto. L'aria dopo il tramonto si era rinfrescata, ma all'aperto si stava ancora bene. Brick Lane era piena di studenti, di banchetti e di gente sulla trentina che voleva solo divertirsi.

Anch'io volevo solo divertirmi, anche se di anni ne avevo già trentacinque. Quella era la serata che io e le mie amiche avevamo scelto per festeggiare ufficialmente la mia nomina a professore associato per una cattedra in storia dell'arte alla London University.

In realtà sapevo della nomina fin da giugno, ma Anne stava per partire per due mesi in Giappone, mentre Kate era vicina al suo primo divorzio, un avvenimento che aveva tenuto impegnate più o meno tutte le nostre serate estive.

Ora Anne era tornata e Kate era felicemente divorziata, quindi era il momento di un festeggiamento collettivo.

«Quindi, scusa, che cosa cambierà rispetto a prima?» chiese Anne, facendo dondolare pericolosamente il suo gin tonic. «Cioè... pensavo che *senior lecturer* fosse più o meno la stessa cosa, ma...».

Vide la mia occhiataccia e alzò le mani in segno di resa, spruzzando gin tonic su un tizio di passaggio. Lui fece un "bah" disgustato e continuò il suo slalom tra i tavoli per raggiungere il suo gruppo di amici, un po' più in là. Kate si mise una mano sulla bocca per nascondere che stava ridendo.

«Cielo, Anne...».

«In realtà *cambia,* cara la mia giapponese» puntualizzai io. «Primo: guadagno di più» spiegai, enumerando. «Secondo: posso bulleggiare i *lecturer*... terzo: ho un ufficio tutto mio».

«Oh, wow. Non avevo capito»ammise Anne.

«Dico, ma ti sei accorta di aver fatto il bagno a quel tizio?» disse Kate, indicando con la testa.

Anne si voltò sfacciatamente a guardare. «Oh, cazzo, tutto quell'alcool sprecato, eh? Ripensandoci, potrei andare a succhiarlo via dalla sua giacca. "Quel tizio" è *sexy*».

Giunse le mani e gli indirizzò un buffo inchino di scuse. Lui fece un cenno distratto come a dire che non importava e continuò a parlare con i suoi compagni di tavolo.

«Mh» fece Anne, con la fronte aggrottata. «Ragazze, siate sincere: sono ingrassata così tanto da meritarmi *questo?* Venire del tutto snobbata da un tavolo di ragazzi soli?».

«Non sei ingrassata» la rassicurò immediatamente Kate, bevendo un sorso del suo daiquiri.

«E quello non è tavolo di ragazzi soli, tesoro. È un tavolo di lavoro. Guarda? "Quel tizio" e il suo amico scodinzolano nei confronti del terzo "ragazzo". E "quel tizio" è vestito come un pubblicitario, il suo amico come un creativo e il terzo ragazzo non è un ragazzo. O, insomma, non puoi definire "ragazzo" uno con duemila sterline di completo addosso, secondo me».

«Vic... tu quel lavoro te lo meriti tutto. Non so se tu sappia davvero qualcosa di storia dell'arte, ma di certo sei preparatissima in arte contemporanea... *haute couture*, nello specifico. Come fai a dire che ha un completo da duemila sterline?» fece Kate.

Bevvi un sorso del mio bellini. «I polsini. E poi i risvolti. E poi l'ho visto su Vogue, sono sicura».

«Cosa? Il completo o il non-ragazzo?» chiese Anne, voltandosi di nuovo. «Be', potrebbe anche starci».

Sospirai. «Il completo. Il non-ragazzo, invece, mi sta venendo voglia di portarmelo a letto».

Kate praticamente si strozzò con il suo daiquiri, mentre Anne mi rivolgeva una finta occhiata di disapprovazione. «Vic... sei sempre *così* aggressiva» ridacchiò. «E come vorresti fare, sentiamo?».

Mi spolverai via un po' di briciole dalla camicia e mi alzai in piedi.

«Guarda e impara» sorrisi.

Kate e Anne mi guardarono allucinate dirigermi tranquillamente verso il tavolo in questione.

Era vero: ero aggressiva. Oh, se lo ero. Ma, di base, sapevo sempre benissimo quello che volevo e non mi importava di quello che pensavano gli altri.

Mi avvicinai al tavolo di quei tre con il mio drink in mano.

«Scusate» dissi. «Abbiamo capito che questo è un incontro di lavoro, ma, be'... non tieni un incontro di lavoro in un bar, se non vuoi che nessuno ti interrompa, giusto?».

«Ehm» borbottò "quel tizio".

Non lo calcolai nemmeno. «Io e le mie amiche abbiamo fatto alcune speculazioni, in seguito all'increscioso incidente del gin tonic di Anne e all'assenza di reazioni irritate da parte di...» Finalmente mi voltai a guardarlo. «...Questo pubblicitario?».

Lui sorrise e alzò le mani. «Beccato. Che cos'è, una scommessa?».

«Non ci abbasseremmo mai a giocarci sopra *dei soldi*, ma se vuoi metterla così...» dissi, fin troppo seriamente. «E tu secondo i nostri calcoli sei un creativo» aggiunsi, indicando con il bicchiere l'altro tizio.

«È ovvio. Vedi? Indosso una maglietta da creativo» fece il brillante lui. «E tu che cosa saresti? Una gallerista?».

Lo guardai male. «Professore associato, prego. Mancherebbe il non-ragazzo, ora».

Il non-ragazzo fino a quel momento se n'era stato tranquillo. Aveva seguito la conversazione con aria cortese e forse un filo superiore. Ma a quel punto aggrottò la fronte e alzò il naso verso di me. «"Non-ragazzo" è offensivo. Non ho ancora quarant'anni» disse, in tono misurato.

«Non ne facevamo una questione anagrafica» spiegai.

«Be', ma con lui è facile indovinare!» reclamò l'attenzione il creativo.

Il non-ragazzo sbuffò. Io mi voltai verso il creativo con le sopracciglia inarcate. «Mmm... noi siamo arrivate a "è il cliente"».

«Senti, siediti, per favore» capitolò il pubblicitario, facendosi un po' più in là sul divanetto.

«Siamo tre» specificai.

«Certo... una intraprendente e due fifone» sorrise il non-ragazzo. «Tanto avevamo finito, sarei felice se vi uniste a noi».

A quel che pareva, gli altri due non aspettavano altro. Il creativo si alzò a metà e fece cenno a Kate e ad Anne di avvicinarsi, tutto sorridente.

«Ecco... Vic, dimmi che non hai costretto nessuno...» esordì Anne, sedendosi accanto al pubblicitario, in tono di finto rimprovero.

«Vic come...?» chiese il non-ragazzo, in tono educato.

Alzai un dito davanti alla sua faccia. «Aspetta. Dobbiamo ancora dirimere l'ultima parte dell'enigma. Dicevamo... cliente loro...».

«Forse» specificò lui.

«...Bel vestito... facile da indovinare secondo il nostro creativo...».

«È stato su GQ!» spiattellò lui.

«Ah!» fece Anne, in tono di trionfo.

Scossi la testa, disgustata dalla sua mancanza di acume. «Non come *modello!*».

Il non-ragazzo iniziò a ridacchiare. Poi, rivolgendosi in tono gentile verso Anne, disse: «Sono lusiganto, ma decisamente *non* come modello, ha ragione la tua amica Vic...toria, presumo. E non era nemmeno un articolo solo su di me, per la precisione».

Lo osservai attentamente, accarezzandomi il mento. Alto, moro, occhi chiari, naso un po' storto... catalogai queste informazioni sotto all'etichetta "perché me lo porterò a letto". E poi: completo di marca ma molto serio, cravatta sobria, taglio di capelli manageriale... queste informazioni potevano andare sotto l'etichetta "altri indizi".

«Il responsabile dell'ufficio marketing di qualche marchio» tirai a indovinare. «Niente di troppo frivolo, però».

«Oddio, dipende» si tenne sul vago lui. Era chiaro che iniziava a prenderci gusto.

«Mh... vediamo. Non un marchio di abbigliamento. Forse qualcosa nel ramo alimentare?».

«No, mi dispiace. Professore associato in cosa?».

«Allora di tecnologico. Computer, smartphone, navigatori...».

«Ti stai avvicinando. Invece io non sto facendo nessun passo avanti. Be', forse uno: immagino che sia la London University, vista la zona».

Socchiusi gli occhi e mi avvicinai leggermente alla sua faccia. «Telecomunicazioni».

«Acqua».

Kate si mise a ridere. «Prima o poi doveva succedere. Prima o poi Vic doveva trovare qualcuno che la rimettesse in riga».

«Assurdo» dissi, netta, senza distogliere lo sguardo. «Andando per esclusione, ci restano le automobili. Se con "navigatori" mi sono avvicinata».

«Sono ammirato. Dovrò offrirti da bere».

Gli rivolsi un sorriso sornione. «Questo è *ovvio*. Ora getta la maschera, forza. Quale casa automobilistica?».

«Lotus» ammise lui.

«Victoria Campbell» mi presentai. «E la cattedra è in storia dell'arte».

«Stuart Wright. Un altro bellini?».

Gli sorrisi. «Un altro bellini».

Visto che tutti i camerieri sembravano scomparsi, Stuart si alzò e mi andò a procurare un drink direttamente alla fonte. Mi accesi una sigaretta.

Anne si sporse verso di me e mi sussurrò, vicino all'orecchio. «Sei una maledetta, lo sai?».

Feci un'espressione innocente. «Chi, io?».

«Già, scommetto che entro domattina potrai aggiungere una tacca al calcio del tuo fucile. Ma stai attenta, questo sembra il classico maschio alfa».

Inarcai le sopracciglia. «Può darsi. E allora?».

Lei scosse le spalle e rise. «Ma sì, in fondo ha ragione Kate. Prima o poi qualcuno deve rimetterti in riga. Potrebbe persino essere stuzzicante».

«Non ne dubito» replicai, piuttosto freddina.

Quello che Anne non capiva era che un maschio alfa per me era proprio perfetto. Ma non perché volessi essere rimessa in riga io...

+++

Un'ora più tardi non ero più così sicura di volermelo portare a letto. O meglio, ero ancora sicura di volerlo fare, ma volevo anche conoscerlo meglio.

Stuart era tranquillo e riservato, com'era stato subito chiaro, dotato di un'ironia sottile e pungente e di un modo discreto di corteggiare che era quasi un po' stonato, su di lui. Dato il tipo, mi sarei aspettata delle punte di machismo quasi intollerabili, ma Stuart non era per niente così. Era a suo agio e non sembrava aver bisogno di dimostrare niente.

Anche quando mi accompagnò a casa sulla sua Evora blu scuro, non superò mai la famosa linea di demarcazione che solitamente gli uomini in una certa posizione superano alla velocità della luce.

«Quindi... questa è un requisito di lavoro o è, tipo, la tua macchina ideale?» gli chiesi, divertita, salendo a bordo. Mi aveva persino aperto la portiera.

«Mh» fece lui, stringendosi nelle spalle. Mise in moto e il motore miagolò dolcemente. «Non è male, no? Questo suono. Ma è chiaro che non potrei andare in giro in maggiolone nemmeno se volessi. E che cosa guidano i professori associati?».

«Non guidano. Si fanno scarrozzare in giro» risi io.

«Questo è interessante».

«Perché? Vuoi vendermi una macchina?».

Stuart mi lanciò un sorriso divertito. «No, però potrei propormi come autista. Quindi... dove la porto, signora?».

Gli diedi indicazioni fino al mio appartamento provvisorio.

«Non vorrei sembrarti indiscreto, ma perché provvisorio?».

Risi di nuovo. «Oh, no. Nessuna storia tragica di divorzi finiti con gli scatoloni del traslocc macchiati di sangue. È provvisorio solo perché voglio cambiare. Voglio una casa con i soffitti alti e una vista decente. Lo so, molto borghese».

«Volevo solo capire se eri single, suppongo» ammise lui.

«Non ti avrei abbordato, se non fossi stata single» specificai. «Tu, piuttosto».

Lui mi lanciò un'occhiata laterale. «Ah, mi hai abbordato? Non capisco mai queste cose. Ehi, mi piace. No, io sono uno di quelli con gli scatoloni del trasloco macchiati di sangue. Del *mio* sangue, è ovvio».

«Oh, povero!» lo presi in giro.

Lui sogghignò. «Sei senza cuore».

Io avvicinai indice e pollice. «Solo un pochino. Siamo arrivati. Se ti fidi a lasciare il bolide sulla strada potrei spingermi a offrirti qualcosa da bere. C'è un parcheggio sotterraneo, ma non ho il telecomando dietro».

Stuart accostò e spense il motore.

Si slacciò la cintura e si voltò dalla mia parte, con un gomito appoggiato sul bordo sagomato della poltrona del guidatore. Mi guardò per qualche secondo con un vago sorriso.

«Sembra una proposta» disse.

Mi sporsi per baciarlo.

Poi mi slacciai a mia volta la cintura di sicurezza, per baciarlo meglio.

«*È* una proposta» chiarii.

+++

Entrammo in casa mia baciandoci furiosamente. Era *davvero* un appartamento provvisorio, pieno di mobili dal design spaiato e con le casse di legno del trasloco usate come tavolini. Aveva anche classe, a modo suo. Un fascino un po' bohémien, ma attentamente cercato.

Ovviamente in quelle circostanze Stuart non si mise di certo a commentare l'arredamento.

Per lo più fui io a spogliare lui, dato che era insolitamente timido, come ho già detto. Quella timidezza un po' mi preoccupava. Io non sono timida. Sono *tutt'altro* che timida, in effetti.

Gli sfilai la cravatta e gli slacciai la camicia, buttando poi entrambe sul divano. Gli graffiai delicatamente i capezzoli, mentre lui mi abbassava la cerniera della gonna.

«Ahi» sorrise lui.

Lo spinsi in camera da letto.

«Spero che tu sia di mentalità aperta» gli dissi, in tono serio. «Mi fermerò quando vuoi, sai».

«Eh?» fece lui, un po' confuso. Ma il cavallo dei suoi pantaloni aveva un rigonfiamento *molto* significativo e ormai era troppo tardi perché si tirasse indietro. Voleva scopare.

In quanto a me, volevo scopare anch'io, ma volevo anche legare quel cavolo di marketing manager al letto e vedere che cosa succedeva.

Aprii un cassetto e gli mostrai le mie manette.

Lui ridacchiò. «Oh... okay, se vuoi giocartela così...»

La testiera del mio letto era a colonnine. Era molto pratico, se volete saperlo.

Va bene, lo ammetto: l'avevo comprato apposta.

Lo ammanettai alla testiera e mi allontanai di qualche passo per apprezzare l'effetto d'insieme. Aveva un bel torace, quel non-ragazzo. Ti veniva voglia di graffiarlo. Aveva anche i capelli un po' sparati in testa e l'espressione tra il divertito e l'eccitato. Andava tutto bene.

Mi sfilai la gonna mooolto lentamente, lasciandolo che mi guardasse. Poi, altrettanto lentamente, mi slacciai la camicia. Sotto avevo un completino di pizzo nero. Niente di eccezionale, dato che non mi aspettavo di fare incontri. Stuart mi guardò lo stesso con espressione famelica. I suoi pantaloni non riuscivano più minimamente a nascondere l'erezione.

Gli slacciai le scarpe, che erano delle Oxford stringate non meno eleganti del vestito, e le buttai da una parte. Gli salii sopra a quattro zampe, avvicinandomi abbastanza perché riuscisse a sentire il mio odore, ma non abbastanza perché riuscisse a baciarmi.

Lui tirò un po' le manette, ma per scherzo. Era più che altro incuriosito ed era chiaro che sarebbe stato al gioco.

Gli slacciai i pantaloni e tirai giù la zip. Glieli sfilai insieme ai boxer.

L'erezione che c'era sotto quasi faceva male anche a me. Nel senso: quasi faceva male anche a me pensare che non lo avrei lasciato venire tanto presto. Era duro, durissimo, con le vene in rilievo e il glande scuro, pronto a sparare. Lo accarezzai delicatamente su unl lato dell'asta e Stuart sospirò.

«Oh, ti prego, vieni qua...».

«Shh» gli dissi io, continuando ad accarezzarlo.

«Prendimelo in bocca» ansimò lui.

L'eccitazione doveva averlo disinibito. Gli tirai uno schiaffetto sul cazzo, tanto per spiegargli che non prendevo in bocca proprio niente. Stuart guaì e ansimò nello stesso momento.

«Silenzio, abbiamo detto» gli ricordai.

Mi alzai in piedi sopra di lui, e lo scavalcai con una gamba. Stuart mi guardò dal basso verso l'alto. Respirava velocemente e aveva un'espressione un po' implorante. I capezzoli mi diventarono di marmo, a dir poco.

Posai una mano contro il muro, dal lato della testiera. Pensai che fosse il momento giusto per salirgli sopra con i piedi. Poco dopo, io gli camminavo sul torace e lui emetteva dei suoni tutt'altro che dispiaciuti.

Mi fermai sopra al suo petto e gli accarezzai il lato della faccia con un piede nudo. Sentii la sua bocca che iniziava a baciarmelo.

Perché avrei dovuto impedirgli di continuare?

Gli strofinai il piede in faccia e gli permisi di baciarlo dal tallone, alla pianta, al dorso, alle dita. Poi di leccarlo. Poi di succhiarlo.

Stuart strattonava le manette e si agitava, ma non chiese di venire liberato, così non lo feci. In realtà, ansimava ed era sudato, eccitato, decisamente su di giri.

Ancora in piedi sopra di lui, mi sfilai le mutandine facendole scendere centimetro dopo centimetro e gliele feci dondolare davanti al naso. Stuart provò a morderle, ma io le tirai via, ridendo.

A quel punto il suo sguardo si focalizzò sulla mia passerina. Allungò la testa verso di me.

«Oh, ti prego...» borbottò.

Gli tirai uno schiaffo. «Zitto».

Non era stato uno schiffo forte e non interruppe affatto la sua eccitazione. Emise solo una breve risata, prima di ricominciare a strattonare.

Mi piegai lentamente fino a consentirgli di arrivare con la bocca alla mia fica.

Sentii le sue labbra baciarmi sul monte di venere e sul clitoride, e questo mi fece sfuggire un sospiro di piacere. La sua lingua si insinuò tra le mie labbra, esplorando ogni piega di me, fino a tuffarsi nel mio buchetto.

A quel punto ero così eccitata che temetti di venire così, solo perché mi stava leccando.

E, intendiamoci, non ci sarebbe stato niente di male. Quella sera volevo essere gentile, però. Quel tizio mi piaceva sotto più di un punto di vista. Non volevo trattarlo troppo male, se lui non era pronto a essere maltrattato.

Presi un preservativo e glielo srotolai sul cazzo. Mentre lo facevo lo sentii pulsare nella mia mano, segno che era a pochi secondi dall'orgasmo. Gli strinsi un capezzolo, facendolo gemere di dolore, interrompendo il piacere quel tanto che bastava a non farlo venire nella mia mano.

«Ti. Prego» scandì lui.

Ovviamente lo schiaffeggiai. Poi, visto che non sembrava capace di obbedire, appallottolai i miei slip e glieli cacciai in bocca.

Lui inarcò le sopracciglia, perplesso, ma sorrise anche.

Lo accarezzai sui testicoli, poi mi sedetti sopra di lui, guidandolo dentro di me.

Ovviamente, a quel punto, Stuart diventò frenetico. Iniziò a muoversi come un cavallo imbizzarrito e se non gli avessi strizzato crudelmente entrambi i capezzoli sarebbe venuto in pochi secondi.

Iniziai a muovermi a mia volta, sospirando di piacere.

Domarlo si stava rivelando piuttosto soddisfacente.

Tenendogli le mani sul petto, lo cavalcai sempre più velocemente. Stuart, muto, si limitava ad ansimare, con gli occhi socchiusi e la fronte fradicia di sudore, assecondandomi con i movimenti del bacino.

Ogni tanto gli graffiavo i capezzoli o li stringevo.

«Prima vengo io» gli spiegai.

Poco dopo lo feci. Il piacere mi attraversò come corrente elettrica ed emisi un lungò gemito, contraendomi attorno a lui.

Solo a quel punto, molto gentilmente, lasciai che raggiungesse l'orgasmo.

+++

Più tardi, nel mio letto, Stuart si massaggiò i polsi. Aveva un'espressione leggermente spiazzata. Aveva anche la faccia di quello che è stato ridotto a uno straccio. Pensai che da nudo era un po' meglio che da vestito e mi piaceva.

«Cristo santo» borbottò, sciogliendosi anche i muscoli del collo.

Lo guardai. «Non tutti lo apprezzano» dissi, in tono calmo.

Lui sorrise e scosse leggermente la testa. «Be', che l'ho apprezzato hai le prove» non si sbilanciò.

«Okay» dissi, allungandomi tutta. Non sapevo che cos'altro dire. Ero fatta così e non avevo nessuna intenzione di scusarmi, ma dovevo ammettere che neanche mi era stato chiesto di farlo. Stuart sembrava piuttosto... indifferente, alla questione, e quello non era un buon segno.

Non era nemmeno contrario, e probabilmente non era un buon segno neanche quello. Se essere legato al letto e venir trattato come un oggetto ti lascia *tiepido*... be', non eri quello che cercavo, tutto qua.

«Posso...» mormorò lui, posandomi una mano su un fianco.

Annuii appena, stendendomi contro di lui. Iniziò ad accarezzarmi in modo quasi consolatorio. «Non è esattamente il mio genere di cosa, capisci?».

«Non è un problema» replicai, un po' freddamente.

Lui mi lanciò un'occhiata pensierosa. «*È* un problama, invece. Mi piaci».

Mi sollevai su un gomito e lo guardai con espressione calma. L'esperienza mi diceva che era meglio mettere le cose in chiaro fin da subito. E, sì, anche a me piaceva, ma non è quello di cui avrei parlato.

«Stuart, io non sto cercando esattamente un *fidanzato,* mi spiego?».

La sua mano si fermò. «Ah» disse. Poi sorrise leggermente. «Che cosa stai cercando? Uno schiavo?».

«Non è come pensi tu» mi misi sulla difensiva.

«Non penso proprio niente» replicò lui. «E non so niente di questa roba. Solo che non è il mio genere di cosa, tutto qua. Farmi ammanettare al letto una volta ogni tanto? Ehi, mi è piaciuto. L'hai visto. Ma in quanto al resto...». Scosse appena la testa. «Mi dispiace. Vorrei conoscerti meglio. Mi piace... be', ti trovo brillante e ironica. E sei bella, ma suppongo che tu lo sappia già. Mi piacerebbe uscire con te, solo che non...»

Alzai una mano, interrompendolo.

Aveva già detto abbastanza, davvero.

«È stata una bella serata» dissi. «Facciamola restare una bella serata. Prendi le tue cose e fila via, ora».

Stuart mi lanciò un'occhiata dispiaciuta, o forse ferita, ma finì per annuire. Scivolò fuori dal letto e lo osservai mentre si rimetteva il suo completo da duemila sterline.

Anch'io ero dispiaciuta, sia per lui che per me.

Avrei voluto dirgli che se non è il tuo "genere di cosa" non ti viene duro leccando i piedi della tizia con cui sei a letto, né ti ecciti quando ti prendono a schiaffi, né quando ti fanno trampling sopra, né rischi di venire dopo che ti hanno strizzato i capezzoli, ma non lo feci. Sarebbe sembrato che volessi convincerlo – e non volevo farlo.

Lo accompagnai alla porta e non aspettai nemmeno di vederlo salire sull'ascensore.

Mentre tornavo a letto, sentii il ruggito della sua cazzo di macchina, giù in strada.

2.

Il mio nuovo lavoro da professore associato aveva un sacco di aspetti positivi, ma anche qualche serio aspetto negativo.

I seri aspetti negativi erano facilmente riassumibili: Abel Cromwell, il capo del dipartimento, era un primo della classe patologico. Come capo non era nemmeno malvagio, in senso stretto. Non cercava di rubarti le pubblicazioni e non era dispotico, ma voleva che tutti guardassero il suo dipartimento e pensassero che era il miglior dipartimento del pianeta o roba del genere.

Per soddisfare il suo immenso Ego aveva accettato di partecipare a un convegno sulle pitture rupestri del Paleolitico in collaborazione con il dipartimento di storia.

Il fatto che *lui* avesse accettato di partecipare, ovviamente, implicava che i vari professori associati preparassero degli interventi e andassero a esporli al convegno stesso.

Dato che ero specializzata in arte moderna, io avrei parlato dell'influsso del primitivo sui movimenti dall'Ottocento in poi, un argomento vasto, complesso e difficile da analizzare senza cadere nel banale. In un altro momento l'avrei trovato interessante. In *quel* momento, con l'anno accademico appena iniziato e un milione e mezzo di altre cose da fare, lo trovavo una spina nel fianco.

Avevo incaricato Emma McGovern, la mia assistente, di raccogliere il materiale preliminare che le avevo indicato e di proporre una possibile scaletta per l'intervento. Emma, una venticinquenne dalla pelle diafana e dai capelli incolori, ci aveva messo tutta se stessa, ma era venuto fuori che "tutta se

stessa" non era esattamente sufficiente.

Quindi la mia intera settimana fu devoluta all'arte rupestre.

Restai in ufficio fino a tardi tutte le sere, cercando di compattare i dati che mi aveva procurato Emma in qualcosa di... be', di sensato.

Venerdì sera, verso le sei mezza, la mia assistente bussò e entrò nel mio ufficio. Non sapevo nemmeno che fosse ancora lì. Poi mi venne in mente che probabilmente aveva preparato la lezione del giorno dopo e le fui grata.

«Oddio, Emma... vattene a casa» le dissi, sollevando lo sguardo dal monitor.

«Sì, ora vado, grazie» rispose lei. «Ma volevo dirti che c'è una telefonata in attesa».

«Mh?».

«L'ho messa in attesa perché non è una delle *solite* telefonate. Non ho capito bene chi sia». Sospirò e fece un gesto vago. «Cioè, mi ha detto il suo *nome,* ma non l'ho scritto e me lo sono dimenticato subito. È di un qualche ufficio marketing. Non ho capito che sia un seccatore, una telefonata importante o che cosa».

Come sempre, quando non era sicura di quel che aveva fatto Emma iniziava a parlare troppo.

«Okay» sorrisi, tranquillizzante, «passamela».

Probabilmente era solo qualcuno che stava cercando Abe, pensai, sollevando la cornetta.

«Sì?».

«Ehm. Professor Campbell? Victoria?».

«Sì?» ripetei.

«Stuart. Stuart Wright. Credo che la tua segretaria pensi che sono un maniaco o un questuante e non so che cosa consideri peggio».

«È la mia assistente, non la mia segretaria. E sono peggio i questuanti, è chiaro. I maniaci hanno i loro aspetti positivi. Come hai avuto questo numero?».

Lui rise leggermente. «Be', il numero del dipartimento è sul sito dell'università. Poi ho indagato».

«Capisco» dissi, grattandomi la testa. In realtà non capivo affatto e credo che trapelò dal mio tono, perché Stuart si affrettò ad aggiungere: «È un brutto momento?».

«Non più del solito. Perché hai chiamato?».

Ero stata un po' brusca e me ne pentii. Sentire la sua voce mi faceva piacere, mi resi conto. «Voglio dire...» cercai di riparare, ma poi non sapevo come continuare.

«Niente, è che... ho pensato a te, no?».

Io no. Non avevo pensato a lui, perché non avevo nessuna voglia di farlo, dato che mi aveva detto molto chiaramente di non essere interessato a me.

«In che senso?» chiesi, quindi, cautissima.

Lui sospirò. «Non in *quel* senso. In quell'*altro* senso. Cioè... vorrei rivederti. Le tue serate finiscono sempre così?».

Mi misi a ridere, incredula. «Fammi capire: hai telefonato per *chiedermi*... di uscire insieme, a patto che non ti leghi al letto?».

«Già» confermò lui.

«Nonostante io ti abbia detto che non mi interessa un fidanzato?».

«Già».

«E vorresti uscire con me, portarmi a casa tua e fare del sesso *vanilla*?».

Stuart rimase in silenzio per qualche secondo. «Mh. Sto guardando su Google» disse.

Mi misi a ridere. «Ma in che universo vivi?».

«Nell'universo in cui vorrei invitarti a cena, conoscerti meglio e cercare di capire perché mi piaci così tanto. Indipendentemente dal sesso, diciamo».

Risi di nuovo. «Che ti *è* piaciuto» lo accusai.

«Ti ho *detto* che mi è piaciuto. Be', l'hai anche visto. Non credo di volerne parlare al telefono. Ci vediamo?».

Sospirai. «Va bene» mi arresi. «Quando?».

«Non so. Quanto ci metti a uscire dall'università?».

+++

Ci misi un certo tempo, solo per puntiglio. Che aspettasse un po', no? Quindi, finii di riguardare un paragrafo della mia relazione, mi assicurai che Emma se ne fosse andata a casa, guardai la lezione che aveva preparato per il giorno successivo e *dopo* uscii.

Stuart mi aspettava davanti all'ingresso principale, con le mani nelle tasche di un cappotto leggero e senza cravatta.

«Questa sarebbe la versione casual?» sorrisi, sfiorandogli le guance con un bacio.

«Questa è la versione "appena uscito dal lavoro", in realtà. La cravatta ce l'ho in tasca».

Ed era... carino. Be', avevo sempre pensato che lo fosse. In realtà, avevo deciso di portarmelo a letto sulla base del suo aspetto fisico, non su chissà quale vibrazione mistica.

Mi guardai attorno. Davanti a noi la strada era intasata di macchine, visto che erano le sette di sera e buona parte dei londinesi stava tornando a casa.

«Quindi, dove mi porti?» chiesi.

Lui sorrise. «Ti lasci *portare* a cena, mh?».

«Guarda che non giro con un frustino in borsetta».

Lui sospirò e mi prese sottobraccio, guidandomi verso una traversa. «In un certo senso è un peccato. Ho prenotato da Johnson's. Con mezz'ora di preavviso non avevo molta scelta».

Considerando che, per quanto ne sapessi io, da Johnson's bisognava telefonare almeno cinque giorni prima, direi che si era superato.

Salimmo sulla sua macchina da alpha dog e ci avviammo verso il ristorante in un silenzio non proprio disinvolto.

Una volta all'interno, Stuart mi accostò gentilmente la sedia, prima di sedersi a sua volta e iniziare a sfogliare il menù. Aveva fatto in modo di farci mettere in un angolo tranquillo, dietro a un separé.

Ordinammo e fu così gentile da lasciarmi scegliere il vino, cosa che feci praticamente a casaccio, solo per dimostrargli che non cedevo di un millimetro su niente.

«Ora che non siamo più al telefono – perché non dubito che ci stesse ascoltando tutto l'MI5 – puoi spiegarmi meglio che cosa vuoi da me?» gli chiesi, dopo qualche convenevole sul cibo.

Lui si strinse nelle spalle. «Non so. Conoscerti?».

«Ci siamo *già* conosciuti, sai».

«Conoscerti meglio?». Fece un gesto vago con la forchetta, per poi infilzare un boccone d'arrosto, portarselo alla bocca e masticarlo. «Senti, non sono un troglodita. Non ho *niente* contro i giochetti

sado-maso... semplicemente non mi interessano. Ma *tu*... tu mi interessi, Vic».

Sospirai. «Stuart, non voglio essere io a sgretolare la tua immagine di uomo tutto d'un pezzo. Che sei un dirigente cazzo-duro si vede, okay? Ma non cercare di vendermi la storiella "non mi interessa", perché ricordo benissimo che quando ti ho tirato uno schiaffo hai cominciato ad ansimare come una puttanella».

Lui mi guardò in silenzio per qualche secondo, sbattendo lentamente le palpebre.

«Che cavolo, avevo sopra una donna praticamente nuda. Una *bella* donna praticamente nuda».

Sbuffai, anche se capivo il suo atteggiamento. Semplicemente, non avevo voglia di sorbirmi i suoi dubbi.

Glielo dissi. «Senti, non ho voglia di assistere a tutta la pantomima. Guarda». Mentre lo dicevo spazzai il tavolo con una mano, facendo cadere per terra il vassoio con le patate arrosto.

«Eh?» fece Stuart.

«Raccogli» ordinai io.

Stuart inarcò le sopracciglia, ma finì con l'alzarsi e poi chinarsi sotto al tavolo per raccogliere il cibo caduto con un tovagliolo. Grazie alla sua brillante idea del separé, i camerieri non avevano visto nulla.

Lo osservai mentre, accucciato sotto al tavolo, rimetteva le patatine nel vassoio una a una. Mi sfilai una scarpa e gli diedi una spintarella sul sedere con un piede, facendolo cadere in ginocchio.

«Sbrigati» gli dissi.

Lui non rispose.

Allora gli posai il piede sulla nuca e gli spinsi la testa verso il basso. «Mangia, cagnolino» gli sussurrai.

Per un istante, Stuart rimase fermo, facendo resistenza passiva. Poi chinò la testa e mangiò una patatina direttamente da terra e direttamente con la bocca.

«Bravo cagnolino» commentai, soddisfatta. «Ancora» aggiunsi, tornando a premerlo verso il basso con il piede. Stuart lo fece di nuovo.

Aveva la faccia rossa e il respiro accelerato. Sempre usando il piede, gli sfiorai il cavallo dei pantaloni.

«Non ti vergogni? Ti viene duro a mangiare da terra come un cane».

Stuart finì di raccogliere le patatine e mi lanciò un'occhiata, come a chiedere il permesso di rialzarsi.

Gli feci un cenno di assenso.

Posò il vassoio sul tavolo e si asciugò la faccia usando un altro tovagliolo. Era snello e in forma, di certo non sudava per il terribile sforzo di essersi inginocchiato sotto a un tavolo.

«Quindi?» infierii.

«Cazzo, sì che mi vergogno» borbottò lui, finendo di asciugarsi la faccia e mettendosi a posto il pacco.

Mollò il tovagliolo sul tavolo e mi tese una mano. «Andiamo da me?».

Inarcai un sopracciglio. «Padrona» specificai.

Lui fece una sorta di sorriso. «Andiamo da me, padrona?».

«C'è molto da lavorare, sai» gli dissi, alzandomi a mia volta.

Presi la mia borsa. «Renditi utile in qualche modo. Vai a pagare».

+++

Casa sua era una via di mezzo da un quadro di Basquiat e Chernobyl. C'erano calzini spaiati, camicie ancora nella busta della lavanderia, documenti di varia natura, riviste di settore, cazzate tecnologiche, un robot a forma di cane...

C'era anche un sacco di arredamento di design, un salone in cui si sarebbe potuta tenere una partita di hockey e dei quadri di notevole valore commerciale.

Mi presi qualche minuto per guardarli, anche se sapevo benissimo che Stuart stava friggendo. Aveva cercato di fare il disinvolto per tutto il viaggio in macchina, ma non ci era riuscito magnificamente.

«Spogliati, Fuffi» gli ordinai, senza nemmeno guardarlo. «Qualcuno dovrebbe fare qualcosa per il casino che c'è in questo appartamento».

«La colf si è licenziata» ammise lui. «Devo ancora assumerne un'altra».

«Nessuno ti ha detto che pui parlare» gli ricordai, in tono blando.

«Scusa» borbottò lui, iniziando a spogliarsi.

Mi decisi a voltarmi e andai verso di lui. Incrociai le braccia, trapassandolo con lo sguardo. «Scusa che cosa? Dovresti rivolgerti a me con un certo rispetto, sai?».

«Scusa, padrona» borbottò lui. Poi rise. «Ma davvero?».

Non andava per niente bene, così gli tirai uno schiaffo. «Spogliati, in silenzio, e poi mettiti in ginocchio davanti a me. *Se* ti consento di parlare, ti rivolgerai a me chiamandomi "padrona" e con le tue migliori buone maniere, razza di cafoncello. Non solo sei un volgare pervertito, sei anche un maleducato. Togliti quei vestiti, ora».

Stuart lo fece.

Aveva un'espressione un po' sconvolta e quello mi ammorbidì leggermente. Tra l'altro, speravo che continuare a chiamarlo "pervertito" gli facesse nascere un minimo ogoglio di categoria, per così dire, e che tenesse quello spunto solo come possibile fonte di eccitazione, invece che come scusa per auto-biasimarsi.

Quando fu inginocchiato davanti a me gli accarezzai la testa. Mi accovacciai e gli sollevai il mento, uscendo per un istante dal mio ruolo.

«Quando è troppo, dillo, okay?».

Lui annuì appena.

Lo accarezzai tra le gambe, senza distogliere gli occhi dai suoi. «Ho voglia di farti male» sorrisi «ma non subito. Anzi, forse nemmeno te ne farò. Sei una puttanella viziata, dai troppe cose per scontate. Questa sera ti insegnerò un po' di disciplina».

Di nuovo, lui annuì.

Mi sembrava in quello stato d'animo magico, che provi solo poche volte nella vita: tra l'eccitazione e il terrore.

Tutto può sgretolarsi in pochi istanti e tu ne sei consapevole. Ne hai paura, ma sai anche che se non si sgretolerà, se passerai indenne attraverso la tempesta, nulla sarà più come prima.

Mi alzai e mi andai a sedere sul divano.

Accavallai le gambe e accesi la tv.

Senza che nessuno lo chiamasse, Stuart mi seguì. Era eccitato e su quello non poteva barare: era nudo. Senza guardarmi, venne a inginocchiarsi davanti al divano, all'altezza delle mie cosce.

Quasi distrattamente, allungai i piedi verso di lui.

Mi lanciò una breve occhiata, poi iniziò a baciare la mia scarpa. Non era del tutto soddisfacente: erano decolté, naturalmente, ma non erano le scarpe che avrei voluto in quel momento.

Avrei dovuto improvvisare.

Lo osservai baciarmi e leccarmi le scarpe, con un'espressione di abbandono in viso, come se non stesse pensando, ma stesse solo agendo.

Mi tolsi scarpe e calze, eccitata dal suo trasporto.

Sentii le sue mani calde che iniziavano a massaggiare, delicatamente ma fermamente. Poi la sua bocca.

Mi rilassai completamente, mentre lui mi leccava e mi baciava, ma non lo lasciai continuare a lungo.

Spostai un piede in modo che con la bocca arrivasse al mio tallone. Glielo premetti sulla faccia.

«Bacialo» ordinai. «Bacialo tutto, senza trascurare nessuna parte».

Le sue labbra corsero, delicate, lungo la pianta, sui lati, sul dorso, sopra e sotto le dita.

«Adesso lecca» dissi. Gli stropicciai entrambi i piedi sulla faccia. Stuart iniziò a leccarli. Succhiò le dita una a una. Gli infilai in bocca la punta di un piede e gli ordinai di ciucciare.

«Guai se sento i tuoi denti» gli dissi. «Se succede te ne pentirai».

Allungai una mano e iniziai ad accarezzarlo sul petto, mentre la sua lingua e la sua bocca, instancabili, facevano il loro lavoro.

Gli titillai i capezzoli, dapprima accarezzandoli e poi graffiandoli con le unghie. Stuart emise un gemito sordo, segno che gli stavo facendo male. Li strinsi più forte, ruotandoli a destra e sinistra, mentre gli spingevo un piede in bocca.

Stuart gemette e digrignò i denti. Li sentii sul dorso del piede.

Mi scostai e gli lanciai un'occhiata penetrante. «Che cosa avevamo detto?».

Lui abbassò la testa, mortificato.

«Ora dovrò punirti».

«Scusa» mormorò Stuart.

«Scusa che cosa?».

«Scusa, padrona».

Gli tirai uno schiaffo. Non *gentile* come il calcio di prima. Un bello schiaffo con la mano aperta. Stuart sobbalzò.

«Dovresti ringraziare» gli dissi, in tono severo.

«Grazie, padrona» mormorò lui.

Lo osservai per qualche secondo, freddamente. Era ancora in ginocchio, a testa china, ma non mi sembrava pentito come lo avrei voluto.

«Dovrai essere un po' più convincente» sospirai, prendendo le sigarette. Ne sfilai una dal pacchetto e la accesi.

Ora, non sapevo quale fosse la politica "fumatori" in casa sua. Di certo Stuart non fumava, quindi forse gli dava persino fastidio. Sarebbe stato perfetto.

Avevo i piedi tutti sbavati, così me li asciugai su di lui. Sulla sua pancia, prima, sul suo uccello per togliere le ultime tracce di saliva.

Poi accavallai le gambe e finsi di concentrarmi sulla TV. C'era un qualche programma su delle donne sovrappeso che cercavano di dimagrire; nulla di vagamente interessante, ma finsi lo stesso di guardare.

Stuart restò lì, inginocchiato accanto ai miei piedi, come un grosso cane. Lo accarezzai sui capelli. «Apri la bocca, puttanella» sorrisi.

Lui inarcò appena le sopracciglia, ma poi fece come gli dicevo.

Con tutta la noncuranza di cui ero capace, feci cadere la cenere della mia sigaretta direttamente dentro la sua bocca.

Stuart tossì e sputacchiò.

«Malissimo» commentai, schiaffeggiandolo.

«Scusa, padrona» mormorò lui.

Sospirai pesantemente. «Riproviamo».

Diedi un'altra boccata e gli scrollai la cenere in bocca. Questa volta Stuart non fece smorfie.

Continuammo così per un po', poi lui borbottò che aveva la bocca secca. Lo disse come in un "a parte", uscendo per un istante dal gioco che stavamo facendo.

«Oh, poverino» sorrisi io. Mi chinai sul suo viso. «Ti aiuto io, apri la bocca».

Stuart lo fece, un po' sospettoso, e io ci sputai dentro.

Lui si ritrasse leggermente, e io gli tirai un altro schiaffo. «Non essere ingrato» lo redarguii.

«Scusa, padrona» mormorò lui, tornando ad aprire la bocca.

+++

«A quattro zampe» gli ordinai, quando ebbi finito di fumare. Stuart era accaldato, eccitato, e anch'io iniziavo a divertirmi.

Gli accarezzai la testa come se fosse il cane di casa. Gli feci scivolare le cosce attorno al collo. Gli salii sulle spalle.

Sentivo il suo corpo caldo e muscoloso tra le cosce e dovevo ammettere che era la fine del mondo.

Gli afferrai i capelli e gli diedi un calcio sulle costole. «Portami fino a un letto, cavallino» ordinai.

Quando partì quasi persi l'equilibrio. Era un principiante.

Gli tirai i capelli, facendolo fermare.

«Senza scosse, razza di puttana» dissi, stringendo.

Stuart emise una sorta di gemito. «Scusa, padrona» ansimò.

Gli diedi un altro calcetto.

Si diresse verso una stanza, carponi. Sentivo il suo corpo muoversi sotto di me, proprio come quello di un pony.

A quattro zampe, mi portò fino alla camera da letto, senza lamentarsi nemmeno del gradino tra il soggiorno e il corridoio. Avrei voluto avere uno specchio all'altezza giusta per ammirare l'effetto d'insieme: io sul suo dorso e lui, a carponi, nudo, ed eccitato che mi portava in giro.

Quando arrivammo in camera da letto, le mie mutande erano praticamente da buttare. In quanto a Stuart, lui era da buttare per intero, probabilmente. Era tutta la sera che aveva un'erezione dietro l'altra, anche se si era guardato bene dal lamentarsi.

A quel punto, farlo venire sarebbe stato umano.

Mmmh... non avevo nessuna voglia di essere umana. Avevo voglia di farmi servire da quel bel pezzo di maschio e di lasciarlo a bocca asciutta.

«Vorresti scoparmi, ora?» gli chiesi, scendendo dalle sue spalle.

Stuart alzò la testa verso di me. «Cazzo, sì».

Inarcai un sopracciglio. «Dopo questa risposta?».

«Mi dispiace, padrona» sospirò lui.

Lo feci alzare, lo baciai e lo accarezzai. Stuart mi sorrise e iniziò a sfilarmi i vestiti. Era parecchio su di giri e quando gli sfiorai l'uccello emise un vero e proprio gemito.

Lo tirai sul letto e mi stesi comodamente tra i cuscini.

Stuart sembrò un po' perplesso. Probabilmente si rendeva conto che a) non l'avevo punito per la sua candida e volgare ammissione, b) era tutto un po' troppo facile.

In ogni caso, mi salì sopra. Gli rivolsi un sorriso indisponente e gli strizzai i capezzoli fino a fargli emettere un gemito di dolore.

«Davvero pensavi di cavartela così?» gli dissi.

Lui ansimò leggermente, riprendendosi dal dolore, e scosse la testa.

«Bene, perché la tua punizione è chiara. Questa sera solo uno di noi verrà, e non sarai di certo tu. Ora datti da fare, inutile depravato, e *non provare a toccarti*».

Per un istante, lui chiuse gli occhi e sospirò. Sapevo che mi aveva creduto, quando gli avevo annunciato quale sarebbe stata la sua fine.

Per un istante pensai che si sarebbe rifiutato. In fondo, lui non ne avrebbe avuto nulla se non un persistente dolore ai coglioni (l'idea mi faceva indurire i capezzoli).

Il momento passò e sentii le sue labbra sull'interno delle cosce. Oh, mi *piaceva,* quel ragazzo. Mi piaceva proprio tanto. Gli accarezzai i capelli e poi li strinsi, mettendogli la testa in posizione. Quando sentii la sua lingua sulla fica pensai che sarei esplosa subito, così lo allontanai per un istante. Purtroppo, per farlo gli tirai i capelli e lui uggiolò di dolore, il che non mi aiutò a riconquistare un po' di serenità, anzi.

Lasciai che si avvicinasse di nuovo, consapevole che sarei durata meno di un secondo.

La sua lingua mi accarezzò il monte di venere, le grandi labbra, le piccole labbra, finendo per insinuarsi dentro di me.

Gli spostai la testa, in modo che si dedicasse al clitoride.

Stuart lo leccò, lo succhiò, lo mordicchiò.

Mentre lo faceva, gli graffiai la schiena e gli strinsi la testa tra le cosce.

Stuart leccò e leccò, senza un attimo di tregua. Mi accarezzò con la lingua e con le mani, finché il piacere non fu così intenso da farmi gemere.

Venni, e lui continuò a leccarmi delicatamente, dolcemente.

Lo allontanai con un piede.

Stuart, piegato in due sul letto, mi rivolse uno sguardo attonito.

Aveva ancora il cazzo dritto e il respiro accelerato.

«Cioè...» mormorò «...*davvero?*».

«Davvero» confermai, scendendo e recuperando la mia biancheria intima.

«E adesso te ne vai?».

Gli sorrisi. «Già».

«Vic, non... oh, *per favore*».

«Mi *piace* sentirti implorare. Ma questa sera? Non servirà a niente».

Aprii la borsetta e strappai una pagina dal mio taccuino. Ci scrissi sopra l'indirizzo di un sito.

«Vai qua. Impara qualcosa, prima di ritornare. Sei lo schiavo più scadente che io abbia mai avuto».

Stuart prese il foglio e lesse l'indirizzo.

«*Ring of O?* Che cazzo vuol dire?».

«Scoprilo. Registrati. Quando vedrò un nuovo "sub" con *Cockroach* come nick, saprò che sei arrivato sano e salvo».

Stuart sospirò. «Scarafaggio?».

Gli accarezzai una guancia. «Spero che lo apprezzi».

Lui sospirò di nuovo e scosse la testa. «E tu sei lì? Voglio dire: sei iscritta?».

Gli feci l'occhiolino.

«Ma certo. Freya Black. Non puoi mancarmi».

3.

Tornai a casa con una doppia sensazione. Da un lato il modo in cui Stuart stava reagendo mi esaltava. Il suo abbandono era completo, mentre giocavamo. Non appena uscivamo dai rispettivi ruoli iniziava a recalcitrare, ma era stuzzicante anche quello. Chi vuole uno schiavo perfettamente obbediente?

Dall'altro lato, vedevo che aver scoperto il suo orientamento lo destabilizzava e probabilmente lo faceva anche soffrire. E mi rendevo conto che per un uomo come lui capire di trarre piacere dalla sottomissione non fosse così facile da buttare giù.

Quella notte mi collegai a *Ring of O*.

Il nome, naturalmente, era quello dell'anello stesso, che a sua volta si chiamava così per via di *Histoire d'O*.

Il sito *Ring of O* era una community BDSM protetta. Per accedere dovevi essere registrato e dovev dichiarare il tuo ruolo, la tua situazione sentimentale e tutti i dettagli pertinenti.

Il mio *role,* ovviamente, era *dominant*. Il mio nick era Freya Black.

In quanto all'anello stesso, il *Ring of O,* era una semplice fascia di metallo con sopra un cerchietto, anche quello di metallo. Ne avevo uno e in alcune circostanze lo portavo alla mano sinistra, ma non lo mettevo di certo tutti i giorni per andare al lavoro.

Quella sera nessuno scarafaggio si era registrato sul sito. Mi feci una doccia e me ne andai a dormire.

Era possibile che Stuart non si registrasse affatto. Era possibile che voltasse le spalle a tutta la faccenda e che si barricasse dietro la sua rassicurante immagine da maschio alfa.

Non avrei potuto biasimarlo, anche se l'idea di non vederlo più mi riempiva di uno strano sconforto.

Il giorno seguente andai all'università di buon'ora, dato che avevo avuto l'idea disgraziata di mettere una delle mie classi al sabato mattina. Il problema era che non c'era abbastanza spazio per tutti i corsi, quindi qualcuno doveva sacrificarsi. *Qualcuno* tipo il più giovane dei professori associati, a quel che pareva.

Scesi dalla metro e mi avviai a piedi verso il mio dipartimento. Anche quella mattina non era comparso nessuno scarafaggio, sul sito. Ero così impegnata a chiedermi se sarebbe mai successo che quasi finii sotto un autobus. Di quelli grossi, rossi, a due piani. Come dire: normalmente era un po' difficile non notarli.

Timbrai e presi l'ascensore per il mio ufficio.

In realtà non avrebbe dovuto importarmi così tanto. Il mondo era *pieno* di sottomessi interessanti. Probabilmente mi sarei annoiata di Stuart piuttosto in fretta in ogni caso...

«Vic? Oh, Vic! Sei sveglia? È mezz'ora che ti parlo!».

Mi voltai.

Sull'ascensore era salita Emma, la mia assistente.

«Eh? Oddio, non ti avevo vista» mi scusai.

«Mi hai *salutata*» mi fece notare lei.

Sospirai. «Scusa. Sono distratta. Stavi dicendo?».

«Oggi abbiamo la lezione sul dadaismo. Vuoi che ti carichi le slide sul portatile?».

"No" sarebbe stata la risposta più sincera, ma sorrisi e dissi: «Certo, grazie».

«E per il convegno?».

Mi passai una mano tra i capelli, piuttosto estenuata. «Ci sto lavorando. Ci lavorerò anche domenica sera, presumo. Sembra senza fine».

Emma mi rivolse un sorriso di partecipazione. «Lo so, è terribile. Che strano anello... mi piace».

Mi guardai la mano. Indossavo il *Ring of O*. Non ricordavo assolutamente di essermelo infilato, quella mattina.

«Sì, è particolare, vero? Me l'hanno regalato» mentii, un po' imbarazzata.

«Oooh» ridacchiò Emma.

«Eh? No, no. Non è *quel* genere di regalo. Ma ti sembra?».

«Be', sì, in effetti...» ammise lei.

Mi trascinai a lezione, più confusa che mai. Emma aveva riempito tutte le slide di stupide animazioni – lo faceva sempre.

Tornai a casa verso mezzogiorno, mi scaldai una zuppa pronta e mi cambiai. Controllai il sito. Nessuno scarafaggio.

Mi tolsi quel cavolo di anello e mi preparai ad andare a trovare la mia famiglia, a Canterbury.

+++

Quando tornai, domenica sera, ero stanca e di cattivo umore. Accesi il computer per andare avanti con la mia relazione per il convegno, ma non riuscii a fare a meno di controllare anche su *Ring of O*.

Non c'era nessuno scarafaggio, in compenso avevo un messaggio privato da un certo *Bedbug*. Sul momento non vidi alcuna connessione e pensai di uscire dal sito senza leggerlo. I sub scrivono tutto il tempo e di solito non li considero. Stavo per uscire quando mi venne in mente che, in effetti, i *bedbugs* stavano a Londra come gli scarafaggi stavano a New York. Non importava quanto fosse

pulita casa tua: potevi sempre trovarti una nidiata di quelle zanzarine terricole nel materasso.

Aprii il messaggio privato.

Bedbug: Ciao, potente divinità nordica. Ti sembrerà assurdo, ma non ricordo il nick che mi hai gentilmente intimato di usare. Era un insetto infestante, no? Niente è infestante come i bedbug. In realtà, credo di essere stato praticamente sotto shock, quando mi hai mollato lì. Be', probabilmente sono ancora *un po' sotto shock.*

Rilessi il messaggio tre volte e alla terza mi resi conto che stavo sorridendo. Potevo immaginarmelo con il cervello tutto shakerato, che non si ricordava più una cosa semplice come "scarafaggio".

Freya Black: Ciao, insetto da materasso. Sei riuscito a trovarti un nick davvero sgradevole. Al solo pensiero mi prude dappertutto. Ovviamente sarai punito, per questo.

Pochi secondi più tardi, mentre iniziavo a guardare la maledetta relazione, mi comparve un nuovo messaggio.

Bedbug: Okay, sarò la tua dolente O.

Solo, per favore, possiamo vederci presto? Ho il cervello tutto sottosopra.

Gli risposi:

Freya Black: Osi porre condizioni?

Bedbug: Serio. Ti imploro.

Ci pensai per qualche minuto. Guardai l'orologio. Erano solo le nove di sera, in fondo. Ma avrei dovuto preparare il mio intervento per il convegno. Ma avevo *voglia* di vedere Stuart. Non sapevo nemmeno perché avessi così voglia di vederlo, però era così. Forse, semplicemente, non mi piaceva che avesse tutto il cervello sottosopra per causa mia (anche se in realtà mi piaceva eccome).

Freya Black: Bene, ti aspetto. Presentati con un regalo. Se il regalo mi piacerà, ti lascerò entrare.

+++

Arrivò venti minuti più tardi. Devo ammettere che mi ero fatta carina, per lui. Avevo indossato una longuette aderente, una severa camicia bianca e delle decolté di pelle nera con il tacco a spillo. Le mie labbra erano rosso sangue e avevo gli occhi truccati di scuro.

Aprii la porta e me lo trovai davanti, con addosso un dolcevita e dei pantaloni eleganti, e con in mano un curioso "omaggio floreale". O meglio, di fiori non c'era l'ombra, ma era incartato come se

fosse una rosa rossa, con della velina e un fiocco. In realtà... era una paletta da crêpe di legno: elastica e resistente, perfetta per non graffiare le padelle antiaderenti.

Inarcai un sopracciglio e presi il suo omaggio. «*Molto* romantico» sorrisi.

Mi feci da un lato per farlo entrare.

«Sono sottosopra per davvero, Vic» disse lui, quando chiusi la porta alle sue spalle.

Lo guardai freddamente. «Sono sicura che possiamo trovare una soluzione. *Dovremo* farlo. Sei perverso e sbagliato».

«Ora... addirittura *sbagliato?*» provò a buttarla sul ridere Stuart.

Gli fui davanti con un paio di lunghe falcate. Lo guardai duramente. «Sì, *sbagliato.* Mi fai schifo».

Stuart sbatté le palpebre un paio di volte.

«Che cazzo, Vic...».

«Stai zitto. Le tue patetiche scuse mi disgustano».

Lui mi guardava con un'espressione ferita che quasi mi spezzò il cuore. *Quasi.*

Scartai la paletta e ne saggiai l'elasticità sul palmo della mano.

«Spogliati» ordinai. «Voglio vederti nudo e in ginocchio».

Mi lanciò una lunga occhiata ferita. Mi rendevo conto che avrebbe voluto parlare, capire, chiedermi cose. E comprendevo la sua necessità. Solo che era *quella* la vera forma di masochismo, e non gliel'avrei lasciato fare, in quel momento.

Il sesso dovrebbe essere una bella cosa, no? Volevo che per lui fosse una bella cosa, e volevo che *sperimentasse* che poteva essere una bella cosa, invece di fasciarsi la testa con tutte quelle cazzate moraliste. Quindi non avrei lasciato perdere quel discorso, ma gli avrei sbattuto quella sua idea "oddio, sono malato" davanti al naso finché non avesse visto quant'era nociva.

Continuai a fissarlo finché non chinò la testa e iniziò a sfilarsi il maglione dolcevita. In maglietta a mezze maniche, si sedette sul divano e si slacciò le scarpe. Poi i pantaloni. Mi guardò di nuovo, brevemente, prima di togliersi maglietta e mutande.

«Non credere di commuovermi, con quella tua espressione da ragazzina violata. Sapevi che saresti stato punito. Sei venuto *apposta* per farti punire. Hai portato con te lo *strumento* con cui meriti di essere punito. E tutto questo te lo fa venire duro, perché non sei altro che un pervertito».

Si inginocchiò sul pavimento davanti al divano. Il cazzo gli stava davvero diventando duro, mentre in viso continuava ad avere un'espressione profondamente mortificata.

Mi fermai davanti a lui e incrociai le braccia, con la paletta in mano.

«Non so nemmeno se ci sia qualcosa da fare» sospirai. «Guardati. Sei senza pudore». Mi accucciai li di fronte e gli diedi un colpetto sull'erezione usando la paletta. «Sei un depravato. È disgustoso. La vista della tua perversione mi offende. Voltati».

Stuart lo fece.

Osservai i muscoli della sua schiena e le sue natiche un po' ossute. Be', peggio per lui, che fossero ossute, pensai, con un sogghigno mentale.

Lo afferrai per i capelli e lo feci piegare, finché la sua fronte non toccò il pavimento.

«Sì, resta così. Pentiti. Sei pronto a ricevere la tua punizione?».

Stuart annuì appena, contraendo i muscoli del sedere.

Ora, quella era una cosa profondamente erotica, per me. Vederlo prepararsi al dolore mi fece letteralmente bagnare.

Saggiai di nuovo la tesistenza della paletta con una mano, cercando di capire quanta forza dovessi usare.

Poi lo colpii di piatto sulla chiappa sinistra.

Stuart emise un suono soffocato e fece una specie di scatto. Dopo qualche secondo sulla sua natica pallida comparve una macchia rettangolare rosa scuro.

Non ero sicura che *quella* fosse la giusta intensità.

«Che cos'era quel gemito? Ti piace?».

«Sì» disse lui.

«Sì che cosa?».

«Sì, padrona».

Sorrisi. «Che porco. Sei stato cattivo, meriti una punizione, lo sai. Non urlare e finirà prima».

Tornai alle sue spalle e lo colpii di nuovo, questa volta sulla natica destra. Questa volta un pochino più forte. Stuart emise un gemito strozzato.

«Dovresti ringraziarmi. Lo faccio per il tuo bene. Per insegnarti a non essere un pervertito. Come si dice, quando qualcuno fa qualcosa per noi?».

«Grazie, padrona» mormorò Stuart.

L’avrei baciato. Invece, lo colpii una terza volta, ancora sulla natica destra. Lui ansimò.

«Grazie, padrona» disse, poi.

Le sue natiche avevano dei grossi rettangoli rosa scuro, ormai. Ma aveva ancora il cazzo dritto, segno che non gli stavo facendo molto male, dopo tutto.

«Fai bene a ringraziarmi» infierii. «Sei praticamente senza speranza. Quel ridicolo pistolino, tutto ir tiro? Be’, per quel che puoi, è chiaro. Ma bisognerà che impari ad abbassarlo».

Lo colpii di nuovo, un po’ più forte.

Stuart emise un breve grido.

«Avevamo detto di non urlare. Dovrò cominciare da capo. Adesso conta».

Questa volta lo colpii di traverso, su entrambe le chiappe. Stuart sobbalzò e vidi il buchetto del suo sedere che si contraeva di dolore. Lui gemette piano.

«U-uno» ansimò.

Gli accarezzai i testicoli con una mano. Erano duri e alti. Li tirai leggermente verso il basso e Stuar ansimò più forte. Li strinsi e lui guaì di dolore. Per la prima volta la sua erezione vacillò leggermente.

«Che puttana schifosa» commentai.

Lo battei di nuovo con la paletta, di traverso, senza lasciargli andare i testicoli. Stuart fece uno scatto in avanti ed emise un gemito.

«D-due...» mormorò.

Ormai aveva le chiappe color fuoco.

Lo colpii ancora, ancora più forte. Lo vidi mordersi le labbra e stringere i pugni. «T-tre...».

Mi alzai in piedi e appoggiai la suola di una scarpa sopra le sue natiche arrossate. La strofinai per bene sulla sua pelle infiammata.

Lo vidi contrarsi per il dolore e questo mi diede un’idea. Gli appoggiai il tacco proprio sopra il buco del sedere e premetti leggermente.

«Razza di troietta... fin dove si spinge la tua perversione?» dissi. Avevo a mia volta il respiro accelerato e non ero sicura di riuscirmi a controllare. Premetti ancora leggermente e vidi la punta del mio tacco entrargli dentro. Stuart emise un suono tra il preoccupato e l’eccitato.

«La tua punizione è stata sufficiente?» gli chiesi. «Farai il bravo?».

«S-sì, padrona?» ansimò lui, non del tutto convinto.

Premetti ancora e il tacco entrò un altro po'. Lo vedevo contrarsi e *quello* mi stava facendo girare la testa dal desiderio.

«Sei così depravato che vorresti che continuassi, è vero?».

Lui ansimò leggermente.

«S-sì, padrona...»

«Non ti fai schifo da solo?».

«S-sì... padrona...»

Premetti un altro po'. La sua erezione era qualcosa di granitico, a quel punto. Il suo sedere era rigido di desiderio. Rimasi in quella posizione per qualche minuto, guardandolo gemere e contrarsi, poi spostai il piede.

Tornai davanti a lui.

«In ginocchio» ordinai.

Stuart alzò la testa, ancora ansimante.

Posai la paletta e mi alzai lentamente la gonna. «Guarda» ordinai.

In realtà Stuart non mi staccava gli occhi di dosso.

Sollevai la gonna centimetro dopo centimetro, scoprendo le mie gambe velate dagli autoreggenti neri. Una volta arrivata in cima, iniziai a far scendere gli slip.

Stuart mi guardava senza perdersi un dettaglio.

Mi abbassai gli slip fino alle caviglie e li scalciai via.

Avvicinai la fica alla sua bocca. «Lecca» ordinai.

Un istante dopo sentii la sua lingua e il suo naso. In ginocchio sotto di me, mi leccò e mi succhiò, senza mai toccarmi con le mani. Mi appoggiai sulla sua faccia. La sua lingua mi esplorava, la sua bocca mi mordicchiava. Mi succhiò il clitoride come se fosse un pene in miniatura, strappandomi un gemito.

«Sei stato bravo» ammisi.

«Grazie, padrona» ansimò lui.

Mi allontanai di un passo e gli posai la suola di una scarpa sul petto. Poi lo spinsi giù, sulla schiena.

Mi misi in piedi sopra di lui, con i piedi accanto alla sua testa.

Stuart guardò verso l'alto con espressione speranzosa.

Troppo speranzosa, a mio avviso.

Mi voltai in modo da dargli la schiena. In questo modo potevo vederlo steso sotto di me, ansimante e con l'uccello duro. Mi piegai sulle ginocchia, sedendomi sulla sua faccia. Lui riprese a leccare e a succhiare con rinnovato entusiasmo. Quasi non respirava, ma non sembrava importargli davvero.

Quella era una cosa da tenere in considerazione: era un leccatore di fica entusiasta.

Lo lasciai continuare per qualche minuto. Il piacere mi attraversava come un brivido. Sentivo la sua lingua stuzzicarmi dappertutto, servizievole.

Gli accarezzai delicatamente l'uccello e quello fece uno scatto verso di me. Aveva un gran bell'uccello, pensai, mentre Stuart continuava a succhiarmi e leccarmi senza fermarsi mai, e avrei potuto ricambiargli il favore...

O meglio... *no*.

Glielo presi in mano, ma non mi limitai a stringerglielo nel palmo. Lo afferrai prima con i polpastrelli delle mani e poi gli piantai le unghie nella pelle. Stuart gemette e sentii i suoi denti.

La mia reazione fu immediata: «Non si fa» gli dissi. E gli colpii il cazzo con uno schiaffo.

Stuart gemette di nuovo.

Non l'avevo colpito molto forte, perché non avevo idea del livello di dolore che poteva sopportare.

Ma poteva sopportarlo, come mi fu presto chiaro, perché quando ricominciai a masturbarlo e a graffiarlo quasi mi venne in mano.

«Tu vieni dopo di me» gli feci presente. «*Se* vieni. Sei il mio *giocattolo sessuale,* stasera». Usai l'altra mano per dargli una strizzata alle palle.

Stuart gemette di dolore e i suoi entusiasmi si raffreddarono un po'.

«Lecca, cagna» ordinai.

Stuart, ansimante, riprese a farlo con rinnovato impegno. Ogni volta in cui mi sembrava vicino all'orgasmo gli davo una strizzata ai coglioni e lui si raffreddava un po'.

Quando mi infilò la lingua dentro, mordicchiandomi la fica, sentii che non potevo più resistere. Venni sopra la sua faccia, inondandolo dei miei umori.

Solo a quel punto permisi che anche lui raggiungesse il piacere.

Ancora seduta sopra di lui, aspettai di riprendere fiato.

Poi mi alzai e gli tesi la mano.

+++

Stuart si pulì la faccia usando il dorso della mano e mi guardò con espressione confusa. Stava uscendo dal momento, e non ero sicura che per lui fosse gradevole.

Mi aggiustai la gonna e gli allungai il mucchio dei suoi vestiti, in silenzio.

Stuart scosse appena la testa, senza prenderli.

«Hai dimenticato che non voglio un fidanzato?» gli chiesi, quasi gentilmente.

Lui aprì la bocca. Poi la richiuse e deglutì. «Vic... per favore...» mormorò.

Non era una supplica da schiavo, ma da essere umano pesantemente in difficoltà. Mi ricordai mentalmente che *non volevo* una relazione con lui.

«Stuart, non mettermi in questa posizione» gli dissi.

Di nuovo, lui aprì la bocca e finalmente capii che cosa stava succedendo. Prendeva aria. Prendeva aria per non scoppiare a piangere.

«Che cazzo» borbottai. Posai il mucchio dei suoi vestiti sul divano e lo presi per mano. «Forza, vieni con me. Devi solo dormire, sai».

«Non devo *solo dormire,* Vic» mormorò lui. «Ma capisco che tu non voglia avere niente a che fare con i miei casini».

In camera da letto, gli scostai le coperte e aspettai che si stendesse. Stuart lo fece, accoccolandosi su un lato. Per un istante osservai il suo corpo nudo e snello contro la seta delle lenzuola, poi gli rimboccai le coperte.

Mi sedetti accanto a lui, come un parente al capezzale di un malato. E mi faceva *male,* quel paragone, perché avevo *già* dato per tutti i due giorni precedenti, con quella merda.

«Non c'è nessun casino, Stuart. Ognuno ha i suoi gusti» gli dissi.

Lui mi guardò con un mezzo sorriso. «Già, be'... tu sei quella con la perversione figa».

Mi misi a ridere. «Cioè?».

Stuart si alzò su un gomito. «Cioè... tu sei La Signora con il frustino in mano, no? Non è questo che significa *Freya?* "La Signora"? Be', io sono quello a cui viene duro leccando il cibo da terra. È.. umiliante, okay? Non umiliante-stuzzicante, proprio umiliante-umiliante. Che cos'ho di sbagliato?».

Sbuffai. «Qualcosa di sbagliato ce l'hai di sicuro. Ce l'abbiamo tutti, se vai a controllare. *Questa* cosa? Non credo proprio».

Lui mi prese la mano. «Resta qua con me, okay? Abbracciami».

Era stato così diretto e così candido. Per un attimo sentii che mi girava la testa. Per un attimo restai bloccata, combattuta.

«Vieni solo qua. Consolami. E poi umiliami, se vuoi, ma prima consolami. Fammi sentire un essere umano».

Chiusi gli occhi, provando a pensare. Scoprii che non ci riuscivo.

E *davvero* non volevo sobbarcarmi i suoi casini, ma non potevo nemmeno sbatterlo fuori nella notte, con nel cervello l'idea di essere un caso disperato.

«Va bene» mormorai.

Mi tolsi i vestiti e mi infilai un baby doll rosso sangue. Scivolai tra le lenzuola e lo abbracciai da dietro, nella posizione del cucchiaio.

Stuart si rivoltò, mi infilò una gamba tra le gambe e mi posò la fronte contro una spalla, circondandomi con un braccio. Tutta quell'intimità, tutta insieme, mi fece un po' irrigidire. Ho dei confini personali piuttosto forti e non mi piace che qualcuno invada il mio spazio.

«Mi piaci proprio tanto» sussurrò lui, e quello, lo ammetto, mi ammorbidì un po'. «Non so neanch'io perché. Non intendo a livello fisico, anche se... be', *anche* a livello fisico».

Gli accarezzai gentilmente la nuca. «Ti piaccio perché sono la tua padrona» gli dissi.

Lui sorrise appena, senza aprire gli occhi. «No, no... mi piaci *quando* sei la mia padrona, ma non è quello che intendo. In quei momenti... in quei momenti voglio solo raggiungere la massima degradazione possibile, e tu sei brava a portarmici. No, mi piaci quando fai quell'aria scocciata e quando ti irrigidisci perché sono troppo vicino. E mi piaci quando *parli,* normalmente, di questo e quello. Che cosa fai, all'università?».

«Lo sai. Ho una cattedra in storia dell'arte».

«E *ti piace?* È quello che volevi?».

Sbuffai leggermente. «Dio, non lo so. Suppongo che vada bene. Mi lamento sempre dell'ambiente universitario, ma non sarei così a mio agio da nessun'altra parte».

«Ho presente» confermò lui, incurvando appena le labbra. Poi mi baciò la spalla. Così, senza motivo.

Venni attraversata da un brivido e pensai che non era giusto e quello era barare, però non lo dissi.

Invece chiesi: «E il tuo, di lavoro? Com'è essere il direttore dell'ufficio marketing della Lotus?».

Lui rise sottovoce. «Per lo più una figata, ma non dirlo in giro».

«Quindi non ti piace solo farti pisciare in bocca» lo provocai.

Lui aggrottò le sopracciglia. «Non ho mai detto che...».

«Quindi non lo vuoi fare».

«Non ho detto neanche questo, in realtà» ammise.

Sentii una delle sue mani su un seno e mi baciò di nuovo la spalla. Il suo pollice mi accarezzò il capezzolo fino a farlo inturgidire.

«Dai un po' troppe cose per scontate» gli feci notare.

«Già» sorrise lui, chinandosi a succhiarmi quello stesso capezzolo. Gli era tornato duro e lo sentivo premere contro alla mia coscia.

Mi accorsi di aver iniziato a respirare più velocemente, anche se ero profondamente infastidita.

«Quale parte di "non voglio una relazione" non hai capito?».

Sentii le sue mani scivolarmi lungo i fianchi e poi risalire sollevandomi il baby doll.

«Non so. Ho pensato che se non vuoi una relazione con un tizio, non ci vai a letto tre volte di seguito».

E, be', dovevo ammettere che non era una logica priva di senso.

Socchiusi gli gli occhi e lo guardai attraverso la fessura delle palpebre.

Lui mi rivolse il suo miglior sorriso promozionale.

«Okay» mormorai. «Okay» ripetei.

Gli passai una mano dietro alla nuca e attirai la sua bocca verso la mia.

«Mi fermerò quando vuoi».

4.

Quando la sveglia suonò, Stuart emise un gemito. Aprì lentamente gli occhi e si guardò cautamente intorno.

«Ahi» borbottò e vidi la sua mano infilarsi sotto alle coperte, senza dubbio per darsi una veloce aggiustata al pacco. Un secondo dopo gli tornò in mente il finale della serata precedente e si voltò verso di me. «Oh, Cristo. Ma davvero?».

Spostò le lenzuola e osservò la situazione all'impetosa luce del mattino. Nessuno si era ricordato di tirare le tende, la sera prima.

Il suo pene era chiuso dentro alla *chastity belt* che gli avevo infilato prima che si addormentasse. Non riuscii a trattenere un sorriso.

«Non è carina?» dissi, con la voce ancora impastata dal sonno.

E la era, a mio avviso. Era composta da quattro anelli di acciaio inossidabile, da un anello più spesso proprio alla base e da una punta simile a un piccolo cappuccio. La forma complessiva era quella di una banana particolarmente corta, piegata all'ingiù. L'anello più grande gli circondava i testicoli e la base del pene, quelli più sottili l'intera lunghezza. Ovviamente sopra c'era un bel lucchetto chiuso – e la chiave non l'aveva Stuart.

Ora, ammetto che avrei potuto essere gentile e infilargli una *chastity* di plexliglass. Avevo una CB-3000 molto più comoda e leggera di quella che gli avevo messo. Ma poi... non contavo di lasciargliela così a lungo, anche se lui non lo sapeva.

Dato che come la maggior parte dei maschi si era svegliato con l'uccello barzotto, la *chastity* gli stava anche un po'... strettina, in quel momento.

«Cristo, è *fastidioso*» disse lui.

Gli sorrisi. «Lo so».

«E come dovrei fare per pisciare?».

«Apri la punta, c'è un buco apposta».

«E per lavarmi?» continuò, in tono lamentoso.

«È praticamente tutta aperta. Puoi lavarti *perfettamente* con quella addosso. Non vorrei mai che rinunciassi all'igiene intima per me».

«È *fastidioso*» ripeté lui.

Gli accarezzai l'uccello, facendo scorrere le dita tra un anello e l'altro. «No, sai che cos'è fastidioso? Sentire il mio *schiavo* che si lamenta di prima mattina. Adesso vestiti e fila al lavoro».

«Cazzo, smettila» borbottò lui, allontanandomi la mano. «Non esiste una taglia, come dire, un po' più *robusta?*».

Gli rivolsi il mio migliore sorriso. «Naturalmente. E sai una cosa?».

«Cosa?» sospirò lui.

«È per uomini con il cazzo *grosso.* Non per te, dunque. Forza, fila via».

Stuart mi lanciò un'occhiata impermalosita. «E dovrei andare *al lavoro* con quest'affare addosso?».

«Dato che non ho intenzione di darti la chiave...»

«E se qualcuno se ne *accorge?*».

«Oh, cielo. Quello *sì* che sarebbe umiliante» dissi io, fingendomi pensierosa. «Ma, no, aspetta... si *suppone* che sia umiliante. Stuart. Adesso muovi il culo».

Lui alzò gli occhi al cielo e sospirò platealmente. Poi scese dal letto e cercò di sfilarsi la *chastity.* Ci provano *tutti.* Guaì di dolore, capì che non poteva e mi lanciò un'altra occhiataccia.

«E lascia che ti dica una cosa» aggiunsi io, senza alzarmi da letto, «le tue maniere sono *pessime.* Quando giochiamo, mi aspetto che tu ti rivolga a me nel modo appropriato, compreso quando siamo in internet. Non intendo tollerare più a lungo la tua maleducazione».

Stuart sbatté le palpebre. «Stiamo giocando, adesso?».

«Normalmente vai in ufficio con il cazzo incastrato in una gabbia?».

«Be', *no*».

«Allora stiamo giocando. Adesso chiudimi le tende e scompari. La *mia* sveglia suona tra mezz'ora».

«Sì, padrona» mormorò Stuart, compito.

Andò alla finestra e tirò le tende. Poi, silenziosissimo, si diresse verso il bagno.

Sarebbe stata un'*ottima* giornata.

+++

«Gentile, gentilissima, *squisita* padrona... avrei quei dieci minuti in pausa pranzo, se vengo fin lì mi potrebbe *cortesemente* togliere quest'affare? Rispettosamente suo... la zanzara da materesso».

Sbuffai e mi passai il cellulare nell'altra mano, controllando nel contempo che Emma non stesse ascoltando.

«Con il sarcasmo non arriverai da nessuna parte, sai» risposi.

Stuart sospirò pesantemente. «Ho passato una mattinata infernale. Colpa mia, eh. Ma è stata davvero infernale. Continuo a pensare a...» diede un colpo di tosse «...a lei, cara padrona. E pensare a lei non aiuta. *Non* pensarci, d'altro canto, non è semplicissimo, perché c'è *qualcosa* che me la ricorda continuamente».

«Oh, mi dispiace così *tanto*» gli dissi, in tono finto-addolorato. «Putroppo ho lasciato la chiave a casa. E non ho una vera e propria pausa pranzo. Dovrai aspettare stasera».

Stuart rimase in silenzio per qualche istante, prima di aggiungere: «Ehm... tanto per sapere, mia meravigliosa padrona, il suo appartamento è dotato di un sistema d'allarme o è, come dire...»

Mi misi a ridere. «Non ci provare. Ci vediamo stasera. Passami a prendere alle cinque e mezza».

Detto questo, riattaccai.

Per il resto del pomeriggio mi dedicai alla preparazione del maledetto convegno. Abe passò due volte, per darmi i suoi preziosi "suggerimenti" ed Emma fece il possibile per accumularmi materiale senza importanza sulla scrivania.

Era piena di buona volontà, questo bisognava ammetterlo.

La pausa pranzo (perché *avevo* una pausa pranzo) la passai con Anne, che era in zona per vedere un cliente.

Prendemmo una *pasty* in una panetteria e la mangiammo nel minuscolo parco fuori dal mio dipartimento.

«Quindi...» entrò subito in argomento lei. «Non ho più avuto notizie. Devo supporre che ci sia qualche eccitante novità nell'aria?».

Le rivolsi un sorriso dispettoso. «Una specie. Diciamo un intermezzo divertente. Ti ricordi il non-ragazzo?».

Anne sospirò, dando un grosso morso alla sua *pasty*. «Me lo ricordo, me lo ricordo. Sono felice che sia un intermezzo divertente, ma non te lo meriti, sai».

Inarcai le sopracciglia. «E perché mai?».

«Perché non è *giusto* che tu abbia a disposizione un figo simile e lo consideri solo un "intermezzo

divertente". C'è gente che deve sudare sette camice, per avere intrattenimento di quel livello. Dimmi almeno che ce l'ha piccolo».

Il che mi fece ripensare alla scomoda posizione in cui Stuart era in quel momento e mi scappò un sorriso soddisfatto.

«Ecco. Appunto» disse Anne, lanciandomi un'occhiataccia. «Al mondo non c'è giustizia». Con un ultimo morso, finì il suo fagottino e appallottolò la carta. «Cerca di non stropicciarlo troppo, okay?».

«Non troppo» promisi. «Ma ora devo lasciarti. Devo comprare una cosa, prima di tornare in università».

Ci salutammo e io andai a fare i miei acquisti, prima di tornare al lavoro. La pausa pranzo era bastata al filo.

Quando uscii dall'università, l'aria era fresca e il cielo sgombro. Il sole rendeva la pavimentazione quasi argentata. Era così insolito, per Londra, che quasi mi venne voglia di fermarmi per respirare.

«Che giornata, eh?» disse Emma, che quel pomeriggio era uscita insieme a me e mi trotterellava accanto mentre andavamo verso la strada.

Di Stuart, in realtà, non c'era traccia.

«Già. Sta arrivando la primavera» risposi a Emma, guardandomi attorno. «Ti viene voglia di restare in giro. Hai qualche piano speciale, per stasera?».

Emma sollevò appena la cartellina che aveva in mano, come a schermarsi la bocca. «Fino a un secondo fa ti avrei detto di no. Ma *ora* – non ti voltare! – c'è un tizio che ci sta guardando fisse. Macchina sportiva, alto, completo da manager...»

«Dove?» chiesi, disobbedendo subito e iniziando a guardarmi intorno.

«Laggiù. Ha accostato accanto al marciapiede. Ripensandoci, è un po' arrogante, no? Come se avere quel bolide lo autorizzasse a...»

Alzai una mano per salutare Stuart. Emma sgranò gli occhi. «Mi chiedevo giusto dove fosse "Arrogante" è stato il dettaglio rivelatore».

«Oh, cielo, mi dispiace... che figura di merda...».

«No problem» la rassicurai io, stringendomi nelle spalle. «Ci vediamo domani». La lasciai lì e mi diressi verso Stuart, che *davvero* aveva parcheggiato in divieto come un cafoncello.

«Ciao» lo salutai, quando fui davanti a lui. Poi mi allungai per baciarlo sulle guance.

«Che incubo» borbottò Stuart.

«Secondo la mia assistente, non hai perso la tua solita aria arrogante» sorrisi.

Sorrise anche lui, con una piccola smorfia. «Chiedo umilmente scusa, padrona, e sarei lieto di darle un passaggio a casa».

«Sì, ne sono certa. Sei per caso un po' di fretta? Hai parcheggiato in divieto».

«Infatti ho preso anche una multa. Adesso mi farebbe l'onore di salire a bordo, padrona?».

Sbuffai e scivolai sul sedile del passeggero.

«Be', sono felice di vederti, in ogni caso. Dovrai accompagnarmi a fare qualche acquisto, prima di portarmi a casa, però».

Stuart mise in moto e sospirò. «Qualche acquisto» ripeté. «Volentieri» aggiunse, con un vago sorriso, «spero solo che non mi esploda un testicolo, nel frattempo. Rovinerebbe gli interni».

«Cielo, quanto sarcasmo, oggi. Forse dovrei ordinarti di stare zitto e chiudere qua la questione. Sono sicura che non sta per esplodere niente» dissi, allungando una mano e sfiorandolo dolcemente tra le gambe.

Lui si morse leggermente il labbro inferiore. «È una tortura» mormorò.

«Sì, lo è» confermai. «Adesso fermati».

«Al primo semaforo...»

«Fermati».

Stuart mise la freccia e accostò. La macchina dietro di noi strombettò il suo disappunto.

«Ti farà piacere sapere che ti ho pensato» dissi, aprendo la borsa. «Sono stata nel negozio *perfetto* per te».

«Ovvero?».

Tirai fuori un sacchettino di Pets at Home. Era lì che ero andata, in pausa pranzo. Poi mi allungai per allentargli la cravatta e slacciargli il primo bottone della camicia. «A quanto pare sei della taglia di un pastore tedesco».

Aprii il sacchetto e gli mostrai il collare per cani che gli avevo comprato. Era un gran bel collare, a mio avviso: di pelle rossa, con una targhetta a forma di osso. Sulla targhetta, naturalmente, avevo fatto scrivere "FUFFI".

Gli allacciai il collare e osservai l'effetto d'insieme. «Ti dona proprio» decisi. «Ho anche il guizaglio, ma quello lo teniamo per dopo». Gli riabbottonai la camicia e gli sistemai la cravatta. Il collare non si notava nemmeno, ma io sapevo che era lì e lui sapeva che era lì, e tanto bastava.

«*Ora* puoi ripartire».

+++

Seguendo le mie indicazioni, Stuart si diresse verso il Waterloo Bridge. Il traffico, a quell'ora del pomeriggio, era pessimo, ma la bella giornata doveva aver disteso gli animi anche dei nevrotici guidatori londinesi.

Superammo il ponte e proseguimmo, per poi infilarci in una strada piuttosto piccola e dalle costruzioni basse. Era uno di quei posti di cui la città è piena, ai quali non fai mai caso finché non ti coglie il pensiero che, in fondo, *quella* è la vera Londra, non quella delle grandi arterie congestionate di traffico.

Stuart sembrava un po' sulle spine e ogni tanto cercava di rimettersi a posto il pacco.

«Eccolo lì» dissi, indicando un negozio dalle vetrine un po' antiquate. O meglio, l'impianto base del negozio era antiquato: una larga vetrina con la porta di lato, racchiusa in una sorta di cornice di legno nero opaco, in un basso edificio di mattoncini rossi, incastrato tra altri negozi con lo stesso aspetto.

E sarebbe davvero stato simile a un qualsiasi Waterstone, se non fosse stato per la vetrina stessa. E per la scritta, bianca sul nero, quasi severa: Honour. Entrambi i bracci della "n" terminavano con una freccia. Avevo pensato che fosse perfetto, per iniziare. Fornito, ma non chiaramente gay-oriented come altri fantastici negozi BDSM londinesi. Non volevo che Stuart restasse shoccato.

La vetrina sobria, essenziale, con il fondo schermato. Dei manichini che mostravano ligerie provocante e completi di pelle nera, ma con un tocco ironico nella posizione sbarazzina.

«Entriamo» dissi io. Stuart si limitò ad annuire.

Spingemmo la porta nera e fummo all'interno.

Ora, Honour era un bel negozio. Non immenso, ma piuttosto fornito.

C'erano vestiti, naturalmente. O per meglio dire, completi di vario tipo. Be', di tantissimi tipi. C'era la sezione latex, la sezione pvc, la sezione pelle... cosine aderenti di ogni forma e tipo, con cerniere, lacci, stringhe, fiocchi... C'era una sezione per l'abbigliamento maschile, per le scarpe e poi... c'erano i giocattoli.

Stuart mi lanciò un'occhiata quasi smarrita. «Oh, Vic...» mormorò, rapito. Poi si ricompose e abbozzò un piccolo inchino. «Chiedo scusa, padrona. Questo posto è... suggestivo».

«Sì, vero?» sorrisi io, prendendolo sotto braccio.

Girellammo per tutto il negozio. Stuart cercava di non guardare gli altri clienti, ma poco dopo sembrò capire che non c'era *davvero* bisogno di non guardarli. Erano lì per comprare cose, come noi. Cose intime, ma anche cose divertenti. Un signore vestito interamente di pelle stava chiedendo alla commessa dei dettagli sull'utilizzo di un oggetto dalla forma inequivocabile e dopo un po' fu chiaro che inteva cacciarselo nel culo. La commessa sembrava possibilista, anche se continuava a spiegargli che "sa, non è stato *concepito* per questo".

Mi voltai verso Stuart con un sorriso divertito e un sopracciglio inarcato. «Anche tu vorresti cacciartelo nel culo?» gli sussurrai.

«Be'» fece lui, assumendo una buffa espressione pensierosa. «Non per prima cosa, diciamo. E poi preferirei che mi ce lo cacciasse lei, padrona».

«Oh, cagnetta mia» sorrisi.

Continuammo a girare e finalmente trovai quello che stavo cercando. Era una bellissima *double dildo gag*. Praticamente, aveva un laccio da allacciare dietro alla testa, come una normale *gag,* ma proprio sopra alla bocca c'era un grosso fallo sporgente. Doppio. La parte più lunga, delle dimensioni e della forma di un vibratore, puntava verso l'esterno, mentre la parte più corta, che assomigliava a un fallo molto corto, puntava verso l'interno. Quest'ultima parte era al posto della classica pallina. Tutto nero, molto di classe.

«Ecco. Oggi è il giorno dei regali. Ti piace?» chiesi, mostrandolo a Stuart.

Lui inclinò la testa da un lato, arrivando velocemente a capire come funzionava. Chiuse gli occhi e sospirò leggermente. «Moltissimo, padrona. Lei è troppo buona, con me». Immaginavo che la *chastity belt* lo stesse uccidendo, in quel momento, quindi pensai di farlo soffrire un altro po' sfiorandogli un braccio. «Lo so» sorrisi «ma sei una brava cagnetta».

Già che c'ero, comprai un altro po' di cosette, così quando arrivammo alla cassa di Stuart si vedeva praticamente solo la testa, da quanti pacchi aveva in mano.

La commessa ci rivolse un sorriso raggiante. Le stavamo per lasciare quasi uno stipendio.

Uno stipendio *di Stuart,* è ovvio.

Le sorrisi e poi sorrisi anche a lui.

«Sbrigati a pagare, così andiamo a liberarti, prima che ti esploda» gli dissi, in tono premuroso.

Stuart impallidì, mentre il tizio vestito interamente di pelle, che alla fine aveva comprato l'oggetto improprio del suo cuore, ridacchiava.

«Tesoro, non imbarazzarti. A tutti, prima o poi, capita di trovarselo incastrato da qualche parte. Meglio che sia in un contenitore apposito che, non so, nel tubo dell'aspirapolvere» disse, in tono sentenzioso. Poi sembrò pensarci meglio. «Anche se *una volta* mi è successo e al pronto soccorso ho fatto un successone!» concluse.

Stuart sospirò e tirò fuori la carta di credito.

La commessa la prese con un sorriso. «A meno che tu non stia appositamente pagando per sentirti a disagio» disse, passandola nello scanner. «In quel caso saremo lieti di collaborare».

Stuart sospirò di nuovo.

+++

Fuori dal negozio, si fermò accanto alla macchina.

«Padrona, avrei una richiesta» disse, in tono insolitamente umile.

Inarcai un sopracciglio. «Davvero?».

Lui annuì lentamente. «Sì, padrona. Imploro la sua comprensione. Vorrei sospendere tutto... questo, per un po'. Mi fa davvero *male*».

Lo osservai. Supponevo che fosse vero. E la *chastity* che gli avevo messo era *effettivamente* un po' strettina.

«Spiegati meglio» dissi.

Stuart deglutì. «Ecco... se potessimo solo... fare finta di niente, no? Per un po'. Da quando ti ho.. ehm, da quando l'ho vista, padrona, non ho avuto un istante di pace e continua a... sbattermi... contro la punta. Ed è davvero doloroso, a questo punto. La imploro».

«E per quanto tempo vorresti sospendere?» mi informai.

«Fino a casa sua, padrona?».

Sorrisi e mi strinsi nelle spalle. «Okay. Non sono sicura che funzionerà, ma possiamo provarci. Vuoi che te la tolga? Sarebbe un peccato, ma...»

Stuart si mise a ridere. «Cioè, hai la chiave *con te?*».

«È naturale. Avrei preferito non dirtelo, ma se stai impazzendo di dolore te la apro».

Lui scosse appena la testa. Mise tutti i sacchetti nel bagagliaio. «No, mi fa solo piacere sapere che dopotutto sei umana».

Risalimmo in macchina e Stuart mise in moto.

«Quindi, manteniamoci su argomenti neutrali. Che fai al lavoro?».

Gli raccontai della maledetta seccatura del convegno.

«E ormai manca pochissmo» mi lamentai, mentre lui si districava nel traffico delle sette. «Abe vuole che ogni intervento stia rigidamente entro i quaranta minuti, ma vuole anche che parli di... boh, di *qualsiasi* opera influenzata anche alla lontana dall'arte rupestre, compreso, non so... Bansky».

«Be', scrive sui muri anche lui» commentò Stuart, blando.

Risi. «Credo che ti citerò». Mi voltai verso di lui e vidi che il suo sguardo si faceva un po' distante.

«Che c'è?» gli chiesi.

«Mh. Pensavo al lavoro, suppongo. Il nuovo spot. Perché Dio ha permesso che esistessero cose come le agenzie pubblicitarie?».

«Non so. Forse perché non c'è?».

Lui sbuffò. «Già, appunto».

Ma non stava pensando a quello, ne ero sicura.

«No, stavo pensando...» riprese lui, dopo qualche secondo di silenzio. «A me, presumo. E a te. E a questa... cosa. E da un lato sono sollevato, perché ho continuato fin troppo a lungo a nascondere la testa sotto alla sabbia, mentre dall'altro sono un po' preoccupato. Ho qualcosa che non funziona?».

«Oh, Stuart» mormorai. «Ancora?».

«Aspetta. Stavo pensando... a tutte le cose umilianti che potresti farmi. Con una sorta di ansia anticipatoria. Con... desiderio, no? E pensavo... okay, Vic potrebbe attaccarmi al letto e frustarmi, ma anche... Vic potrebbe pisciarmi addosso. O anche, Vic potrebbe incularmi. O anche, Vic potrebbe farmi vestire da sguattera e farmi pulire il cesso. O anche... e lo trovo eccitante. Poi, per un istante, ho pensato alla faccia di merda che devo incontrare su base giornaliera, in pratica. L'account dell'agenzia che ci sta facendo il nuovo spot. E pensavo ai suoi modi melliflui e al fatto che non scolla la lingua dal mio culo nemmeno per deglutire. Come se io fossi il suo signore e padrone. E mi è venuto in mente... che cosa *penserebbe,* se sapesse... quello che mi piace, no? Quello che mi fa eccitare. Avrebbe ancora quell'espressione sottomessa e volenterosa?».

Sbuffai. «Probabilmente va a mignotte dietro King's Cross e si fa cagare in bocca da qualche trans».

Stuart sbatté le palpebre un paio di volte, poi rise. «Dici?».

«E probabilmente sogna che *tu,* mentre state parlando, gli tiri un ceffone e gli dici qualcosa come: "Stai zitta, puttanella"».

«Be', direi che ha sbagliato canale. Al massimo potrei offrirmi per il ruolo della puttanella».

Gli rivolsi un sorriso sornione. «Ma tu ti sei *già* offerto per il ruolo della puttanella. E, credimi,

metteremo presto alla prova il tuo livello di troiaggine».

Stuart deglutì. Poi si fermò davanti al cancello elettronico del parcheggio interrato del mio condominio.

«E secondo te è tutto okay, eh?» mormorò, con voce debole. «È normale che mi venga duro pensando a *quanto* posso essere la tua puttana? E avevi ragione: *non ha* funzionato. Basta la tua voce, a farmelo venire duro».

Presi il telecomando, ma ancora non aprii il cancello.

«No, vedi, Stuart... *non mi interessa* che cosa è normale e che cosa non lo è. Non *credo* nella normalità. Credo che ognuno abbia i suoi gusti e che se potessimo conoscere quelli di tutti resteremmo sconvolti. Però credo anche che ogni volta in cui ti giudichi e ti appiccichi addosso l'etichetta di "pervertito", in realtà giudichi anche *me* e mi appiccicchi addosso la stessa etichetta. E io non mi *considero* una pervertita. Mi considero una che gioca allo stesso gioco di migliaia di londinesi, di inglesi, di esseri umani. Non faccio del male a nessuno». Ci pensai un attimo. «Be', non faccio male a nessuno che non me lo chieda. Non obbligo nessuno a fare niente. Cristo, faccio un lavoro normale, ho una normale vita sociale, pago le tasse! Non mi considero un'anomalia. Mi dispiace se tu lo fai».

Per qualche secondo lui mi guardò in silenzio.

«Grazie, Vic» disse, alla fine.

Feci scattare l'apertura del cancello. «Prego. E poi... non prendermi in giro. Ti *eccita* giocare a essere essere la mia puttanella sporca e perversa».

«Cazzo, sì» rise lui.

«E ti eccita anche crogiolarti nel senso di colpa e pensare... oddio, non sono abbastanza *maschio* per questa società di vincenti...».

Stuart mise la macchina nel posto che gli indicavo e spense il motore.

«Sì».

«Be', *non lo sei,* infatti. Adesso vieni ad aprirmi la portiera. Poi prendi i pacchetti – tutti – e seguimi fino a casa restando un passo indietro».

Lui fece come gli ordinavo, obbediente come un bravo cagnolino. Eravamo a casa mia: il gioco era ricominciato.

Gli lanciai un'occhiata, mentre era lì, con i sacchetti in mano, nel parcheggio sotterraneo.

«Ti cadrà qualcosa» dissi. «Ne sarei *molto* amareggiata, sai?».

Presi un sacchetto particolarmente pericolante e gli misi i manici davanti alla bocca.

«È molto meglio se questo lo reggi con i denti, amore».

Dopo di che mi avviai verso l'ascensore.

5.

Stuart era legato al letto. L'avevo legato mani e piedi, questa volta, usando delle polsiere e delle cavigliere, quindi era *del tutto* immobilizzato, teso ed esposto. Il suo cazzo cercava in continuazione di inturgidirsi, scontrava contro i confini della cintura e tornava in semi-riposo. Indossava solo la *chastity belt* e il suo collare.

Mi ero infilata il mio body di pelle e catene Eros Veneziani, un capo d'abbigliamento che copriva, a dir tanto, qualche centimetro quadrato della mia pelle. Le cinghie di pelle mi circondavano i seni ed erano collegati a un'altra cinghia da delle catene.

E... okay, in pratica ero nuda, ma senza rinunciare a quel tocco da mistress a cui nessun *sub* riesce a resistere.

Salii lentamente sul letto e gattonai sopra di lui, strusciandomi languidamente sul suo corpo. Stuart gemette piano, mentre il respiro gli accelerava.

«Ah, il mio giocattolo» gli sussurrai, vicino all'orecchio.

Lui chiuse gli occhi, sospirando e voltando la testa verso di me. «Padrona».

Gli accarezzai lentamente il torace, sfiorandogli la pelle con tocco delicato. Stuart gemette di nuovo. Gli feci scorrere le unghie sul petto, graffiandolo piano. Lui si morse le labbra. Gli strinsi i capezzoli

e questa volta lui emise un gemito vero e proprio.

«Mh... è quasi insopportabile, no? *Quasi*».

Gli accarezzai i testicoli, osservando la danza che il suo uccello faceva dentro alla *chastity*. Cercava di arrivare all'erezione, veniva bloccato dal metallo, spingeva, si piegava leggermente, tornava a uno stato di semi-quiete. E poi di nuovo.

Mi stesi sopra di lui, lasciando che guaisse di dolore. «Adesso ti metto la museruola» gli sussurrai. «Poi ti scoperò in bocca, come la troia che sei. Se vuoi che mi fermi, batti tre volte contro la testiera».

Stuart annuì una volta, seccamente, come a dire che aveva capito.

Presi la *double dildo gag* e l'avvicinai alla sua faccia. «Apri la bocca, Fuffi».

Lui lo fece. Gli infilai la parte più corta del dildo tra le labbra come se fosse un ciuccio. «Lecca, puttanella».

Stuart iniziò a leccare. Poi a succhiare. «Sei uno spompinatore nato. Oh, guarda come ti piace, razza di troietta». Di nuovo, lui gemette, mentre un'altra erezione si scontrava contro i duri confini della cintura. «Sì, ciuccialo tutto. Ora te lo allaccio».

Gli infilai tutto il dildo in bocca, poi chiusi la fibbia dietro alla sua nuca, bloccando la *gag* in quella posizione.

«Adorabile» commentai.

Di nuovo, gli accarezzai il corpo. Poi, sollevandomi in modo che mi vedesse, iniziai ad accarezzare me stessa. Lentamente, molto lentamente, finché Stuart non ebbe gli occhi pieni di lacrime.

A quel punto ero completamente eccitata.

Mi accucciai sopra alla sua testa e mi infilai dentro la parte più lunga del dildo. Stuart poteva solo guardare, e lo faceva ansimando dal naso.

Scesi sopra quel cazzo di plastica, sentendone ogni rilievo. Iniziai a muovermi, senza perdere d'occhio l'espressione di Stuart. Era tra l'eccitazione e il tormento. Gli stavo praticamente scopando la bocca e lui poteva solo guardare. Guardare, succhiare e gemere di dolore ogni volta che il cazzo gli diventava *troppo* duro.

Mi accarezzai il clitoride, accelerando. Stuart muoveva debolmente le anche, a ritmo.

«Sai una cosa?» ansimai. «Questo è l'unico modo in cui riesci a farmi godere».

Lui deglutì disperatamente, emettendo un singhiozzo.

Ormai ero vicinissima all'orgasmo, ma rallentai per prendermi tutto il tempo.

Mi alzai e mi voltai di schiena, tornando a immergermi dentro il dildo. Ora Stuart aveva una visione panormaica sul mio sedere e io sul suo uccello martoriato, paonazzo, stretto nella sua gabbia. I suoi testicoli erano gonfi e duri. Glieli strizzai, facendogli emettere un grido, in parte soffocato dalla *gag*. Ripresi a muovermi, accarezzandogli il torace, graffiandolo piano, toccandolo sul cazzo e sulle palle. Stuart gemeva e gemeva e io fui scossa da un orgasmo. I miei liquidi colarono fino a lui e Stuart succhiò più forte la sua parte di dildo.

Aspettai che il respiro mi tornasse alla normalità, poi mi alzai.

Gli slacciai quella sorta di museruola.

«Ti è piaciuto, puttanella?» gli chiesi.

Stuart prese fiato. «Sì, padrona... grazie...»

«Allora sei pronto per andare a dormire?».

Lui mi rivolse uno sguardo implorante. «La prego, padrona... la scongiuro... non mi lasci così...»

Sorrisi leggermente. «No?».

«La prego umilmente».

«Be', sembra un peccato, eh?» considerai, gioviale. «Questo ridicolo cazzetto ormai è fucsia».

Mi chinai verso il basso e glielo presi in bocca, con *chastity* e tutto.

Nel farlo, gli misi *casualmente* culo e fica a pochi centimetri dal naso, fuori portata, ma non fuori vista.

Gli leccai dolcemente i coglioni e poi gli succhiai il cazzo. Stuart iniziò a gemere di dolore e frustrazione. Molto semplicemente *non poteva* raggiungere l'erezione.

«La imploro, padrona... la supplico... non resisto più...» ansimò, mentre gli solleticavo in punta di lingua il fianco di quel cazzo intrappolato.

«Dovresti ringraziarmi» gli feci notare, distaccata.

«Grazie... grazie infinite... mi merito tutto... sono la sua cagna, padrona...»

«Che sei una cagna si vede a occhio nudo. Guaisci come una cagna, in effetti...»

Stuart riprese a farlo proprio in quel momento. «Per... favore...» ansimò.

Mossa a compassione, mi allungai verso la borsetta e presi la chiave. Aprii la *chastity*. Lo liberai.

Aveva il cazzo più o meno scarlatto, a quel punto, ancora umido per la mia saliva.

Glielo presi in mano e lo vidi diventare istantaneamente duro come legno.

Lo accarezzai sulla punta e Stuart iniziò a godere. Quando iniziai a masturbarlo, lo sentii che mi pulsava in mano.

Venne un istante dopo, con lunghi schizzi biancastri.

«Che record» ridacchiai.

Mi pulii la mano sulla sua pancia e mi rivoltai, stendendomi accanto a lui.

Stuart voltò la testa dal mio lato, ancora ansimante.

«Oh, Vic...» mormorò.

+++

«Grazie, sai» mi disse, più tardi, mentre si rivestiva. Mi ero messa una vestaglia e mi stavo preparando mentalmente a una serata di lavoro.

«Di niente» gli risposi, con la fronte leggermente aggrottata. «Ma grazie di che *cosa?*».

«Per quello che mi hai detto prima. Che quel coglione probabilmente va a trans e che ognuno ha i suoi gusti. Lo pensi davvero, no?».

Sbuffai. «Non ti sembra *ovvio* che lo penso davvero?».

«Sì» ammise lui, infilandosi la camicia. «Il collare?».

«Ti sta un sacco bene» gli dissi, stiracchiandomi.

Stuart si guardò allo spacchio ed emise una mezza risata. «Vero? Il rosso mi dona». Finì di allacciarsi la camicia e prese la cravatta. «E poi... ho *già* un collare, no?».

«Ti sta bene anche la cravatta» ammisi.

Mi lanciò un'occhiata attraverso lo spacchio. «Quindi alla fine ti piaccio, mh?».

«Ti ho rimorchiato *perché* mi piacevi, Stuart».

Si voltò e mi guardò, con le braccia incrociate. «E potrei invitarti a cena».

Scossi appena la testa. «Devo lavorare. Quel cazzo di convegno. La presentazione in power point – che non so usare».

«*Io* lo so usare» precisò lui.

«Anche la mia assistente. Ci infila sempre dentro un sacco di animazioni stupide, ma...»

«Non mi sono spiegato. Io lo so usare *bene* e senza stupide animazioni. Anche se ammetto che è un po' che non preparo personalmente una presentazione».

Sbattei lentamente le palpebre. «Davvero?» chiesi.

Lui inarcò le sopracciglia. «Davvero».

Saltai giù dal letto. «Okay» dissi, improvvisamente di ottimo umore. «Ma niente ristorante. Vieni».

Lo precedetti fino in cucina e gli indicai il frigo. Sopra c'erano attaccati... oh, praticamente i volantini di tutti i ristoranti d'asporto di Londra. «Scegli tu. Probabilmente sei il mio salvatore».

Lui rise. «Naa. Scegli *tu.* Sei la mia mistress. Non scegliere il messicano, però».

Optammo per due classiche pizze.

Poi, mentre aspettavamo, portai il mio laptop e ci sedemmo al tavolo della cucina, fianco a fianco. Gli feci vedere i miei appunti.

«Be', è tutto ordinatissimo» disse lui, guardando il file di testo e la cartella con le immagini. «Quaranta minuti, abbiamo detto?».

«Già» confermai io.

Stuart scorse le immagini e i testi.

«Questa roba dev'essere *scritta* nella presentazione? Non puoi portarti dietro un blocco o qualcosa?».

Ci pensai un istante. «In realtà io quella roba la so *a memoria,* in pratica. È il mio lavoro. Non ho capito che cosa intendi».

«Intendo...» spiegò lui, indicando il monitor, «...queste immagini non hanno *bisogno* di una didascalia. Il tuo intervento spiega in che modo sono in relazione tra loro. Penso che potresti far vedere soltanto le immagini: prima un'immagine di arte rupestre, poi quella dell'opera moderna con la quale hai stabilito un nesso. Alla gente non piace leggere piccole didascalie. Inoltre, in questo modo non avranno distrazioni. Guarderanno le immagini *e* ascolteranno la tua voce. È più efficace».

«È più efficace» ripetei, considerando la sua idea. E, be', mi sembrava perfettamente sensata.

«Anche perché» aggiunsi «tanto dovrò produrre un documento per gli atti del convegno. Lì posso infilare sia le immagini che i testi».

«Già» confermò Stuart.

Suonò il citofono e io andai ad aprire la porta.

Stuart mi allungò il portafogli. Mi misi a ridere. «Cristo, anche alla sottomissione c'è un limite. La cena la offro io, in cambio della forza lavoro».

Andai a recuperare le nostre pizze e le portai in cucina. Stuart si era allentato la cravatta ed era lì, nel suo completo elegante, ma in calzini, con le maniche dalla camicia arrotolate, che leggeva i testi che avevo scritto con aria pensierosa. E pensai che mi *piaceva* averlo lì, seduto al tavolo della mia cucina, che usava il mio computer.

Di solito non apprezzo che le persone invadano i miei spazi e usino le mie cose, ma Stuart era così tranuillo e rilassato, così concentrato e, nello stesso tempo, così a suo agio, che mi limitai a posare i cartoni sul banco, ad aprirne uno e a iniziare a tagliare a fette la pizza.

«E questo che cos'è?» chiese lui, lanciando power point.

«Ah, quello è il layout che usa sempre Emma» spiegai, avvicinandogli una fetta di pizza alla bocca. Stuart si voltò appena per tirarle un morso.

«Con lo sfondo pieno di schizzi di vernice?».

«Be'... storia dell'arte...» borbottai, dando un morso a mia volta. In realtà, non mi era mai piaciuto.

Stuart rise. Si voltò e prese la fetta dalle mie mani. «Ma stai scherzando? Se fossi un professore di matematica sullo sfondo avresti un pi greco?». Lo cancellò e iniziò a cercare tra i temi. «No, senti... è la presentazione per un convegno, giusto? Non devi parlare davanti a un gruppo di bambini di cinque anni. Ti serve uno sfondo serio, che rappresenti il fatto che sei una persona seria».

Sorrisi, mentre mi infilavo in un bocca un pezzo troppo grande di pizza. «*Giufto*» confermai.

Stuart mi lanciò un'occhiata, poi rise di nuovo. Mi leccai la mozzarella dalle dita.

«Cristo, quanto mi piaci» sorrise, prima di tornare al lavoro.

Creò un nuovo documento con uno sfondo sobrio, sui toni dell'ocra, e iniziò a inserire un'immagine in ogni slide, guardando il testo per capire l'ordine in cui andavano messe.

«Ora mettiamo una cornice a ognuna, tanto per dimostrare che tutta questa sobrietà è *voluta*» mi spiegò. «Una cornice da persone normali, non da creativi d'accatto. Ecco. E la prima slide conterrà solo l'intestazione, il titolo del tuo intervento e il titolo del convegno. Puoi dire alla tua assistente che hai assunto un esperto di marketing, per questa cosa».

«Be', in pratica l'ho fatto».

Stuart si rilassò contro lo schienale della sedia e si allungò per prendere un'altra fetta dal bancone.

«Sai, è la maledizione di questo programma. È un programma *stupido,* davvero, però lo usano tutti. Siccome è un programma stupido lo usano in modo *stupido,* come se fossero dei bambini dell'asilo. È come... hai presente quelle case piene di oggetti di buon gusto? Mobili di design, tappeti pregiati, e poi... un'orribile ceramica artigianale piazzata proprio in mezzo a tutto, perché la padrona di casa ha fatto questo corso di ceramica e...»

Entrambi ci mettemmo a ridere.

«Okay, ho capito» dissi, alzando le mani.

Stuart salvò il documento e spense il computer. «Finito. Quanto ci abbiamo messo? Meno del tempo di una pizza. Hai una macchia di sugo sulla punta del naso».

Automaticamente, alzai una mano per pulirmi, ma lui fu più veloce. Mi succhiò la punta del naso e poi si scostò di qualche centimetro, non di più. Mi baciò sulle labbra. «Sì, mi piaci» confermò, a bassa voce. «Aldilà del sesso. Aldilà di... anche se io fossi un tizio normale che il venerdì sera va a trans, no?».

Sorrisi. «Anche loro hanno il diritto di esistere».

«Non lo sto mettendo in dubbio. Che cosa c'è, tra di noi? Perché non ne sono del tutto sicuro. Continui a dire di non volere un fidanzato».

Lo baciai a mia volta. «Probabilmente potrei tollerare un amante fisso».

Lui mi aprì la vestaglia e mi leccò un seno. «E non fai mai... come hai detto che si chiama? *Vanilla sex?*».

«Certo che faccio *vanilla sex.* Poi, però, voglio anche giocare».

«Okay» disse lui, posandomi la testa sul petto. «Mi insegnerai?».

Gli accarezzai i capelli. «Ti insegnerò».

+++

La sera dopo, Stuart venne da me prima di cena. Mangiammo insieme, chiacchierando del più e del meno. La storia della ex-moglie venne fuori quasi subito. La ragazza, secondo Stuart, si era accomodata sul lavoro manageriale di lui e aveva completamente tirato i remi in barca. Il che a Stuart

sarebbe anche andato bene, se solo lei non avesse fatto della casa, della famiglia e *di lui* le sue uniche ragioni di vita.

«So che sembra assurdo, ma era inquietante» fu la sua spiegazione.

Inarcai le lopracciglia. «Be', questo è il *tuo* punto di vista, per inciso. Non crederai che me lo compri così».

Lui sorrise e alzò le mani.

«Quello che voglio dire è... lavoro dieci, dodici ore al giorno, no? Ehi, *mi pagano,* non mi sto lamentando. E quello che faccio in quelle dieci, dodici ore per lo più è *prendere decisioni*. Che cosa teniamo e che cosa buttiamo, chi assumiamo per questo o per quello, con chi entriamo in partnership, per quali iniziative, chi mandiamo a casa, su quali obbiettivi ci focalizziamo...». Fece un gesto vago con una mano, come a lasciar sfumare il discorso. «Torno a casa, e tu che cosa mi dici? "Sai, amore, oggi è passato uno di una compagnia elettrica. Voleva propormi un nuovo contratto, ma io non ci capisco niente, così gli ho detto di tornare *quando ci sei tu*". E io: "Oh, sì, *grandioso,* amore. Sentivo il bisogno di *lavorare* un'ora in più". A quel punto: aria mortificata e rassicurazioni sul fatto che avrebbe preso in mano lei la situazione. Nuovo contratto dell'elettricità: mai pervenuto. Ma, no, vedo che non capisci» concluse, con un mezzo sospiro.

«Certo che non capisco. Che sarà mai, parlare con il tizio della compagnia elettrica? Non penso che ti avrebbe ucciso!».

«No, infatti. È più sottile... riguarda il non riuscire a prendere una decisione. Voglio dire... sono più o meno tutte uguali, no? Le tariffe dell'elettricità, intendo. O prendi una compagnia nuova o non la prendi, non casca il mondo. O compri le nuove tende o non le compri... non c'è *bisogno* che le scelga io...»

«Ah, in pratica volevi una colf!».

Stuart sospirò di nuovo, ma non in modo del tutto convincente. «Non volevo una colf».

«Be', *mi auguro* che tu ne abbia assunta una nuova. Il tuo appartamento è un casino».

«Lo è» ammise.

«E ovviamente puoi scordarti che sia *io* a metterlo a posto» specificai.

Questa volta lui sorrise. «No, non volevo che lo mettessi a posto tu».

Gli lanciai un'occhiata inceneritrice. «Guarda che ti controllo, caro il mio direttore. Tu prova solo a fare il maschio alfa *con me* e ti prendo a calci nelle chiappe» lo minacciai, ma stavo ridendo.

Rise anche lui. «Sembra stuzzicante».

Lo presi per il colletto e avvicinai il viso al suo. «Piccolo vizioso» ridacchiai.

«Mi piacciono le donne violente» spiegò, baciandomi.

Lo baciai a mia volta. «Finisci di raccontare perché hai mollato tua moglie...» non mi lasciai distrarre. Meglio conoscere i precedenti, pensai.

«Mh? No, mi ha mollato lei, alla fine. Le ho messo le corna con una stronza completa che mi usava come un toy-boy. Era... *rilassante*. Però stronza lo era davvero, eh. È andata a dirlo a mia moglie e mia moglie mi ha mollato. Dopo di che lei è tornata da suo marito e ha guardato soddisfatta le macerie del mio matrimonio. Un po' la amo ancora».

«Ma davvero?» risi io.

«No. In realtà non l'ho mai amata. Però ha fatto scomparire mia moglie, quindi dovrei ringraziarla, se solo le parlassi».

Scossi la testa, allucinata. «Sei un caso clinico».

«Perché quando l'ho detto io mi hai picchiato con una paletta da crêpe?» rise lui.

Mi strinsi nelle spalle. «Sembravi tenerci così tanto, a quella paletta» replicai, ironica.

Lui spostò da una parte il piatto ormai vuoto, tornando serio.

«Mi... intriga, questa cosa» disse, in tono pensieroso. Poi fece un piccolo sorriso autoindulgente. «Be', mi infoia anche. Ma... è *nuovo,* è *diverso*... è come... qualcosa da esplorare, no?».

Inarcai le sopracciglia, maliziosa. «È *esattamente* il mio punto di vista. Con la differenza che io la faccio da un po', "questa cosa", e continuo a scoprirne nuove sfumature».

«Giusto. Da quant'è che lo fai?».

«Un po'» mi tenni sul vago. «Non vuoi passare all'azione, ora?».

Stuart ci pensò davvero, per qualche secondo, poi sembrò decidere che, in fondo, poteva anche farmi il terzo grado in un'altra occasione.

«Okay» disse. «Che cosa vuoi fare?».

Glielo spiegai.

«Va bene» disse lui, con un sorriso divertito. Poi rise proprio. «Va bene. Fammi vedere quest'affare, però».

Lo accompagnai fino al mio armadio e gli mostrai la mia piccola collezione di *butt plug*. Erano solo la prima parte del programma, ma probabilmente erano quella che lo preoccupava di più.

«Che ne dici di questo? È piccolissimo».

Stuart se lo rigirò tra le dita con un mezzo sorriso. Come tutti i *butt plug,* era simile a un cono, con una strozzatura in fondo al lato più largo e con una base piatta. Questo, alla base, aveva attaccata una coda di volpe, per questo Stuart aveva riso.

«Okay» disse.

«Bene. Non ti preoccupare, prima faremo un po' di preparazione».

«Okay» ripeté lui. Poi mi lanciò una lunga occhiata e aggiunse: «Mi fido di te».

Lo portai in camera da letto e lo lasciai lì, mentre andavo a prepararmi. «Quando torno, voglio trovarti nudo e con il sedere all'aria» gli dissi.

Stuart chinò rispettosamente la testa. «Sì, padrona».

Andai a vestirmi.

In realtà, non indossavo molto, anche se quel *poco* era di gran classe: dei guanti di pelle nera fino al bicipite e degli stivali a mezza coscia allacciati dietro, anche quelli di pelle nera e con il tacco a spillo. Inoltre, avevo il mio frustino rigido da cropping, una confezione di guanti di lattice, il *plug* e del lubrificante.

Quando rientrai in camera da letto Stuart era come gli avevo ordinato di essere: nudo tranne il collare, con la fronte contro il materasso e il sedere per aria.

Mi sedetti accanto a lui e gli accarezzai una natica. Era tutto contratto e sembrava più preoccupato che eccitato. Be', potevo capirlo.

Avvicinai la testa alla sua coscia e iniziai a leccarlo lentamente. «Devi rilassarti un po', sai» gli dissi.

«Sì, padrona» rispose lui, con voce debole.

Lo accarezzai tra le gambe e poi sulle natiche. Lui guardò i miei guanti, poi lanciò un'occhiata al resto di me. Aprì leggermente la bocca, ma non disse niente.

«E nessuno ti ha detto che puoi guardare» gli feci notare, in tono dolce.

«Scusi, padrona» mormorò lui, distogliendo lo sguardo. Ma era un po' più rilassato.

Mi sfilai un guanto e gli accarezzai il sedere con la mano nuda. Poi strizzai un po' di lubrificante su quel buchetto tutto contratto, mi infilai un guanto di lattice e iniziai a massaggiarlo.

Gli uomini hanno sempre un rapporto curioso con la loro porta del backstage, per usare un eufemismo. Molto sospettoso all'inizio e piuttosto disinvolto quando si sono abituati all'idea. In un angolo del loro cervello pensano che lasciare che qualcuno li penetri dietro sia *gay* e anche gli uomini più gay-friendly e meno omofobi del mondo sono a disagio con le cose *gay*. In realtà, il gioco

è proprio quello di sminuire la propria mascolinità, ma prima che diventi un gioco si deve accendere una scintilla.

Impiegai tutto il tempo necessario a far sì che Stuart si sciogliesse. Lo massaggiai e gli accarezzai il cazzo con la mano guantata di pelle.

«Che razza di puttanella» gli mormorai «non vedi l'ora che ti usi come la cagna che sei».

«Sì, padrona» sussurrò lui.

Gli infilai un dito dentro e lo sentii irrigidirsi ulteriormente.

Risi. «Se mi rompi una falange me la ripaghi».

Rise anche lui, rilassandosi un po'.

Gli stimolai il perineo, continuando a penetrarlo delicatamente con il dito. Stuart iniziò ad ansimare leggermente.

A quel punto inserii anche un secondo dito, in modo che si abituasse un po'. Giocherellai con il suo buchetto, allargandolo e penetrandolo, senza mai fargli male. Dopo qualche minuto Stuart si era rilassato e segni inequivocabili mi dicevano che gradiva.

«Be', la ricreazione è finita, cagna. Sei tu che devi far divertire me, in fondo, non vice-versa».

«Sì, padrona. Grazie, padrona» sussurrò lui, perfettamente in ruolo, ora.

Usai un altro po' di lubrificante e mi pulii attentamente le dita su di lui. Mi sfilai il guanto da chirurgo e mi rinfilai il guanto di pelle.

Gli misi il *plug* con la coda davanti alla faccia.

«Leccalo, troietta. Fammi vedere come lo succhi».

Stuart prese la punta del *plug* tra le labbra e iniziò a leccarlo e a succhiarlo.

Risi. «Sei una pompinara nata, tesoro. Mh-mh. Succhialo per bene».

Stuart si impegnò allo stremo, bisogna ammetterlo. Quando ritenni che fosse sufficiente, gli tolsi il *plug* di bocca e glielo appoggiai sul buco del sedere. Glielo spinsi dentro, non troppo, ma con fermezza. Lo vidi che si contraeva e lo accarezzai davanti. In fondo, era un principiante. Poi finii di inserire il *plug*.

Stuart emise un lieve gemito. Sapevo che lo scalino era fastidioso, così gli lasciai un po' di tempo per abituarsi. Osservai soddisfatta la coda di volpe che gli pendeva tra le cosce.

«Una volpe perfetta» commentai, schiaffeggiandogli leggermente il sedere. «E che bella coda. Sei

felice, *foxy lady*?».

«S-sì, padrona» disse lui. «Grazie, padrona».

«Molto bene» conclusi, alzandomi. «Ora ti metterò il guinzaglio e andremo a fare un giro. Ma ti avverto, mi piacciono le cagnette educate».

«Sì, padrona» annuì Stuart.

«*Questo*» gli spiegai, mostrandogli il frustino, «è per prevenire ogni forma di maleducazione. Se ti dico di stare al passo, starai al passo, se ti dico di stare a cuccia, starai a cuccia, se ti dico di sederti, ti siederai. È chiaro?».

«Sì, padrona».

Presi il guinzaglio e lo agganciai al suo collare.

«Giù dal letto, Fuffi!» ordinai.

Inizialmente, Stuart provò a scendere come l'avrebbe fatto un essere umano, ma lo colpii immediatamente su una natica per spiegargli che non era quello che mi aspettavo da lui. Emise un gemito soffocato e scese nel modo giusto: posando prima a terra le mani e poi le ginocchia.

«Piede!» ordinai, tirandolo per il collare. Stuart gattonò accanto a me, con la sua coda da volpe a penzoloni. «Andiamo» dissi, iniziando a camminare. Stuart cercò di seguirmi restando vicino alla mia gamba, ma era un tentativo perso in partenza. Gattonare sul pavimento non è *comodo*. Ti fai male alle ginocchia e tenere il passo è difficile.

Restò indietro quasi subito e lo punii colpendolo su una natica.

«Scusi, padrona. Grazie, padrona» mormorò lui.

«Forza, Fuffi, riproviamo. Piede!».

Me lo portai dietro lungo il corridoio e poi in salotto. Mi fermai e lui continuò. Lo tirai per il guinzaglio, frustandolo di nuovo. «Dove vai, cagnetta maleducata? Ho detto *piede*».

«Scusi, padrona».

Lo colpii di nuovo, facendolo gemere.

«Grazie, padrona».

Lo tirai di nuovo per il guizaglio. «All'indietro, ora», dissi, retrocedendo. Stuart cercò di gattonare all'indietro, guadagnandosi un'altra frustata.

«Grazie, padrona» ringraziò.

«Cuccia, adesso».

Stuart si mise giù, rannicchiandosi. Giocherellai un po' con la sua coda, facendolo gemere di nuovo.

«Che brava» commentai. «Seduta».

Stuart stese le braccia, poi si sedette sul proprio sedere. Fece una piccola smorfia, ma non si lamentò ad alta voce.

«Suppongo che ti piaccia, sentire il *plug* che entra».

«Sì, padrona» mormorò lui.

«Forse anche troppo» commentai, divertita, spingendolo con il piede per farlo rimettere a quattro zampe. «Forza, andiamo».

Di nuovo, me lo portai dietro per tutto l'appartamento. Ormai doveva avere le ginocchia rosse.

«Bene, ora che la fase di addestramento è terminata, è il caso che tu stia dove deve stare una nullità del tuo calibro: dietro di me. Seguimi».

Iniziai a tirarmelo dietro, camminando sempre più velocemente. Ogni volta che perdeva terreno, lo colpivo con un colpo di frustino. Cambiavo anche direzione di continuo, così i suoi "grazie, padrona" diventarono quasi una litania costante.

Ormai era accaldato e ansimante.

Non mi sarei stupita se si fosse messo a scondinzolare davvero.

«Credo di non essere stata abbastanza precisa. Quando ho detto "dietro di me" intendevo *dietro* di me. La tua faccia non si deve allontanare dal mio sedere, Fuffi. Il tuo naso deve restare tra le mie *chiappe*» gli spiegai.

Stuart, in realtà, sembrò assolutamente felice per la piega che stava prendendo la serata. Infilò il naso tra le mie chiappe con grandissimo entusiasmo, ma poco dopo feci in modo che si rendesse conto che non spostare mai la faccia di lì non era così facile. Ripresi a tirarmelo dietro. Ogni volta in cui si allontanava lo punivo, facendogli emettere dei veri uggiolii da cagna, come gli dissi prontamente.

«No, non ci siamo. Vieni, vieni con me» lo sgridai, subito dopo. «E cerca di non spostare quella faccia, cagnolina».

Me lo portai dietro fino al bagno.

Gli indicai il box doccia. «Dentro» ordinai, aprendogli la porta.

«Sì, padrona» mormorò Stuart, entrando a quattro zampe.

«Seduta».

Di nuovo, lui si sedette. Aveva *davvero* le ginocchia rosse, a forza di gattonare. Inoltre, anche le chiappe non stavamo meglio, dopo la mia cura a base di frustate.

Entrai a mia volta.

«Qua, alza la faccia». Lo tirai verso di me, usando il guinzaglio, finché la sua bocca non fu a pochi centimetri dalla mia fica.

«Adesso bevi» conclusi.

Stuart strizzò gli occhi, mentre il getto della mia urina gli schizzava sulla faccia. A quel punto si rese conto che bruciava e scrollò la testa come un cane sotto l'acqua. Ovviamente gli tirai una bacchettata e lo rimproverai. Lui aprì la bocca e bisogna ammettere che cercò di bere.

Subito dopo, purtroppo, sputacchiò.

«Sei proprio una cagna maleducata» lo sgridai, tirandogli un'altra bacchettata. Stuart gemette di dolore.

Mi appoggiai con la fica sulla sua faccia.

«Ripulisci tutto. Lecca, Fuffi la cagna, non lasciarne una goccia».

Stuart mi leccò e mi succhiò fino a ripulire tutto. Poi continuò a leccarmi ancora, pieno di buona volontà.

«È evidente» commentai. «Sei nata per questo».

Stuart si impegnò davvero al meglio delle sue possibilità e poco dopo sentii il piacere che arrivava, attraversandomi come una scossa. E, be', naturalmente anch'io ero parecchio su di giri, a quel punto.

Gli venni in faccia e lasciai che lui leccasse delicatamente via ogni traccia dei miei umori.

Poi mi accucciai accanto a lui. Era eretto e ansimante.

«Quindi ora vorresti venire?» gli chiesi.

«Per favore, padrona» mormorò lui.

Gli sfiorai la punta dell'uccello con un dito guantato.

«Ma davvero... che razza di ridicola cagna. Scodinzola, tesoro. Vediamo se riesci a convincermi».

Stuart lo fece, senza che la sua erezione vacillasse di un millimetro.

«Molto bene, allora. Masturbati. Fammi vedere come fai».

La sua mano destra si spostò, un po' titubante, tra le proprie cosce.

«Forza» lo spronai «fammi vedere se *almeno* sai farti una sega».

Stuart se lo prese in mano e iniziò a masturbarsi, con gli occhi chiusi. Il suo polso saliva e scendeva, mentre dalle labbra gli uscivano dei sospiri sempre più pesanti.

«Ma che bravo segaiolo. Si vede che sei allenato. Adesso fermati».

«Mh?» fece lui, un po' distratto e, specialmente, per niente felice di fermarsi. Gli presi un capezzolo e glielo ruotai, facendogli emettere un gemito di dolore.

«Fermati, ho detto. Vieni quando lo decido io».

«S-sì, padrona».

«Bene. Ora ricomincia. Sei qua per il *mio* piacere, non per il tuo».

Stuart ricominciò a muovere il polso. Dopo qualche secondo gli presi i testicoli e glieli tirai verso il basso. «Come si dice?».

«G-grazie, padrona».

«Ricomincia».

Per la terza volta, Stuart riprese. Io gli stringevo i coglioni in una mano e ogni tanto stringevo. Ogni tanto, spingevo anche il *plug* più e fondo dentro il suo sedere.

«Vorresti venire, razza di cagna?» chiesi.

«Sì, padrona... la supplico, padrona...» ansimò lui.

«Forza, allora. Ti do il permesso».

Circa mezzo secondo più tardi, Stuart eiaculava sul pavimento del mio box doccia.

Mentre aspettavo che riprendesse fiato, mi sfilai guanti e stivali e li misi fuori. Poi lo aiutai a rialzarsi e lo feci piegare.

Molto delicatamente, gli sfilai il *plug,* poi buttai fuori anche quello e chiusi la porta del box.

«Oh, sì» mormorò Stuart, alzando la faccia verso l'erogatore, quando aprii il getto dell'acqua.

Dolce come il miele, presi un po' di bagnoschiuma e iniziai a insaponarlo. Lui si abbandonò alle mie mani con in viso un'espressione soddisfatta.

Mi baciò e iniziò ad accarezzarmi, insaponandomi a sua volta. Avvicinò la bocca al mio orecchio, ne mordicchiò il lobo e sussurrò: «Quindi abbiamo detto che fai anche sesso *vanilla,* giusto?».

Gli strinsi una natica. «Oh signor Duracell, dove pensi di andare?» lo presi in giro.

Lui rise, circondandomi la vita con le braccia. «*Io* dico che posso fare un altro pezzetto, se mi dai una mano. Piuttosto letteralmente, credo».

In effetti, venne fuori che aveva ancora abbastanza energia per fare un altro giro.

Poi uscimmo dalla doccia, ci asciugammo e tornammo in camera da letto, dove Stuart si schiantò sul letto con tutta la delicatezza di un bisonte investito da un treno.

Gli accarezzai la schiena e lui si voltò su un fianco.

Aveva un'espressione rilassata, forse persino assonnata. Mi stesi accanto a lui, anch'io su un fianco.

«E poi...» mormorò Stuart, posandomi una mano sull'esterno di una coscia, «...quanto sexy erano, quegli stivali?».

Sorrisi. *Amavo* le mie scarpe.

«Venerdì sera, no?» continuò lui, con voce un po' impastata. «C'è il party per il lancio del nuovo spot. Non voglio mentirti: è una specie di festa aziandale».

«Sì?» mi tenni sul vago io, inarcando le sopracciglia.

«Ci verresti? Con me?».

«Oh, non so, Stuart...».

Lui sorrise. «E dai. Sarà una tortura».

«Certo che sai come vendere i tuoi prodotti, eh?».

«Pensavo che ti piacesse vedermi soffrire» ridacchiò lui.

Risi anch'io. «Sì, ma non mi piace soffrire *con te!*».

«Vorrei proprio che venissi» ammise lui, tornando serio.

Sbuffai. «Be', potremmo trovare il modo per renderlo interessante».

6.

«Oh, signor Wright, ben arrivato!» gorgheggiò un uomo in completo blu, venendoci incontro con aria vagamente servile, pochi secondi dopo il nostro ingresso nel negozio di Regent Street dove si teneva

la presentazione della nuova campagna Lotus.

Era un tizio sui trentacinque, già pesantemente stempiato e con il girovita un po' troppo morbido.

«Stephen Jackson» lo introdusse Stuart, con un sorriso solo di bocca. «L'account di cui ti ho parlato».

Mi presentai e feci finta di ignorare l'occhiata che aveva lanciato ai miei sandali. O meglio, ai miei piedi.

Eravamo nel flagship store della Lotus, praticamente in Piccadilly, un ambiente grande e curatissimo, che era stato chiaramente adattato per l'occasione. Le vetrinette con i prodotti della compagnia rimanevano solo sul perimetro degli ambienti, mentre le vetrine erano state oscurate con delle gigantografie della nuova campagna pubblicitaria. Inoltre, c'era un palco basso e largo, uno schermo cinematografico e dei tavoli per il buffet.

«Quindi, che cosa gliene pare?» chiese Jackson, facendo un gesto per indicare il negozio pieno di persone.

«Sì, molto bene» disse lui, in tono blando, senza dare all'altro un grammo di soddisfazione. Sembrava che quell'account avesse fatto entrare Stuart in modalità "stronzo gelido" e non capivo perché. Come a confermare quello che stavo pensando, Stuart si voltò verso di me e mi spiegò: «Anche se in realtà, sai, metà sono nostri dipendenti. Poi ci sono i giornalisti specializzati e qualche top-buyer, ma non farti ingannare dalle apparenze».

«Be', comunque la location è notevole» dissi. Quel poveretto di Jackson aveva un'aria mortificata.

Mi sorrise con gratitudine. «Abbiamo pensato che il flagship store della compagnia fosse il posto perfetto per questo evento».

«Inoltre» sottolineò Stuart, che apparentemente non aveva nessuna voglia di graziarlo, «per convincere i giornalisti ad andare alla sede centrale, a Hethel, come minimo avremmo dovuto pagargli una settimana di villeggiatura. Una settimana *lontano* da Hethel, è chiaro».

Risi. «Credo di non sapere nemmeno dov'è».

«Norfolk» disse lui, accantonando l'argomento con un gesto della mano. «Vieni, voglio presentarti Henry, del personale».

Come si scoprì poco dopo "Henry" Cooper era una signora dall'aspetto metronale, avvolta in qualche chilometro di stoffa glitterata.

«Henry come Henrietta» fu la prima cosa che mi disse.

«Lo supponevo» sorrisi.

«Bei sandali».

E, sì, *avevo* dei sandali, ai piedi. Sandali argentati tacco dodici, in sprezzo ai rigori dell'autunno e a tutto il resto. Oltre a quelli avevo un vestitino nero molto sobrio e un trucco altrettanto sobrio.

Questo per quanto riguardava il "guscio". Sotto al vestito portavo un bustier stringato di latex che mi ero assicurata di mostrare a Stuart prima di uscire.

In quanto a Stuart, il suo contegno per il momento non era turbato dal fatto che gli avevo infilato un *plug* nel sedere e un *cock ring* attorno al glande, ma immaginavo che ogni passo che faceva fosse un'esperienza unica.

Scambiammo qualche parola con Henry e poi ci avvicinammo al palco.

«Mi spieghi perché hai trattato quel Jackson *così* di merda?» chiesi a Stuart, avvicinandomi al suo orecchio.

«Mh? È un leccaculo, mi irrita».

«Mi è sembrato pieno di buona volontà».

«Di *mediocre* buona volontà» precisò lui, leggermente innervosito. Poi sbuffò. «Se vuoi andare a consolarlo, sentiti libera di farlo».

Inarcai le sopracciglia. «Non essere assurdo. Per fortuna sono completamente *immune* alla sindrome della crocerossina. Be', tranne in circostanze molto specifiche, in cui ho comunque qualcosa di appuntito in mano».

Stuart mi rivolse un sorrisino divertito, mentre un distinto signore sui sessanta saliva sul palco e cominciava a parlare.

«Il capo» mi spiegò, a mezza voce.

Il "capo" continuò a parlare per una decina di minuti, prima di chiamare Stuart sul palco. Lui introdusse il concept della nuova campagna pubblicitaria usando una serie di termini vaghissimi e un'altra serie di espressioni tecniche, prima di rivolgere dei ringraziamenti mielosi e palesemente in cattiva fede all'agenzia che ne aveva curato la realizzazione.

Poi, finalmente, le luci si abbassarono e fu proiettata l'extended version dello spot.

«Ah, okay» sorrisi, applaudendo educatamente, quando le luci si riaccesero, «ora finalmente il concept di cui parlavi mi è chiaro. Dal tuo discorso non l'avevo capito».

Stuart mi fece l'occhiolino. «Be', hai *visto* le nostre macchine».

Risi. «Quindi si riduce sempre tutto a quello, no? "Noi ce l'abbiamo più grosso"?».

Lui scrollò una spalla. «I nostri *clienti* ce l'hanno più grosso, vorrai dire. Le Lotus sono Cialis formato automobile».

«Avreste potuto usarlo come slogan» risi di nuovo, io.

«Naa. Avrebbe potuto dare l'impressione che pensiamo che i nostri amati compratori siano impotenti. E non lo pensiamo».

«No?».

«No che non lo pensiamo. Lo *sappiamo*» sorrise lui.

Mi guardai intorno. La ditta di catering stava iniziando a servire il buffet e gli invitati avevano ripreso a conversare in capannelli.

«Che idea deprimente» commentai, un po' in ritardo. Poi rivolsi a Stuart una smorfia indisponente. «Inoltre, non dovresti dimenticarti che anche *tu* guidi una Lotus».

Lui non fece una grinza. «E mi piace farmi infilare oggetti nel culo».

Alzai le mani e sospirai. «Okay, hai vinto. Che cosa bisogna fare per procurarsi un bicchiere di champagne?».

Stuart alzò una mano e un cameriere cambiò percorso per venire a porgergli il vassoio. Lui mi allungò un flute, rivolgendogli un veloce sorriso di ringraziamento, ancora una volta solo di bocca.

«Vedi» mi disse, a bassa voce, mentre toccava il mio bicchiere con il suo, «io *capisco* quello che provi *tu,* quando giochiamo. Lo capisco *benissimo.* Lo faccio tutti i giorni, dalle otto alle cinque».

«Lo so» gli dissi, anche se non ce n'era realmente bisogno. *Sapeva* che lo sapevo.

La gente a volte pensa che ai masochisti piaccia farsi fare del male *sempre* e in ogni aspetto delle proprie esistenze. Questo forse vale per un certo tipo di masochista, non lo so, ma quelli che conoscevo io erano il tipo che ha bisogno di assaggiare la medicina che vende tutti i giorni.

I masochisti che conoscevo io non erano erano *felici* se qualcuno gli pestava un piede in metropolitana. Erano i tipi che ti *denunciavano,* se gli pestavi un piede in metropolitana.

E non era nemmeno vero che fossero privi di forza di volontà. Tutto il contrario. Erano dei veri rompicazzo, esigenti, pignoli, insistenti, manipolatori.

In fondo, quella sera ero lì, no?

In fondo, avevo detto *chiaramente* di non volere una relazione, vero?

«Non mi presenti la tua ragazza, Stu?» disse il sessantenne distinto che aveva parlato prima, avvicinandosi e dando una pacca amichevole sulla spalla del mio accompagnatore.

Stuart gli rivolse un sorriso affascinante ma tutt'altro che accondiscendente. «Non sono ancora sicuro che sia la mia ragazza».

Il “capo” rise, porgendomi la mano. «Davvero non è sicuro?».

Sbuffai appena. «Se lei gli crede...».

E, be’, a quel punto probabilmente la ero, la sua ragazza.

+++

Il suo appartamento aveva avuto un lieve miglioramento, dall’ultima volta in cui c’ero stata. Continuava a sembrare il teatro di un’azione di guerriglia, ma qualcuno aveva fatto sparire la polvere.

«Forse dovresti assumere uno speleologo, invece di una colf» commentai, indicando il divano semi-coperto di vestiti usati.

Stuart ne fece una bracciata e li fece sparire in un’altra stanza. «Le do un extra» borbottò, tornando in salotto. Si sfilò la cravatta e la buttò proprio sul divano. Risi. «Almeno abbiamo capito come si era formato quel cumulo».

Stuart fece per lasciarsi cadere a sua volta sui cuscini, ma all’ultimo momento ci ripensò e si sedette con cautela.

«La cosa inquietante è che dopo un po’ ti abitui» disse, con un mezzo sorriso.

«Perché è piccolo. Se ne avessi usato anche solo uno di taglia media ti assicuro che non l’avresti dimenticato per un pezzo».

Lui si appoggiò una mano sul cavallo dei pantaloni e chiuse gli occhi. «Non ne dubito. Dato che sono così deludente in quel settore, però, forse ti farà piacere sapere che mi sembra di avere un tizzone ardente al posto della cappella».

Posai la mia sacca e scivolai accanto a lui sul divano. «Certo che mi fa piacere saperlo» sorrisi. «*Vederlo* mi farà ancora più piacere. Sposta quella mano».

Gli slacciai i pantaloni e gli tirai giù la zip.

Sorrisi, scuotendo la testa. «Boxer di cotone. Non ci avevo pensato. Essere old-fashion ha i suoi svantaggi».

Glielo tirai fuori. Il *cock ring* che gli avevo infilato era un modello base, di gomma nera, che gli stringeva il pene subito al di sotto del glande, impedendo al prepuzio di coprirglielo. E, in effetti, era piuttosto arrossato.

Sorrisi di nuovo. «Oh, credo di aver portato lo strumento *perfetto* per occuparmene».

«Mi dai i brividi».

«Be', se vuoi ci mettiamo sopra del ghiaccio e andiamo a farci una bella dormita» replicai, un po' sarcastica.

Stuart alzò le mani. «Hai vinto. Fammi male».

Gli tirai uno schiaffo. «Allora spogliati, razza di pigra puttana. O devo spogliarti io, come se fossi un bambino?».

Lui mi rivolse un mezzo sorriso, prima di chinare la testa e mormorare: «Scusi, padrona».

Lo ignorai e gli diedi le spalle. «Tirami giù la zip, bel giocattolino».

Poi mi sfilai il vestito, restando con i sandali e il bustino di latex. Aprii la sacca che mi ero portata. Frugai fino a trovare quello che cercavo.

La rotella di Wartenberg era, appunto, una piccola rotella in cima a un manico simile a quello di un bisturi. E, in effetti, è uno strumento che usano anche i neurologi per verificare la sensibilità della pelle dei propri pazienti. La rotella era dentata, con tante piccole punte aguzze. Quella che mi ero portata aveva solo una fila di punte, ma ce ne sono anche con diverse file.

Stuart era in piedi accanto al divano, con la testa bassa, ma l'aria non proprio *infelice*. Gli schiaffeggiai l'uccello un paio di volte tanto perché restasse al suo posto.

Lui guaì, ma non dimenticò di ringraziare.

«Sul divano, a pancia in su» ordinai. Gli mostrai il comodo kit bondage che avevo portato con me.

Ora, il bondage non è una cosa semplice. Per farlo *bene* devi studiare parecchio. I nodi, le posizioni e così via. Ci sono persone *specializzate* in shibari, cioè con le corde di iuta, ma io non ero una di queste. Ne sapevo abbastanza, ma, specialmente fuori casa, preferivo affidarmi alla praticità dei kit.

Quello che avevo portato comprendeva due polsiere collegate ad altrettante cavigliere.

Feci piegare le ginocchia a Stuart e gli bloccai le mani accanto ai piedi.

«Sembri una tartaruga voltata a pancia in su» commentai, accarezzandolo sul petto. Gli titillai i capezzoli, prima di graffiarli. Lui ansimò e mi ringraziò a mezza voce.

Lo guardai in faccia. Respirava velocemente ed era *davvero* pronto a farsi fare del male.

Presi la rotella e gliela mostrai.

«Ti faccio vedere come funziona» gli dissi, stendendomi accanto a lui. Gliela feci scorrere sul petto.

«Fa male?» chiesi.

«No, padrona» rispose lui.

La feci scorrere sulla sua pancia. «E qua?».

«È... fa quasi il solletico, padrona. Punge, ma non... ahi!».

Gli avevo appena mostrato che premendo più forte l'effetto non era così delicato. La misi di nuovo davanti ai suoi occhi. «Pensavo di usarla su quel tuo povero uccello arrossato» gli dissi. «Fino a farti piangere, magari. Vuoi che lo faccia?».

Stuart non ci pensò nemmeno. Annuì e basta.

«Che viziata. Se vuoi che la usi dovrai chiedermelo».

Lui annuì di nuovo e deglutì. «Sì, padrona. Per favore, potrebbe usarla su di me? Nel modo che preferisce, facendomi tutto il male che ritiene appropriato?».

Sorrisi. Stava diventando proprio bravo.

Gli presi il cazzo in una mano e feci scorrere la rotella per tutta la lunghezza. Stuart si morse un labbro, iniziando a respirare più forte.

«Ah, quindi ti stuzzica, addirittura... ti piace, sì?».

«Sì, padrona. Grazie, padrona».

In effetti, gli stava venendo duro. Passai di nuovo la rotella sulla lunghezza, premendo un po' più forte. Questa volta gemette di dolore. A quel punto mi dedicai al glande.

Come ho già detto, era arrossato e, a quel punto, anche piuttosto turgido. La prima volta usai la rotella molto delicatamente. Le sue piccole punte aguzze bucherellarono la pelle delicata e sensibile di Stuart, che emise un lamento che assomigliava di più a un sospiro di piacere.

«Ti piace, puttanella? Vuoi che lo faccia più forte?».

«Sì, padrona, per favore. Ha promesso di farmi piangere».

Sorrisi, ammirata dalla sua faccia tosta. Subito dopo gli tirai uno schiffo sull'uccello.

«Bene, allora».

Tornai a passare la rotella sul suo glande, questa volta in modo più deciso. Feci avanti e indietro, mentre Stuart ansimava e si lamentava sempre più forte.

«Ti faccio male?».

«Sì, padrona. Grazie, padrona».

Gli allungai i testicoli e glieli strizzai. «E ti piace, quando ti faccio male?».

«Sì, padrona. Continui, la prego».

Continuai davvero, pungendogli la punta dell'uccello sempre più forte, finché dalle sue labbra non uscì una cantilena ininterrotta di gemiti di dolore. Mentre lo facevo, gli tormentavo le palle, strizzandogliele e tirandogliele.

Mi fermai solo quando dai sui occhi colarono le prime lacrime.

«Be', promessa mantenuta» commentai.

Lui cercò di riprendere fiato. «G-grazie, padrona...» ansimò.

«Credo che mi divertirò molto a usarti come oggetto sessuale, stasera» gli dissi, accarezzandogli una guancia. «Sei ansiosa di subire ogni tipo di abuso, non è vero?».

Lui deglutì. «Sì, padrona».

Mossi leggermente il *plug* nel suo sedere, facendolo gemere di nuovo. «Questo quasi non lo senti, eh? Vuoi prendere nel culo qualcosa di più grosso?».

Per un attimo, Stuart mi sembrò perplesso. Deglutì, mentre io muovevo di nuovo il *plug*.

«S-sì, padrona...» ammise.

«Che faccia tosta. Ma bisogna ammirare la tua sincerità. Be', credo di avere quello che fa per te».

Tornai alla mia sacca e presi uno strap-on nero di discrete dimensioni. Non era grandissimo, ma di certo Stuart l'avrebbe sentito.

Glielo mostrai. «Vuoi prendere nel culo questo bel cazzo di gomma nera?».

«Q-quanto...?» mormorò lui. Tipico.

Mi misi a ridere. «Poi c'è chi dice che le dimensioni non contano, vero? Be', ti faccio vedere» dissi.

Presi il *suo* cazzo e lo masturbai finché non fu completamente eretto. Stuart ricominciò a respirare pesantemente. Poi misi lì accanto il dildo dello strap-on, che in realtà non era di "gomma", ma di lattice. «Non è poi così grosso, no?».

«Insomma...» borbottò lui.

Risi. «Cara la mia ragazza... il tuo cazzo è grande quanto una nocciolina americana, questo è ancora più piccolo...». Gli strizzai i testicoli, facendolo gemere. «Sei una nullità, tra le gambe, lo sai,

vero?».

«S-sì, padrona...».

«Che cosa sei?».

«U-una nullità, padrona. Mi inculi con il suo cazzo, sono la sua puttana».

Gli mordicchiai un orecchio, strusciandomi contro di lui. Quello stronzetto aveva capito come farmi scaldare.

Gli liberai i polsi e le caviglie, poi agganciai il dildo alla sua imbracatura. Era un'ottima imbracatura, comoda, salda, regolabile. Il dildo era fissato in modo che fosse nella posizione che avrebbe avuto in un uomo. Inoltre, aveva un attacco anche all'interno, a cui agganciare un altro dildo, più piccolo, per chi indossava lo strap-on.

Me lo infilai, lo allacciai e avvicinai il cazzo di lattice alla bocca di Stuart.

«Ciucciamelo, troietta» gli ordinai.

Lui iniziò a leccarlo e a succhiarlo. Mentre lo faceva, di sua iniziativa, mi strinse le mani sulle natiche. D'altronde, ero seduta sopra di lui: era facile. Gli spinsi buona parte del dildo dentro alla bocca, iniziando a muovermi. Stuart mi accarezzò sul clitoride, dimostrandosi inestimabile.

«Che giocattolino intraprendente» lo presi in giro. «Adesso voltati. Ti voglio con il culo in aria e con la faccia contro al divano. Appoggia le mani davanti a te, dove posso vederle».

Stuart lo fece, ansimante e accaldato.

Srotolai un preservativo sopra al dildo, indossai un paio di guanti di lattice e poi mi dedicai al suo sedere.

Per prima cosa tirai fuori una parte di *plug*. Stuart emise un lungo sospiro.

«Ah, ti piace?» gli chiesi.

«S-sì, padrona...».

Mossi il *plug* dentro e fuori, assicurandomi che fosse ben dilatato. Lo sfilai e aggiunsi del Luan sopra al suo buco. «È una pomata a base di lidocaina. È un leggero anestetico locale» gli spiegai. Poi lubrificai il dildo. Penetrai Stuart con le dita.

«Ti faccio male?» chiesi.

«Un... po'... padrona...».

«Vuoi ancora che ti inculi?».

«P-per favore, padrona... sì».

«Vuoi sentire il mio cazzo?».

Stuart emise un lungo sospiro. «Sì, padrona... la imploro... mi scopi come una cagna...».

Lo schiaffeggiai sulle natiche in segno di apprezzamento.

Gli appoggiai la punta del dildo sopra al buchetto posteriore e lo guidai dentro. Stuart gemette forte, mentre lo penetravo completamente.

«Continuo, puttanella?».

«S-sì... per... favore... padrona...» ansimò lui.

Iniziai a muovermi e lo sentii gemere di dolore. Il dildo gli allargava il buco a ogni colpo e probabilmente gli stavo facendo abbastanza male.

«Vorresti toccarti?» gli chiesi.

Stuart deglutì. «S-sì... per favore... padrona... fa... male...»

Lo schiaffeggiai sulle chiappe, dando un altro paio di colpi. «Implora!».

«L-la prego... padrona... non riesco... a resistere...»

«Va bene» acconsentii.

«Grazie, padrona... mi faccia... quello che vuole...».

Risi, ricominciando a muovermi. Stuart si stava masturbando e sapevo che, a quel punto, doveva essere per lo più piacevole. A giudicare dai suoi gemiti di godimento, lo era parecchio.

E, ovviamente, stavo godendo anch'io. Il *mio* dildo faceva il suo lavoro e l'interno dell'imbracatura mi stimolava il clitoride.

Ma la cosa più stimolante in assoluto era vedere Stuart sotto di me, che lo prendeva nel culo e gemeva senza ritegno.

Lo schiaffeggiai e gli strizzai i testitoli. «Non provare a venire» lo avvertii.

«N-no, padrona...».

Ripresi a cavalcarlo con rinnovato vigore, avvicinandomi pericolosamente all'orgasmo.

«Ti piace?» gli chiesi, un po' malignamente.

«S-sì, padrona... mi scopi forte... sono al suo... servizio...».

Quello mi mandò parecchio su di giri. Lo penetrai energicamente, assaporando i suoi gemiti. Sentii il piacere attraversarmi e strizzarmi tutta, come se avessi preso la scossa. Mi mossi a scatti, continuando a fotterlo nel culo.

Stuart gemette, ansimò e, alla fine, implorò: «P-per... *favore*... padrona...».

«Sì... *ora* puoi venire» concessi io. «Accelero?».

Fu lui a farlo, spingendo il sedere contro di me. «Sì... mi sfondi...».

Feci come mi chiedeva, tenendolo fermo per i fianchi. Stuart gemette forte, venendo quasi subito. Lo vidi eiaculare sul suo divano, frenetico, mentre gli allargavo letteralmente il buco del culo con il dildo.

«Oow» fece, alla fine, fermandosi. Mi fermai anch'io. Era *grondante* di sudore e respirava forte.

Tenendo fermo il preservativo, gli sfilai il dildo da dentro. Pulsava ancora.

Mi tolsi l'imbracatura e la posai da un lato. Allungai un pacchetto di fazzoletti a Stuart perché ripulisse il casino che aveva fatto sul rivestimento di pelle del divano finché era ancora in tempo, poi mi lasciai cadere lungo lo schienale.

Stuart finì di pulire e si stese accanto a me, circondandomi con le braccia.

«Penso di essere innamorato» sorrise.

+++

«Domani pomeriggio, ti va di andare all'Eat15?» mi chiese Stuart, più tardi, mentre eravamo già a letto.

Gli rivolsi un'occhiata perplessa. «Che roba è?».

«Cibo di strada. Un festival. A Stratford. Non hai visto le pubblicità?».

Scossi la testa. «Non mi sembra. E... no, mi dispiace».

Lui si alzò su un gomito e mi fissò per qualche secondo. «Okay... perché?» disse, alla fine, in tono vagamente querulo. «Per il cibo di strada, per Stratford o per me?».

Mi massaggiai gli occhi. «Nessuno dei tre. Devo andare dai miei, a Canterbury».

«Ah» fece lui. Dal suono della sua voce, capii che non era sicuro che non fosse una balla.

Sospirai. «Sono entrambi in una casa di cura, in due reparti diversi. Non sarà molto divertente, ma ci devo andare, no?».

«Certo» disse lui, accarezzandomi il fianco. «Mi dispiace».

«Mio padre, sai... è solo anziano. Da solo non poteva cavarsela, ma non voleva venire a Londra. Mia madre ha l'Alzheimer, quindi...»

«Già» disse lui. «Suppongo che sia un casino».

Sorrisi appena, ma non in modo allegro. «Sì, infatti. Ma a quanto pare non posso farci molto. In un certo senso sono sollevata che siano... lì. E non qui, intendo. Sono una merda, eh?».

Lui mi tirò dalla sua parte, passandomi un braccio dietro al collo. «Non credo. Voglio dire, le persone con l'Alzheimer hanno bisogno di cure specialistiche e... be', di un mare di tempo, presumo».

«Non so nemmeno perché te ne sto parlando» ammisi. Ma, ormai che avevo iniziato, mi trovai a continuare. «Avrei voluto che stessero in un istituto londinese. Sarebbe stato più comodo, tra l'altro. Ma all'inizio... quando mia madre aveva ancora dei momenti di lucidità, diciamo, volevano restare vicini alla loro vita. Alle persone che conoscevano... non lo so. Me ne sono andata a vent'anni, non abbiamo mai avuto uno di quei rapporti incredibilmente stretti. Così ho pensato: chi sono io per strapparli dalla loro città e portarli qua? Ma forse volevo anche mantenere una certa distanza. Lo sapevo che mia madre sarebbe peggiorata». Chiusi di nuovo gli occhi. «No, non ho voglia di pensarci».

«Okay» mormorò lui, baciandomi su una spalla. «Lo capisco, eh? Volevo solo sapere se preferivi un noioso pomeriggio davanti alla tv piuttosto che uscire con me».

Lo guardai. Mi guardava anche lui, con quella sua aria rilassata e tranquilla. E non mi guardava come se fossi un mostro e quello, per qualche motivo, tranquillizzò anche me.

«Ma possiamo uscire, qualche volta» dissi. Poi sbuffai. «Mi hai anche presentato al tuo capo».

«Se continua così ti presento anche a mia mamma. Che non ha l'Alzheimer, ma è una rompicazzi lo stesso».

Sorrisi. «Che paura».

«Già, be', farebbe paura anche a me. Posso farti una domanda?».

Inarcai le sopracciglia, sapendo benissimo che non avrei potuto fermarlo.

«Quando hai iniziato? Con il bdsm, no? E *come* hai iniziato?».

Mi strinsi appena nelle spalle. Non era poi una domanda così indiscreta. «Una decina d'anni fa. Il mio ragazzo... mh, dunque». Mi interruppi, riordinando le idee. «Credo di essere sempre stata...

dominante, diciamo. Poi mi sono messa con questo tizio, Mark, che era già dentro a queste cose. Era uno *switch.* Be', lo è ancora. Hai presente?».

«Suppongo che non abbia nulla a che fare con l'informatica?».

Sorrisi. «No. Uno *switch* è uno che cambia ruolo. Può essere un *sub,* ma può essere anche un master. Mark gioca in entrambe le posizioni, anche se con me è sempre stato un *sub.* Mi ha insegnato un po' di cose, poi ho fatto esperienza per conto mio. Sono stata anche da una *pro-domme,* sai che cos'è?».

«Una professionista?».

«Esatto. Mi sono fatta insegnare alcune tecniche. Si può dire che sia il mio hobby, no? Ma in realtà è più di un hobby: è praticamente uno stile di vita».

Stuart mi accarezzò distrattamente i capelli, mentre elaborava quello che gli avevo detto. «Sai, questo mi blocca un po'. L'idea che diventi troppo importante, che assorba... non lo so. Che assorba tutto il mio tempo libero... o di non provare più nessuna soddisfazione durante una normale scopata».

«Ci sono persone a cui succede» ammisi. «Mark, per esempio. Credo che Mark non fotta niente, se non ha una maschera di pelle sulla faccia. Ma questo ambiente mi ha anche insegnato una cosa importante: non giudicare».

Stuart si limitò ad ascoltarmi.

«Voglio dire... guarda il tuo odiato account, Jackman. Hai notato l'occhiata che ha lanciato ai miei sandali?».

«L'ho notata e non mi è piaciuta» specificò Stuart.

Ridacchiai. «Sei impossibile!».

«E non sono nemmeno un tipo geloso. È proprio che mi sta sulle palle lui».

«Be', in ogni caso... non è stato né il primo, né l'ultimo. Il mondo è pieno di feticisti dei piedi. Da non confondersi con i *fashionisti* dei piedi, come Henrietta. E come il 99% delle donne. Ma, vedi, ognuno ha i suoi gusti. I miei non sono migliori dei tuoi e i tuoi non sono migliori di quelli di Jackman. Sono solo diversi. Questo ambiente ti insegna a *chiedere* agli altri che cosa gli piace e ad accettare i suoi gusti per quelli che sono, senza falsi sentimenti di superiorità morale. Ci sono cose che a me non interessano e che alla maggior parte delle donne piacciono da impazzire. Questo mi rende migliore? Peggiore? Se inizi a pensare che ognuno ha i suoi gusti e basta, diventa tutto più semplice».

«Ecco, forse non ho ancora capito molto bene *quali siano* i miei gusti. Cioè... non sono mai stato un dominatore, a letto. Immagino che sia uno dei motivi per cui il mio matrimonio è andato in vacca, tra l'altro. Ma non so con precisione quali *nuance* di umiliazione preferisco. E credo di non avere niente neanche contro al dolore fine a se stesso».

Sbuffò e rise nello stesso tempo. «Cristo, vista dall'esterno è una cosa ridicola».

«Quasi tutto il sesso, visto dall'esterno, è una cosa ridicola» gli feci notare io.

«In effetti...» ammise lui, accoccolandosi contro di me. «E penso di aver trovato un'ottima insegnante. Be', sei pure un professore associato».

Sorrisi e gli accarezzai la testa. Quando faceva così, quando si incastrava contro al mio corpo e chiudeva gli occhi, assomigliava *davvero* a un grosso cane.

«Credo che potresti diventare un *sub* grandioso» gli dissi. «Ti *affidi*. È raro, in realtà. C'è pieno di gente che *dice* di volerlo fare, ma poi cerca un modo per tenere tutto sotto controllo lo stesso. Tu mi cedi le redini del gioco e questo rende il gioco migliore».

«Be', so che ti fermeresti, se te lo chiedessi».

«Sì? E come fai a esserne *sicuro?*».

Stuart aprì giusto mezzo occhio. «Non lo so. Mi fido. E poi, anche legato come un salame, sono comunque due volte più grosso di te». Si stiracchiò tutto, strusciandosi. «Mi *piace* farmi mettere i piedi in testa da una due volte più piccola di me».

Fu più o meno in quel momento, mentre mi godevo la sua vicinanza, che mi venne l'idea che avrebbe rovinato tutto.

7.

Naturalmente gliene avevo parlato. Gli avevo spiegato a grandi linee che cosa avevo in mente e come intendevo farlo. Non l'avevo tenuto all'oscuro, anche perché non ne avrei avuto motivo. Ma probabilmente, mi resi conto più tardi, non ero stata *chiara* sulle cose davvero importanti.

E non ero stata chiara perché non erano chiare neanche a me.

Avevo anche la mente impegnata altrove, ovvero sul fine settimana *di merda* che avevo passato a Canterbury. Mi sentivo in colpa nei confronti dei miei genitori e volevo solo dimenticarmi tutto, almeno per un po'.

Ultimo dettaglio sbagliato: la privacy.

Dato che Stuart non voleva di certo che qualcuno a parte me sapesse quali erano le sue preferenze sessuali, quando lui e Mark si incontrarono, nel mio salotto, entrambi indossavano già un cappuccio aderente di pelle nera con soltanto due buchi per gli occhi e uno per la bocca.

Sì, esatto: era stata *quella* la mia idea.

«Ma che graziosa coppia di giocattolini» commentai, quando li vidi l'uno accanto all'altro. «Bene, vedrò di usarvi al meglio, ovvero per il mio divertimento personale».

Cappuccio a parte, erano semi-nudi. Entrambi avevano una cintura con anello fallico e un collare. Stuart il suo, rosso, Mark un comune collare di pelle nera.

Erano di costituzione simile, per cui formavano un'ottima coppia, anche esteticamente.

«In ginocchio» ordinai, ed ebbi in risposta un "sì, padrona" quasi contemporaneo.

Li osservai passeggiando avanti e indietro sulle mie pump tacco dodici, nel mio elegante completo aderentissimo di pelle nera. Avevo stringhe e lacci di cuoio più o meno dappertutto e il mio frustino rigido da cropping mi pendeva a un fianco.

«Propongo di iniziare con questo» dissi, mostrando a quei due i *plug* che avrebbero portato. «Ah, no, anzi. Non lo *propongo,* lo ordino. Volete rendemi felice, giusto?».

«Sì, padrona» risposero quei due.

Erano due *plug* gonfiabili e mi erano sembrati la scelta più razionale.

Passai alle loro spalle e ne approffittai per distribuire qualche staffilata sulle chiappe dei miei schiavi, in modo del tutto gratuito. Sorrisi sentendo i loro gemiti di dolore e i loro ringraziamenti.

Poi posai la suola di una scarpa sulla schiena di Mark e lo spinsi giù. «In posizione, vecchia cagna» gli dissi, «sei pronto a farti allargare il buco del culo?».

«Sì, padrona» rispose lui.

Risi di nuovo. «E ce ne vorrà, con quel cratere che ti ritrovi. Potresti usarlo come porta-oggetti».

Mi infilai un paio di guanti di lattice e presi il primo *plug*. Lo lubrificai e lo inserii in un colpo solo, perché Mark era *davvero* un esperto e la sua porta posteriore era super-elastica. Iniziai a gonfiare il *plug,* contando: «Una, due... see, questo nemmeno lo senti. Potresti andarci a fare *jogging*. Anzi, probabilmente *lo fai*. Tre, quattro...». Mi inferruppi per frustarlo e Mark gemette e ringraziò. «Forza, con questo *plug*. Speriamo che non esploda *lui,* eh? Cinque... sei... ah, ora lo senti?».

«Sì, padrona. Grazie, padrona».

«Ma forse non ce l'hai ancora abbastanza teso? Continuo?».

«Sì, padrona, per favore».

Ridacchiai. «Oh, come resistere? Sette... otto... mh, *ora* mi sembra che vada bene. Resta lì. Faccia a terra».

Mi cambiai guanti e mi spostai dietro a Stuart. Spinsi giù anche lui. «Ed ecco la verginella da deflorare. Be', non più molto vergine, diciamo, e ansiosa di superare i propri limiti». Gli accarezzai le natiche, lo lubrificai e lo allargai delicatamente con le dita. «Il mio bocciolino di fiore, guarda qua» lo presi in giro. Gli inserii il *plug* e iniziai a gonfiare. Stuart gemette di dolore, perché era molto più teso delle volte precedenti. «Accidenti, invece che migliorare qua si peggiora» commentai, schiaffeggiandogli l'uccello. Stuart guaì e io gli diedi anche una simpatica strizzata ai coglioni.

Mi rialzai.

«E ora che siete pronte... al guinzaglio, care le mie cagne».

Attaccai un guinzaglio a entrambi i collari e mi voltai. «Piede» ordinai. Me li portai in giro per buona parte dell'appartamento, tirandoli e obbligandoli a scontrarsi, facendoli gattonare avanti e indietro e distribuendo frustate.

Alla fine li liberai dal guinzaglio e mi sedetti su una poltrona. Li chiamai con un fischio e loro accorsero a quattro zampe. Entrambe le loro schiene erano già abbastanza segnate, ma distribuii ugualmente qualche altra frustata.

Poi appoggiai la suola di una scarpa sulla faccia di Stuart, o meglio sul suo cappuccio. «Leccate, cagnette. E non dimenticate *nulla,* nemmeno la suola».

Li osservai all'opera. Ormai mi ero scaldata anch'io e mi godetti ogni istante. Ogni tanto li graffiavo o li frustavo e mi sembrava che si fosse creata un'ottima atmosfera.

E in quel momento era così.

Quando ebbero finito di leccare, feci mettere entrambi in ginocchio davanti a me e li tormentai un altro po'. Gli ordinai di masturbarsi e poi di fermarsi, gli strizzai i testicoli, gli schiaffeggiai gli uccelli e gli strizzai i capezzoli con le unghie.

«Mh, come siete su di giri, cagnette» commentai, quando entrambi furono in tiro. Misi da parte il frustino rigido e presi il gatto a nove code. Me lo rigirai tra le mani.

Entrambi seguirono ogni mossa, muti.

«Scommetto che tu vorresti in prestito il frustino della tua padrona, è vero, vecchio mio?».

Mark annuì. «Sì, padrona».

«E tu vuoi essere battuta per bene, non è vero, Fuffi?».

Stuart deglutì. «Sì, padrona».

«Ottimo, allora. Io dirigerò i lavori» conclusi, con un sorriso. «Fuffi, prostrati sul pavimento. Sì... fronte a terra, culo in aria... sei pronto a ricevere la tua punizione?».

«Sì, padrona» sospirò Stuart.

Mark si inginocchiò dietro di lui e prese il frustino che gli porgevo. «Grazie, padrona» disse.

Avvicinai il viso al cappuccio di Stuart. «Ho deciso che stasera dovrai sopportare dieci frustate. E voglio sentirti contare e ringraziare, da vero *sub*. Se perdi il conto, ricominceremo da capo. Hai capito?».

«Sì, padrona. Grazie, padrona» rispose lui.

Mi voltai verso Mark e gli dissi di cominciare. Ora, usare un gatto a nove code nel modo giusto non è facile. Se esageri in un senso fai troppo male a chi viene frustato, se esageri nell'altro il *sub* quasi non ti sente. Ma Mark era piuttosto esperto, quindi la prima frustata fu un piccolo capolavoro. Colpì Stuart sulla natica destra con un colpo lento, producendo uno schiocco sonoro.

Stuart gemette. «U-uno...» balbettò. «Grazie, padrona».

Mark, alle sue spalle, sembrava divertirsi un mondo. Lo colpì sull'altra natica, facendogli fare uno scatto in avanti.

Mi avvicinai a Stuart e gli presi l'uccello nella mano, tirandolo verso il basso. «Ora» ordinai a Mark. Lui lo colpì di nuovo e lo scatto involontario che Stuart fece in avanti ebbe come effetto collaterale quello di fargli subire anche uno strappo nelle parti basse. Questa volta lo sentii singhiozzare, prima di contare e ringraziare. Giocherellai con il suo cazzo e con i suoi testicoli, lasciandogli il tempo di riprendersi un po', poi gli strizzai le palle e ordinai a Mark di ricominciare.

«Ti piace il mio nuovo giocattolo?» gli chiesi.

Il sorriso di Mark fu parzialmente coperto dal cappuccio. «Moltissimo, padrona» ripose, colpendolo ancora una volta.

«Credo che non senta abbastanza la tua frusta, tesoro. Se fossi in te colpirai un po' più in basso» suggerii. Mi avvicinai alla faccia di Stuart. «Sei d'accordo, puttanella? Vuoi sentirla sulle palle, vero?».

Stuart ci mise qualche secondo a rispondere. Respirava pesantemente ed era piuttosto accaldato. «S-sì, padrona» mormorò, alla fine.

Feci segno a Mark di procedere. Lui lo colpì sui testicoli, che erano tenuti separati dalla cintura con l'anello fallico. La usò relativamente piano, in modo deciso e deliberato. Stuart gridò e fece uno scatto in avanti.

«G-grazie... padrona» ansimò.

«Oh, qualcuno si è dimenticato di contare?» dissi io, in tono soave.

«C-cinque...» mormorò lui.

«Mh» feci io, accarezzandomi il mento. «Te la facciamo passare? Oppure meriti una punizione per la tua sbadataggine?».

Stuart si voltò leggermente dalla mia parte. «M-mi punisca, padrona».

«Molto bene. Ti dirò qual è la tua punizione quando avrai finito di essere battuto. Riprendi, Sissi».

Quello era il nome che usavamo un tempo e vidi Mike fare un piccolo sorriso, prima di colpire di nuovo Stuart sulle natiche, questa volta un po' più forte. Ormai aveva il sedere rosa acceso. Mi chinai per giocherellare con il suo *plug,* tanto per dargli un attimo di respiro, poi Mark lo colpì di nuovo.

Stuart gemette, contò e ringraziò per tutte e dieci le frustate, dimostrando di essere un bravo schiavo. Lo ricompensai strizzandogli i capezzoli.

«G-grazie, padrona» ansimò lui.

«Mh-mh. Ma abbiamo una punizione in sospeso, tesoro. Tu, vieni qua» chiamai Mark. «In piedi. Vedi di fartelo venire duro, perché mi servi».

Detto questo, andai a prendere un paio di polsiere di pelle scamogliata nera, collegate da catene, e le infilai a Stuart, che era ancora in ginocchio, bloccandogli le mani dietro alla schiena. Lui mi guardò con aria perplessa.

«Ah, la mia innocente ragazzina» gli dissi, accarezzandogli la testa sopra al cappuccio. «Ma sappiamo benissimo che sei una succhiatricedi cazzi entusiasta, quindi...»

Passai un preservativo a Mark e lui se lo infilò senza nessuna esitazione. Poi lo tenne davanti alla bocca di Stuart.

Gli diedi una frustata sul sedere. «Quando lo dico io, sai. Se ti lascio usare la mia puttana lo farai alle mie condizioni».

«Sì, padrona. Scusi, padrona» disse Mark.

Mi accucciai accanto a Stuart. «Sei pronta, cara?».

«S-sì, padrona» mormorò lui.

«Forza, allora. Apri la bocca. Ciuccialo tutto». Gli avvicinai la testa all'uccello di Mark e Stuart, un po' sospettoso, iniziò a succhiarglielo sul glande.

«Che pompinara da due soldi» lo rimproverai. «Impegnati un po' di più, forza. Fagli sentire che *adori* succhiargli il cazzo».

Mark glielo spinse meglio dentro alla bocca e Stuart si allontanò leggermente.

«Be'?» chiesi. «Non ti piace?».

«M-mi piace, padrona. È... è troppo grande» mormorò lui.

«E adesso vorresti raccontarmi che non ti piace succhiare un cazzo bello grosso?».

Stuart non rispose, ma si dedicò a dimostrare nei fatti che gli piaceva. Succhiò e leccò, comportandosi come una vera ninfomane arrapata, tanto che Mark iniziò ad ansimare sul serio. Anche perché Stuart era etero, quindi per lui succhiarlo a un altro uomo era umiliante e basta, ma Mark era bisex, quindi probabilmente gli piaceva parecchio.

Dopo qualche minuto, però, fece uno scatto indietro.

«Ha usato i denti» dichiarò.

Mi voltai verso Stuart. «È vero?» chiesi.

A quel punto le cose avrebbero potuto andare in due modi. Stuart avrebbe potuto negare, in quel caso avrei creduto a lui e avrei punito Mark. Oppure avrebbe potuto confermare, in quel caso avrei punito lui.

«Non l'ho fatto apposta, padrona. Chiedo umilmente scusa» mormorò Stuart, a cui evidentemente andava bene tutto, ma *non* che punissi Mark invece che lui.

Sorrisi leggermente. «Be', non puoi passarla liscia, questo è chiaro» dissi. Mi alzai in piedi. «Tu» dissi, rivolta a Mark, «portami una sedia e delle corde».

Poco dopo, Mark stesso si occupò di bloccare Stuart alla sedia, legandolo con tecnica impeccabile. Stuart se lo lasciò fare senza un lamento, più incuriosito che seccato.

La sua sedia era proprio davanti al divano.

In piedi tra le sue gambe leggermente aperte, cominciai a spogliarmi con tutta calma. Iniziai ad abbassarmi i pantaloni di pelle aderente un centimetro alla volta, assicurandomi che stesse guardando.

Lo stava facendo.

Poi feci lo stesso giochetto anche con gli slip. A quel punto mi sedetti sulle sue cosce e gli strofinai letteralmente la fica sull'uccello. Naturalmente, però, sedendomi su di lui il *plug* penetrò più in profondità a causa del mio peso.

Mi strusciai contro di lui, sentendolo diventare duro sotto di me.

«Ti ricordi che è una punizione?» gli mormorai, vicino a un orecchio.

Stuart deglutì pesantemente. «Sì, padrona».

Gli graffiai i capezzoli, facendolo ansimare di piacere, poi scivolai via.

«Sul divano» ordinai a Mark. «Immobile».

«Supino, padrona?» chiese lui, obbediente.

«Sì. Mani dietro alla nuca».

Posai i gomiti sulle spalle di Stuart, osservando Mark che si stendeva davanti a noi. Di nuovo mi avvicinai al suo orecchio. «E adesso guardami mentre scopo un altro» gli dissi.

«Sì, padrona» sospirò Stuart.

Presi un nuovo preservativo e andai a sedermi sulle cosce di Mark. Lui mi guardò in silenzio, con le mani dietro alla nuca, fermo.

Mi infilai un paio di guanti di lattice e iniziai a masturbarlo. Guardai Stuart per essere sicura che guardasse ancora. Lo stava facendo, letteralmente a cazzo dritto.

Schiaffeggiai Mark sull'uccello, poi gli misi il nuovo preservativo. Ripresi a masturbarlo. «Bravo ragazzo» commentai, quando fu duro come pietra.

Mi spostai in modo da mettergli la mia fica davanti al buco della bocca. «Leccamela. Fai vedere a quell'inutile cagna come si fa».

Mark, senza spostare le mani da dietro alla nuca, tirò fuori la lingua e si allungò fino a succhiarmi il clitoride. Mi abbassai ulteriormente, in modo che potesse leccarmi dappertutto e mordicchiarmi.

Mi voltai verso Stuart, iniziando ad ansimare. Guardava senza perdersi un dettaglio, ancora eccitatissimo.

Scivolai verso il basso e giocherellai con il cazzo di Mark. Poi mi ci sedetti sopra, prendendolo completamente dentro. Mi denudai i seni, in modo che Stuart potesse vedere che avevo i capezzoli eretti.

Iniziai a muovermi, affondando lentamente sopra l'uccello di Mark.

«Ti piace lo spettacolo, Fuffi?» chiesi, voltandomi appena verso di lui. «Ti stai divertendo?».

«No, padrona» ammise Stuart, con voce debole.

«Bene» sorrisi.

Iniziai a muovermi più velocemente, alzandomi e abbassandomi sopra il cazzo dell'altro. Gli strinsi i capezzoli e li ruotai finché non gemette di dolore. Poi mi stesi su di lui, pelle contro pelle, continuando a ondeggiare come un'onda. Voltai il viso verso Stuart e lo guardai fisso mentre accarezzavo il torace e le spalle dell'altro, mentre lo leccavo e gli baciavo la pelle, ansimando.

Ovviamente non potevo vedere l'espressione di Stuart. Ne vedevo solo gli occhi, che seguivano ognuno dei miei movimenti, e la bocca, chiusa in una linea dura. Inoltre vedevo che era ancora in erezione, anche se un po' meno di prima.

Mi sfiorai il sedere e mi massaggiai i seni, ansimando sempre più forte, e l'uccello di Stuart tornò completamente duro.

«Oh, sì» sospirai, aumentando il ritmo. Allongai una mano per stringere i testicoli di Mark, che ormai godeva ad alta voce. «Non provare a venire» gli intimai, stringendoli tra le dita. «Tu sei solo un giocattolo».

Lui guaì e si allontanò dall'orgasmo.

Io, invece, mi ci avvicinai.

Ormai ero coperta di sudore e ansimavo pesantemente. Mi accarezzai il clitoride, dando gli ultimi colpi di fianchi.

Venni ad alta voce, guardando Stuart dritto negli occhi.

«Adesso sbrigati a venire, inutile oggetto» dissi a Mark.

Non fu difficile, in realtà. Gli bastò iniziare a muoversi a sua volta. Diede un paio di colpi di reni ed emise un lungo gemito di piacere, digrignando i denti.

Mi fermai, ancora sopra di lui, prendendomi qualche secondo per tornare a respirare normalmente. Scivolai via e mi fermai di nuovo davanti a Stuart. Gli diedi un paio di colpetti all'uccello. «Mi sa che stasera resti a bocca asciutta, tesoro» gli dissi.

Gli liberai le caviglie e i polsi.

«Fila in camera» gli ordinai. «Aiuto lui e poi vengo a toglierti quel *plug*».

Stuart annuì appena. «Sì, padrona» mormorò.

Aspettai di sentire la porta che si chiudeva prima di accompagnare Mark in bagno. Gli tolsi il cappuccio, mentre lui si liberava della cintura.

«Chinati, va'» gli dissi. «Ti levo il *plug* formato mammut che ti sei fatto infilare nel culo».

Lui ridacchiò. «Ognuno ha i suoi talenti, Victoria. In effetti, mi fa *quasi* male». Lo sgonfiai e lui emise un gemito di dolore. Quando un *plug* gonfiabile si sgonfia è tutt'altro che piacevole. Glielo estrassi, per poi dargli una pacca amichevole su una chiappa.

Mark si rialzò e si sciolse i muscoli del collo. «Quindi? Questo nuovo schiavo?» chiese.

«Non ti sei formato un'opinione personale?».

Lui rise di nuovo. «Dai, volevo sapere se è il tuo *ragazzo,* oltre che il tuo *sub.* Sei stata dolce come il miele».

«È un principiante» tagliai corto. Non avevo nessuna voglia di mettermi a parlare di Stuart *con Mark.* «Vuoi farti una doccia?».

Lui annuì. «Sarò velocissimo. E poi trovo l'uscita da solo, non ti preoccupare. Vai dal tuo pulcino».

Sbuffai e lo lasciai in bagno.

Aprii la porta della camera da letto con ancora un mezzo sorriso sulla faccia.

Poi inclinai la testa da un lato, perplessa. Stuart non c'era.

Pensai che fosse nell'altro bagno, quello più piccolo, e andai a controllare.

Lì trovai solo il suo *plug,* la sua cintura e... il suo collare rosso.

A quel punto tornai in camera da letto e presi atto dell'evidenza. I suoi vestiti non c'erano più. *Lui* non c'era più.

Chiusi gli occhi e mi sedetti sul letto. Improvvisamente, avevo freddo.

«Merda» mormorai, sentendo che gli occhi mi pizzicavano.

Mi passai una mano sulla faccia.

«Merda» ripetei.

8.

Non capivo esattamente che cosa fosse successo, ma trovare il suo collare abbandonato in bagno era stato un colpo al cuore. Forse avevo esagerato. *Probabilmente* avevo esagerato, mi corressi. In fondo Stuart era un principiante, non avrei dovuto umiliarlo fino a quel punto.

Quello che proprio non riuscivo a capire, però, era perché non avesse fermato il gioco.

Forse ero stata precipitosa, ma gli avevo spiegato fin dall'inizio che io facevo solo BDSM "SSC" ossia *Safe, Sane and Consensual.* Non solo non gli avrei mai fatto più male di quanto lui volesse che gliene facessi, ma poteva anche fermarmi in qualsiasi momento.

Solo che... Stuart era naturalmente remissivo, nella sfera sessuale, mentre era tutt'altro che remissivo nella vita di tutti i giorni. Si affidava completamente, in certi momenti, forse anche troppo. Era

possibile che finché stavamo giocando l'eccitazione avesse avuto il sopravvento, ma che una volta passata l'eccitazione si fosse incazzato e basta. A quel punto, invece di fare una scenata come avrei fatto io, se n'era andato.

Accesi il cellulare e provai a chiamarlo.

L'idea di averlo indotto a fare qualcosa che non voleva mi faceva sentire *di merda.* Ma proprio *di merda,* perché che razza di padrona ero, se non ero in grado di prendermi cura di lui?

Che razza di *essere umano* ero?

La prima volta in cui lo chiamai, il cellulare squillò a vuoto, poi lo spense.

Rabbrividendo di freddo, mi infilai una vestaglia e andai al computer. Gli lasciai un messaggio su *Ring of O,* sperando che lo leggesse.

Il messaggio diceva che mi dispiaceva che se ne fosse andato e avrei voluto parlargli di persona.

"No, io no" rispose lui, circa venti minuti più tardi.

Provai a mandargli un nuovo messaggio, ma scoprii che il suo account era stato cancellato.

«Ma porca puttana» borbottai.

Mi sentivo ancora di merda, anzi, mi sentivo di merda ogni minuto di più, ma iniziavo anche a essere un po' incazzata.

Okay, sicuramente era colpa mia, ma poteva almeno concedermi di spiegargli le mie ragioni, no? Non voleva assistere allo spettacolo unico di una mistress che chiede *scusa?*

Cercai di calmarmi e mi infilai sotto alla doccia.

Cercai di dirmi che gli sarebbe passata e che sarebbe tornato a cercarmi.

Ma, in realtà, non ci credevo. No, avevo la netta impressione che quando Stuart Wright tagliava i ponti fosse con un colpo netto – e per non tornare più indietro.

«Ma sì, vaffanculo» mormorai, rabbiosa, mentre mi passavo lo scrub come se volessi togliermi la pelle di dosso. «Vaffanculo, chi se ne frega...».

Solo che *a me* fregava.

E fino a qualche ora prima fregava anche a lui, uffa.

Io volevo solo qualcuno con cui divertirmi e lui aveva insistito finché non avevo cambiato idea. Non aveva lasciato che lo considerassi un qualsiasi *sub.* Non aveva nemmeno lasciato che lo considerassi un qualsiasi ragazzo con cui uscire ogni tanto.

No, aveva dovuto prendermi e portarmi nella sua vita, nel suo cazzo di appartamento incasinato, alla sua maledetta festa aziendale... e specialmente mi aveva spinto a fidarmi di lui. Ad *aprirmi,* con lui, io che sono sempre stata fin troppo riservata.

Uscii dalla doccia e mi asciugai furiosamente i capelli, ottenendo il solo risultato di ritrovarmi con una sorta di esplosione nucleare in testa.

«E non ce l'ho, la patente, hai capito?» sbottai, rivolta allo specchio. «Ma vaffanculo!».

Mi infilai le prime cose che mi capitavano a tiro: dei jeans elasticizzati da adolescente (li usavo per fare i lavori in casa), delle scarpe da jogging (erano *mesi* che non correvo), un maglione troppo largo e una giacca troppo leggera.

Afferrai anche la borsa e scesi in strada.

Ormai erano le undici passate. Di un giorno infrasettimanale, per di più. Le strade erano praticamente deserte. In lontanaza vedevo il pub di quartiere, in cui non ero mai entrata, fiocamente illuminato.

Presi il cellulare e cercai in rubrica il numero di Minicabster. Chiamai un taxi e gli dissi di venirmi a prendere davanti al famoso pub.

Lo aspettai lì davanti, rabbrividendo di freddo e fumando una sigaretta dietro l'altra. Ogni tanto qualcuno entrava o usciva dal pub, ridendo o semplicemente chiacchierando. Gente di una certa età, per lo più, perché non era uno di quei pub fighi e moderni, ma il classico posto per famiglie, vecchi ubriaconi e gente che giocava a freccette. Uno di quei posti che smette di darti da bere alle undici, almeno in teoria.

Finalmente il taxi arrivò e io gli diedi l'indirizzo di Stuart.

Iniziai a mangiarmi una pellicina, ignorando il guidatore pakistano che cercava di fare conversazione e, probabilmente, anche di migliorare il suo inglese. Ero così nervosa che avevo l'impressione che sarei esplosa da un momento all'altro.

Tirai fuori lo specchietto e mi controllai il trucco, solo per rendermi conto che non avevo nessun trucco da controllare. Avevo solo un fungo nucleare in testa e gli occhi gonfi, come se avessi pianto.

«Cristo» sospirai.

Il taxi si fermò all'ingresso del condominio recintato e controllato di Stuart. Non ci avevo mai fatto caso, ma all'entrata c'era un tizio in divisa, chiuso dentro un ufficetto, che decideva se alzare la sbarra oppure no.

«Sono Victoria Campbell» gli dissi, in tono un po' incerto, «per il signor Wright».

L'uomo lanciò un'occhiata sospettosa al mio aspetto miserabile. Senza dire una parola, sollevò la cornetta di un telefono e controllò qualcosa su un elenco. Con *tutta* calma. Finalmente compose il numero dell'interno.

I secondi passavano e iniziai a temere che Stuart non fosse tornato a casa, dopo tutto.

Magari era andato da qualcuno. Che cosa ne sapevo *io?*

«Scusi per l'orario, signor Wright, ma c'è qui una signora che... sì, Victoria... sì, capisco. Mi scusi per il disturbo, le dico di ripas-

Non lo lasciai finire. Schizzai fuori dal taxi e mi avvicinai al vetro.

«Un cazzo!» esclamai. «Un cazzo mi dici di ripassare! Di' al signor Wright, lì, che può anche non farmi entrare, ma che prima o poi lui dovrà *uscire!*».

L'uomo mi lanciò un'occhiata allarmata. «Ehm... ha sentito? Non si preoccupi, se fosse necessario chiamerò io la polizia e...». Si interruppe per ascoltare Stuart, per poi lanciarmi un'altra occhiata. «Certamente» concluse, abbassando la cornetta.

«Può entrare. L'appartamento è il...»

Non lo ascoltai. Sapevo benissimo qual era l'appartamento. Risalii sul taxi e mi feci portare fino davanti al portone del suo palazzo. Lo pagai e scesi.

Spinsi leggermente la porta. Grazie al cielo era qualcuno l'aveva aperta.

Stringendomi nella giacca, entrai e andai all'ascensore. Guardai i pulsanti dei vari piani illuminarsi mentre mi portava su. Continuavo ad avere freddo. Quella salita mi sembrava eterna.

Finalmente l'ascensore si fermò. Nessuno aveva acceso la luce delle scale, così andai verso la porta socchiusa dell'appartamento di Stuart quasi a tentoni.

La spinsi e fui all'interno.

Stuart era lì, a braccia incrociate, con in viso un'espressione un po' seccata.

«Non posso credere che volessi lasciarmi fuori» fu la prima cosa che dissi. Lo dissi in tono arrabbiato, perché quando mi sento minacciata reagisco così.

«Calmati» disse lui, piuttosto gelido. «Ti ho lasciata entrare solo perché stavi facendo una scenata con il portiere. Tutto questo è completamente inutile».

Ora, come tutti sanno, dire "calmati" a una donna che non è calma di solito non porta a grandi risultati. Ma visto che tutti lo sapevano, lo sapevo anch'io, così presi un bel respiro e cercai di calmarmi sul serio.

«Ci provo, okay?» gli dissi, mentre lo facevo. «Ci provo, a calmarmi. Posso... posso sedermi?».

Stuart pensò alla risposta per un numero di secondi inquietante, ma alla fine mi fece segno di accomodarmi sul divano. Lui, però, restò in piedi.

«Senti...» dissi «...mi dispiace, okay? Ho esagerato. Non avrei dovuto, davvero».

Lui socchiuse gli occhi, ma rimase in silenzio.

«Pensavo che fosse...» continuai io «...non lo so. Pensavo che fosse tutto a posto, ma hai ragione. Non ti avevo spiegato a sufficienza come sarebbe stato e ho improvvisato l'ultima parte. Mi *dispiace*» ripetei. «Mi dispiace se ti ho spinto a fare qualcosa che non volevi. Mi sento davvero uno schifo, credimi. Non...»

«Che cos'è che non avrei voluto fare?» fece lui, visto che mi ero interrotta cercando di raccogliere le idee.

Scossi la testa. «Non lo *so,* Stuart. Non so che cosa sia stato troppo, per te. Non me l'hai *detto.* Ma posso immaginare che la conclusione non ti sia piaciuta».

«Ah. La conclusione. Tu che scopi con il tuo ex, cioè?».

«Già» dissi io, piuttosto abbattuta. Aveva un tono... be', aveva il tono che aveva usato con Jackman, in pratica.

«Oppure la conclusione in cui mi hai fatto *spompinare,* il tuo ex?» aggiunse lui.

Mi passai una mano sulla faccia. «Mi dispiace» ripetei. Non sapevo che cos'altro dire. Sentendolo dalle sue labbra sembrava proprio orribile, no?

Stuart emise una specie di risata e si appoggiò con un gomito a un tramezzo. «Nemmeno ci arrivi, eh?».

Lo guardai con espressione idiota.

Lui fece un gesto noncurante con una mano. «Non mi importa *niente* di spompinare un altro uomo. È umiliante... è degradante... è pure un po' schifoso? Be', *sì.* È anche il punto della faccenda, non trovi? No, lascia perdere la questione del pompino. E avrei mandato giù anche l'allegra visione di te che scopi con un altro. No, la conclusione che mi ha fatto *cagare* è stata quella in cui tu e lui vi siete chiusi in bagno a ridacchiare».

A quel punto credo che aprii la bocca come una completa imbecille.

Stuart non ci fece molto caso. Anzi, Stuart non mi stava nemmeno guardando. «Vic, ci ho provato, lo sai» continuò. Si strinse appena nelle spalle. «Avrei voluto... boh. Avrei voluto la relazione che tu *non* volevi. Me l'hai detto subito, ma pensavo che avresti cambiato idea, alla fine. Capisco che tu non l'abbia fatto, ma per me le cose stanno così. Non mi interessa essere solo il tuo giocattolo sessuale. Ho *già* avuto una relazione così. Non mi interessa proprio».

«Cavoli... non sei solo il mio giocattolo sessuale» dissi io. Mi passai di nuovo una mano sopra alla faccia. «E non mi sono chiusa in bagno a *ridacchiare* con Mark. Mi sono chiusa in bagno con lui per togliergli il *plug* – che *non* si poteva togliere da solo, al tuo contrario – e per assicurarmi che

smammasse alla svelta. Non ho *niente* contro di lui. Siamo amici, in un certo senso, ed è uno dei pochissimi *switch* che io conosca, ma non mi importa nulla di lui. Abbiamo chiuso otto o nove anni fa e non lo rivorrei mai indietro».

«Non era chiarissimo» disse Stuart, in tono piatto.

Feci un gesto esasperato e mi alzai di nuovo in piedi. «Lo so. Avrei dovuto *parlarti* di lui. Mi sembrava inutile... non ci ho pensato. Non ho pensato che *tu* non lo sapessi, che razza di piaga può diventare. È il *re* della dominazione dal basso...»

Mi interrupi, perché il mio cellulare aveva iniziato a emettere la sua musichetta.

Feci un gesto seccato e lo tirai fuori con l'intenzione di spegnerlo, ma poi vidi il numero.

«Scusa» borbottai, voltandomi e accettando la chiamata.

«Sì?» dissi. Ascoltai quello che mi veniva detto. Annuii meccanicamente. «Va bene. Arrivo».

Chiusi la telefonata e mi voltai verso Stuart.

«Mi dispiace, devo andare» gli dissi.

Lui rise senza alcuna allegria. «Lasciami indovinare: la "piaga"? Suvvia».

Scossi la testa, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime.

«No, devo andare a Canterbury».

+++

Stuart guidava in silenzio. La sua macchina da alpha dog ruggiva ogni volta in cui scalava di marcia. Le strade erano buie e semi-deserte, a mezzanotte passata. Persino sulla A2 le macchine erano rade, mentre i tir procedevano come pachidermi tranquilli.

Mi sembrava di essere dentro al sogno di qualcun altro. Era tutto irreale.

Ero seduta in quella macchina, nella notte, diretta verso la morte di mia madre e provavo un dolore sordo, inconsistente.

«Non manca molto» ruppe il silenzio Stuart, a un certo punto.

«Okay» mormorai io.

Mi posò una mano sulla spalla e la tenne lì. Ci posai sopra anche la mia, aggrappandomi alle sue

dita.

«Cazzo, non so nemmeno che cosa provo» dissi. Poi chiusi gli occhi. «No... paura. Non pensavo che fosse così. Pensavo che avrei provato tristezza. E sollievo».

Stuart continuò a guidare.

«Mi dispiace, Vic. Può anche darsi che...». Non finì la frase, perché sapeva benissimo che mia madre non si sarebbe *mai* ripresa e che probabilmente era un bene che stesse morendo.

«No, credo di aver paura per mio padre» ammisi.

Lui strinse leggemente, senza aggiungere altro.

«Grazie, per avermi accompagnato» continuai io, cercando di cambiare argomento. Non potevo pensare a mio padre. Non ce la facevo proprio.

«Prego» rispose lui. «Non potevo lasciarti salire su un treno, da sola, in piena notte. Dovresti prendere la patente».

Sorrisi appena, prendendo atto del tentativo di spostare il discorso su qualcosa di futile.

«Sei ancora arrabbiato con me?» gli chiesi.

Lui sbuffò. «Non lo so, se sono ancora arrabbiato con te. Ne parleremo in un altro momento».

«Okay» mormorai.

Piegai la testa e appoggiai la guancia sulla sua mano. La tenni lì finché lui non dovette cambiare marcia.

+++

La casa di cura in cui stavano entrambi i miei genitori era in un edificio moderno nella prima periferia di Canterbury. L'avevo scelta insieme a mio padre, due anni prima, quando era stato chiaro che mia madre non poteva restare a casa solo con lui. Avrei voluto un'altra soluzione, ma mio padre era stato incrollabile, bocciando qualsiasi altra mia proposta.

All'inizio erano stati insieme nel settore a bassa assistenza. Il personale li accompagnava in città e potevano passare tutto il tempo che volevano all'aperto, nel parco della residenza protetta. Mio padre si era unito al gruppo di ospiti che si occupavano dell'orto.

Anche allora era stato triste da togliere il fiato, ma sempre meno triste di quando mia madre aveva

dovuto essere trasferita nel settore ad assistenza continua. L'avevo vista scivolare via lentamente, tra uno scoppio d'ira o di sciocca ilarità, sempre meno presente a sé stessa. Anche se dire che l'avevo *vista* non era esatto. La vedevo solo nei fine settimana.

Quello che l'aveva vista era mio padre, che quando li andavo a trovare cercava di dipingermi la situazione in modo più roseo di quanto non fosse.

Quella sera, fummo io e lui a guardarla spegnersi.

Gli tenni una mano su quelle spalle così magre e così fragili, cercando di trasmettergli una forza che non avevo.

Quando tutto fu finito, parlai con gli infermieri dell'inevitabile burocrazia della morte. Pensai che fosse brutale, quella necessità di disposizioni immediate. Ero come intorpidita, non riuscivo a pensare. L'impiegato dell'amministrazione mi chiedeva cose che non capivo, che in quel momento non potevo capire, e io vedevo solo lo sguardo perso di mio padre.

«Non lo so che razza di cerimonia vogliamo!» sbottai, alla fine. «Mi lasci in pace!».

Le mie parole risuonarono come fucilate nel corridoio silenzioso, dalle luci attutite, dall'odore asettico.

«Signora...» iniziò l'impiegato, senza scomporsi e senza perdere quella sua insopportabile aria comprensiva.

«Vic, fa solo il suo lavoro» disse mio padre, rassegnato. Non potevo vederlo così rassegnato. Avrei voluto scuoterlo e prenderlo a pugni... ma non riuscivo a fare neanche quello.

«Scusate» disse l'ennesima voce, ma era quella di Stuart.

Mi voltai. Pensavo che se ne fosse andato. Ricordarvo di avergli detto che era inutile che restasse lì.

L'impiegato dell'amministrazione sospirò. «Lei è un familiare?» chiese.

Stuart non prese in considerazione la sua domanda. «Come vede, in questo momento non possono aiutarla» spiegò, invece, molto calmo. «Domattina ci occuperemo di tutti i dettagli pratici. Tenga, qua c'è il mio numero di cellulare». Gli passò un biglietto da visita, per poi voltarsi verso me e mio padre. «Andate a dormire, tutti e due».

«Scusi, ma...» obbiettò l'impiegato.

«Oh, Stuart» mormorai io.

«E questo chi è?» chiese mio padre.

In quell'attimo sospeso, in quel corridoio dalla luce fioca, con mia madre appena morta, non trovai le risorse per dire qualcosa di diverso da quello che pensavo.

«Stuart Wright, pa'. Vorrei che fosse il mio ragazzo, ma non sono sicura».

9.

Due giorni dopo, quando tornai a Londra, ci fu una specie di riunione d'emergenza con Anne e con Kate. Ci vedemmo in un bistrò durante la pausa pranzo.

«Okay» andai dritta al punto. «La mia vita è un casino unico. È appena morta mia madre, mio padre si trasferirà a Londra e ho mandato in vacca qualsiasi cosa avessi iniziato a costruire con Stuart. Credo che mi serva dell'alcool».

Bisogna dire una cosa: le mie amiche assorbirono il colpo con notevole flemma. D'altronde, era a quello che servivano le amiche.

«Tesoro, mi dispiace» disse Kate, comprensiva, accarezzandomi una spalla. «Quindi tua madre non c'è più?».

Scossi la testa. «Già. E... be', doveva succedere. Sapevamo tutti che sarebbe successo. Probabilmente è meglio così».

«Lo so, Vic... ma poi uno si sente uno schifo lo stesso, no?» disse Anne, centrando in pieno la sensazione che provavo.

Raccontai a entrambe come stavo, e come mi ero messa d'accordo con mio padre, e come sarebbe cambiata la mia vita. Fu come togliersi un macigno dal petto.

«Okay, tesoro» concluse Anne, quando ebbi finito. «Su questo posso solo dirti che se hai bisogno di una mano io sono qua... ma che cavolo hai combinato con il non-ragazzo?».

Scossi la testa, sconfortata. «L'ho tradito» confessai. «Non in senso stretto, ma... ho tradito la sua fiducia. Nemmeno me ne sono accorta». Mi stropicciai un occhio. «Che casino».

Anne socchiuse gli occhi, lanciandomi un'occhiata sospettosa.

«Aspetta un attimo» disse. «Non era un "intermezzo divertente"? Parole tue, eh?».

Sospirai. «Insomma» ammisi.

Kate ridacchiò. «Ah-ah! Lo sapevo! Ti sei fatta mettere sotto dal primo maschio alfa di passaggio!».

La fulminai con lo sguardo. Poi, però, mi ammorbidii, visto che sapevo che non lo diceva per rigirare il coltello nella piaga. «In un certo senso... e poi ho mandato tutto a puttane».

«*Quanto* a puttane?» chiese Anne, sempre pratica. «A puttane come "il giudice ha emesso un'ordinanza restrittiva nei miei confronti" o a puttane come "dovrò strisciare e implorare per

ottenere il suo perdono”?».

«Più tipo strisciare e implorare» spiegai. «Attività in cui sono *bravissima*».

Risero entrambe, perché in effetti era più o meno l’ultima delle mie abilità.

«Okay, ma... ci tieni, a questo tizio?» disse Kate.

Annuii, con la stessa espressione matura di una bambina delle elementari.

Lei sorrise e diede un colpo di sopracciglia. «E a dirglielo ci hai provato?».

Sul momento feci un’espressione offesa.

Poi feci un’espressione perplessa.

Poi accettai la dura verità.

+++

Con Stuart ci vedemmo più tardi quella sera, in “terreno neutro”, ossia un Costa nella zona di Brick Lane. Ormai l’autunno era diventato freddo e entrambi avevamo il cappotto.

Arrivai per seconda e mi sedetti accanto a lui al tavolino sulla L di un divanetto. Aveva davanti una tazza di cioccolata calda. Lasciai la borsa e andai a prenderne una anche per me.

Finalmente, ci guardammo negli occhi.

«Per me sei importante» gli dissi. Avevo raccolto il coraggio per tutto il giorno. «Faccio fatica a fidarmi delle persone. Di te, però, mi fido».

Stuart sorrise lievemente e mi posò una mano sopra alla mano. «Dichiarazione impegnativa».

Sorrisi anch’io. «Devo essere impazzita».

Intrecciò le dita alle mie e giocherellò con il mio pollice. «Raccontarmi di Mark, però. Vic, devi essere proprio chiara, perché anch’io possa fidarmi».

Annuii, un po’ dispiaciuta che non fosse più così. Era quella la cosa incredibile di Stuart, il suo completo abbandono, ed ero riuscita a rovinarla.

«Mark» dissi. Scossi appena la testa. «Avrei dovuto fartelo conoscere, prima, ma non volevo che ti vedesse in faccia. Non è... importante, per me. Nello stesso tempo, in un certo senso, lo è. È stato lui a mostrarmi questo mondo, capisci? Poi l’ha quasi rovinato e mi dispiace di aver fatto lo stesso con

te. Sembra quasi una maledizione. Mark voleva essere uno schiavo 24/7 e io pensavo che mi stesse bene. A un sacco di gente sta bene e anche a me starebbe bene, probabilmente, ma con lui non era possibile».

«Cioè?» chiese Stuart. Non aveva spostato la mano e questo mi rassicurava. Non sembrava più arrabbiato.

«Mi telefonava ottanta volte al giorno per ricevere degli ordini... e poi disobbediva apposta per essere punito. E tutto questo in continuazione. Ad alcune persone sta bene... a me no. All'inizio era eccitante, ma dopo qualche mese è diventato stressante e basta. E... be', io *capisco* che sia la sua natura, ma non era la mia. Quindi ci siamo lasciati, ma non in cattivi rapporti».

Bevvi un sorso di cioccolata calda con la mano libera. «E mi rendo anche conto che avrei dovuto dirtelo prima».

Stuart continuò a giocherellare con le mie dita, silenzioso.

«Mi farò perdonare, se me ne dai la possibilità» aggiunsi. E, a livello di strisciare e implorare avevo più o meno raggiunto il mio limite.

«Come sta tuo padre?» chiese lui.

Presi atto del cambio di argomento senza cercare di insistere. Iniziavo a capire come funzionava. Elaborava per suo conto tutto quello che doveva elaborare, senza darti la possibilità di condizionarlo. In un certo senso rispettavo questo atteggiamento, in un altro ne ero frustrata.

In quel caso, tuttavia, gli avrei lasciato tutto il tempo necessario.

«Sono riuscita a convincerlo a venire a Londra, alla fine. Continuava con il suo ritornello "io sono vecchio, tu sei giovane: non voglio disturbare", ma in realtà non è messo *così* male. Finché stava lì per stare vicino alla mamma... era comprensibile». Mi si incrinò leggermente la voce, ma non avevo alcuna intenzione di mettermi a piangere. «Ma adesso può venire qua, visto che io non posso certamente trasferirmi a Canterbury. Troveremo due appartamenti vicini e prenderemo un aiuto, ma non voglio che resti lì».

«Mi sembra la cosa migliore» annuì lui, quasi affettuoso. «Tanto quell'appartamento era "provvisorio", no?».

Sorrisi. «Già».

«Anche tu sei importante, per me».

E così, pensai, alla fine aveva elaborato.

Mi accorsi di sorridere selvaggiamente, mentre lui si portava le mie dita alla bocca e le baciava.

+++

Gli avevo promesso che mi sarei fatta perdonare ed ero intenzionata a mantenere la mia promessa. Avevo avuto una settimana convulsa. Avevo cercato un nuovo appartamento, senza trovarlo, e avevo fatto avanti e indietro da Canterbury un paio di volte. Dovevo ammettere che una patente mi sarebbe tornata utile, in quel periodo.

Avevo sentito anche Stuart, ma solo al telefono o su internet (aveva riattivato il suo account e ora eravamo ufficialmente "in coppia").

Finalmente, il venerdì successivo, riuscii a organizzarmi per la serata speciale che gli avevo promesso.

Lo accolsi con addosso un mini-vestito di pelle nera e con le mie migliori pump tacco dodici. A spillo, chiaramente.

«Devo ammettere che se vuoi farti perdonare questo potrebbe essere il modo *giusto*» sorrise Stuart, chinandosi per baciarmi.

Lo tirai per la cravatta, un po' dispettosa. «Non ti abituare troppo». Poi, però, iniziai a spogliarlo. Lo accarezzai, lo coccolai e lo eccitai, portandolo in camera da letto.

Quando fu nudo e cotto al punto giusto, gli legai i polsi alla testiera. Poi gli passai le corde anche sotto le ginocchia, facendogliele sollevare, e legai alla testiera anche le sue gambe. Lo osservai per qualche istante, nudo e con le cosce aperte, l'uccello già duro ma l'espressione un po' sospettosa.

«Padrona, mi permetto rispettosamente di ricordarle la sua promessa» disse, provando a muoversi e scoprendo di non riuscirci.

«Non temere, non l'ho dimenticata» lo rassicurai, salendo sul letto accanto a lui e accarezzandolo tra le gambe. «Come vedi, non puoi muoverti. Ma ti ho legato in un modo che non ti farà alcun male, nemmeno con il tempo. È un fatto di circolazione, capisci? Se ti avessi legato le caviglie non avresti potuto resistere molto. Così...»

Lasciai sfumare la frase e mi allungai a prendere un oggetto dal comodino. Glielo mostrai. «Lo riconosci?».

Stuart inarcò le sopracciglia e rise. «È il *coso* che quel tizio del sexy shop si voleva ficcare nel culo! Be', *io* non desidero ficcarmelo nel culo, tanto per chiarire».

Risi anch'io, riprendendo ad accarezzarlo. «Lo spero bene. E devo dare ragione alla commessa: non è *concepito* per quello. È una *magic wand.* Stimola la prostata dall'esterno, tutto qua. Ho pensato che fosse un buon regalo, considerando quello che ho in mente».

Stuart osservò meglio l'oggetto che avevo in mano.

A grandi linee assomigliava a un microfono con una grossa punta tondeggiante.

«Questa parte vibra e ruota... vuoi provare?».

Stuart annuì.

Accesi la *magic wand* e la premetti delicatamente sul suo perineo, iniziando a stimolarlo anche con la rotazione.

«È gradevole?» gli chiesi.

Lui sospirò leggermente. «Molto. Ma che cosa...».

«Vedi, qua, sulla sinistra... c'è la prostata. Un massaggio di questo tipo aumenta la produzione spermatica e... be'... gli altri effetti li stai vedendo da solo».

In effetti, a quel punto aveva un'erezione granitica, nonostante non lo stessi più toccando direttamente sull'uccello.

Stuart iniziò ad ansimare, mentre io continuavo a massaggiarlo.

«Posso stimolarti anche dall'interno, se vuoi».

Lui aprì la bocca, prese fiato e annuì. «È... è la fine del mondo» ammise.

Mi infilai un guanto di lattice e lo lubrificai per bene. Poi gli infilai un dito nel sedere, molto delicatamente, e iniziai a stimolargli la prostata anche dall'interno, con lenti movimenti circolari.

Mi allungai per leccargli e mordicchiargli i testicoli, mentre lui ansimava sempre più forte. Continuai per un po', finché non fu assolutamente chiaro che sarebbe bastato un nulla per farlo venire.

Sfilai il dito e mi tolsi il guanto, senza allontanare la *magic wand.*

Glielo leccai e iniziai a masturbarlo. «Vuoi venire?» gli chiesi.

«Per...favore... sì...»

«Magari non proprio subitissimo, però» sorrisi io.

Continuai a masturbarlo, alternando il palmo della mano alle unghie, per ritardare il suo orgasmo. Stuart godette e godette, con gli occhi chiusi e la testa abbandonata contro la spalliera.

«Padrona... per favore...» implorò, quando lo fermai per la terza volta.

«Va bene...» sorrisi io, ma smisi di masturbarlo. Ridacchiai. «*Senza mani, signori!* Vediamo se quella faccenda dell'aumentata produzione spermatica è vera».

Ripresi a stimolarlo sulla prostata, sia dall'interno che dall'esterno, aumentando leggermente

l'intensità.

Dopo qualche altro minuto, lo sentii iniziare a pulsare. Stuart venne e venne e venne ancora, inondandosi lo stomaco di sperma e singhiozzando di piacere.

Presi un fazzolettino e lo ripulii amorevolmente.

«Povero caro» sussurrai «ti ho lasciato a stecchetto così a lungo, che adesso mi sento in colpa, se puoi crederci...»

Stuart sorrise appena, ancora un po' ansimante. «A dire il vero no, padrona».

Sorrisi anch'io. «Insomma. Però sei stato così *bravo,* con quella chastity... direi che ti spetta una ricompensa per tutta l'astinenza a cui ti ho sottoposto».

Stuart diede un piccolo colpo di tosse. «Per il momento noto che *non* sono stato slegato, padrona».

Iniziai a baciargli una coscia. «Non vuoi fare il secondo round?».

«Non so se *riesco* a fare il secondo round» specificò lui. «Credo di aver dato tutto quello che c'era da dare».

Gli feci l'occhiolino. «Ti prometto che ci riesci».

Stuart sospirò lievemente.

Lo lasciai in ammollo per una decina di minuti, limitandomi a baciarlo e ad accarezzarlo, aspettando che fosse fisicamente pronto per ricominciare.

Poi lo stimolai di nuovo, sia con la mia "bacchetta magica" che con le mani. Stuart riprese ad ansimare, mentre gli tornava duro.

«Oh, cavolo...» ansimò, mentre lo riportavo vicino all'orgasmo.

«Per essere uno che di solito deve *implorare,* non puoi lamentarti di questa "serata premio"» ridacchiai.

«Cristo... sto... per venire... di nuovo...».

«Lo so» sorrisi, soddisfatta, mentre per la seconda volta eiaculava in un lungo getto, anche se più debole e trasparente del primo.

Quando ebbe finito, dedita e premurosa come solo un'appassionata di masturbazione forzata può essere, lo ripulii e lo slegai.

«Cavolo, Vic» mormorò lui, passandomi una mano attorno alla vita, «se volevi farti perdonare, questo è *sicuramente* il modo giusto».

Mi strofinai contro al suo fianco, lasciando che mi abbracciasse.

«Sono innamorato di te, sai» mi disse, baciandomi sulle labbra.

Risposi al suo bacio. «Anch'io sono innamorata di te, ma non credo di aver ancora finito».

Lui rise. «Questa volta dovrai rianimarlo con un elettroshock».

«Non mi tentare» dissi io, iniziando a sfilarmi il vestito.

Sotto avevo un completino molto, *molto,* striminzito. Stuart mi accarezzò i seni e le cosce, suo malgrado interessato. Mi leccò un capezzolo, facendolo indurire.

Era venuto per due volte davanti al mio naso ed ero decisamente desiderosa di divertirmi un po' anch'io. Così desiderosa, in effetti, che le mie mutandine erano da strizzare.

Gli salii sopra e ripresi ad accarezzarlo, a baciarlo e a toccarlo.

«Amore... posso farti venire con la bocca o con quello che vuoi, ma credo che il mio uccello sia fuori uso fino a doma- ehm. Forse no. Continua?».

Continuai.

E poi continuai ancora, perché effettivamente pretendevo un tour de force non da poco.

Ma mi impegnai davvero al massimo delle mie possibilità, e fui premiata con l'ennesima erezione.

A quel punto gli infilai un preservativo e mi calai lentamente sopra il suo uccello. Non gli lasciai un attimo di tregua, leccandolo, mordendolo, graffiandolo e scopandolo forte.

Stuart mi appoggiò le mani sulle natiche e si godette ogni secondo, deciso a non lasciarmi a terra.

Me lo sentivo dentro, me lo sentivo sotto, ed era esattamente quello che volevo, in quel momento.

Quando raggiunsi l'orgasmo, lo raggiunse anche lui, ansimando e digrignando i denti.

Gli giacqui sopra, finalmente soddisfatta, sentendo le sue mani che mi accarezzavano la schiena.

Poi scivolai via, stendendomi accanto a lui.

Per un po' rimasi semplicemente lì, vicina a lui, con la testa posata sulla sua spalla.

«Ho un altro regalo per te» dissi, quando fui pronta a farlo. «Visto che non hai più il tuo collare».

«Sì?».

Mi allungai verso il cassetto della scrivania e presi una scatolina.

Gliela mostrai, aprendola.

Stuart prese l'anello di O che c'era all'interno. Se lo rigirò tra le dita.

«Dovrei metterlo alla mano destra, giusto?».

Annuii. «Se vuoi essere mio, sì».

Lui sorrise appena, infilandoselo. «Naturalmente voglio essere tuo, padrona».

Si guardò la mano, prima di baciarmi. «Anche se...» aggiunse, vicino al mio orecchio, «...anche tu dovresti portarne uno. Sulla sinistra. È così che funziona, l'ho letto su internet».

Gli accarezzai un fianco. «È giusto» sorrisi. «Se lo portassi sulla destra potrei farti male quando giochiamo».

Lui mi fece l'occhiolino e si allungò verso il mucchio dei suoi vestiti. «Sai, in un certo senso mi hai letto nel pensiero».

Pescò una scatolina dalla tasca della sua giacca e me la mostrò.

Ora, per quanto le confezioni dei negozi bdsm siano fantastiche, credo che nessuna abbia sopra l'inconfondibile logo di Tiffany&Co. La scatoletta di Stuart l'aveva.

La aprì, mostrandomi l'anello che c'era dentro.

«Anche questo va portato alla sinistra» spiegò. «E anche questo significa che sono tuo, a ben pensare».

Sbattei lentamente le palpebre, senza parole, osservando il solitario incastrato nell'imbottitura di velluto blu.

«È... è...» balbettai.

«Ma forse non fai non serio, quando dici di voler essere la mia padrona» mi provocò lui.

Aggrottai le sopracciglia. «*Certo* che faccio sul serio».

«Mh?».

Presi l'anello e me lo rigirai tra le dita.

«*Certo* che faccio sul serio» ripetei, infilandomelo.

10.

Staccai le mollette dai capezzoli di Stuart e lui fece: «Ahi!». In effetti, quando le toglievi faceva più male di quando le mettevi.

Si passò una mano sul petto, facendo un'altra smorfia, e poi si lasciò cadere sul materasso.

«Cristo, Vic» mormorò.

Gli diedi un piccolo bacio sull'angolo del mento e mi allungai per controllare la sveglia. «Sono già le cinque, amore. Tua madre sarà qua a momenti».

«Cristo, Vic» ripeté lui, in tono ancora più sconsolato.

«Sei stato *tu* a fissare questo incontro, eh» gli ricordai.

Lui si alzò a sedere sul letto. «Lo so. Le dovrò presentare la mia fidanzata, prima o poi?».

In realtà ero un po' nervosa. A sentire i racconti di Stuart, sua madre non era esattamente un pasticcino. Scalciai le scarpe con il tacco a spillo e mi sfilai il completino di pelle nera che avevo indossato per le nostre... attività precedenti.

Facendo lo slalom tra uno scatolone e l'altro corsi verso il bagno. Mi ficcai sotto alla doccia, cercando contemporaneamente di ravviarmi i capelli.

Mio padre, per fortuna, era andato al pub per il torneo di burraco, perché gestire lui *e* la mia futura suocera in un colpo solo sarebbe stato superiore alle mie forze. Per una cosa del genere non devi essere una dominatrice, probabilmente devi essere *Hulk*.

Comunque, quel pomeriggio saremmo stati solo io, Stuart e la signora Wright.

Uscii dalla doccia e mi vestii a tutta velocità. Completo educato, tailleur-pantalone, camicetta bianca e... be', ai tacchi a spillo non potevo rinunciare, ma erano solo di otto centimetri.

Mi truccai sobriamente e chiamai Stuart per sapere a che punto fosse lui con la doccia. Era *quasi* pronto e si era lasciato dietro una scia di asciugamani bagnati e vestiti scartati.

«Stasera ti faccio mettere in ordine, sai» gli dissi.

Lui si portò due dita alla fronte, per poi riprendere ad allacciarsi le scarpe. «Sì, padrona».

Il citofono squillò mentre si stava ancora ravviando i capelli. Feci sparire con un calcio il suo accappatoio umido oltre la porta del secondo bagno e la chiusi.

Stuart andò ad aprire la porta del nostro nuovo appartamento. Soffitti alti e una vista decente... eravamo *così* borghesi.

«Stu, tesoro!» squillò una potente voce femminile, prima ancora che la sua proprietaria si palesasse. Un istante dopo entrò anche lei: una donna alta e dritta come un fuso, nonostante l'età non più giovane.

«E tu devi essere Victoria» trillò, venendomi incontro a lunghi passi.

«Già» dissi, stringendole la mano e ricevendo un bacio accanto alla guancia. «È un piacere».

«Anche per me, cara, anche per me» sorrise lei. «È stato tutto così... improvviso. Ma sono felicissima di conoscerti. Mi ha detto Stuart che insegni all'università».

«Già» ripetei io, sorridendo.

Lei rise. «In quanto alla velocità... be', sono sbalordita, è evidente. *Piacevolmente* sbalordita».

«Ho pensato che fosse meglio sbrigarmi ad aggiudicarmela» commentò Stuart, in tono tranquillo, e le fece strada verso il salotto.

Sua madre rise. «Sei sempre *così* decisionista, tesoro». Si voltò verso di me, lanciandomi un'occhiata complice. «E dirgli di no non è mai molto facile, vero?».

«Già» dissi io. Stava diventando la mia parola preferita.

Lei rise di nuovo e mi diede una strizzata su un braccio.

Poi disse la frase che aspettavo da diversi minuti:

«Attenta a non farti mettere i piedi in testa!».

Sorrisi dolcemente.

«Farò del mio meglio».

Miss Black

Miss Black ha lavorato per diversi anni come mistress, in Italia e all'estero. Si è ritirata e vive in Gran Bretagna. Scrivere per lei è un hobby.